OPERE

DEL PADRE

GIAMBATISTA ROBERTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

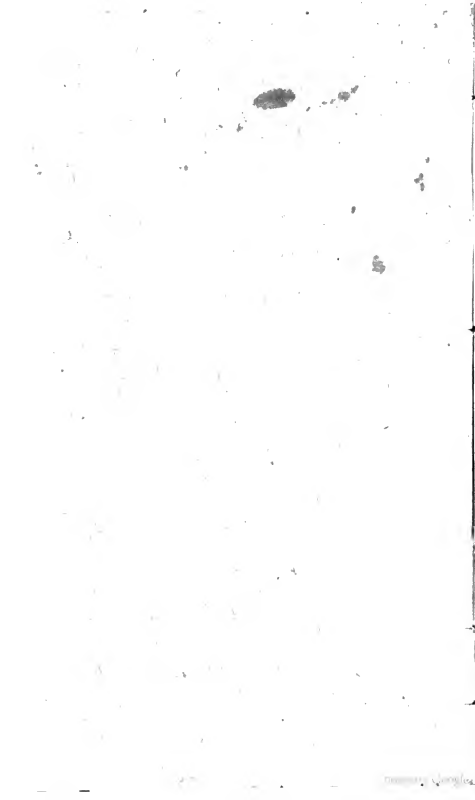
COLL' AGGIUNTA DEGLI OPUSCOLI POSTUMI DELLO STESSO AUTORE; COLLE NOTIZIE INTORNO ALLA SUA VITA, E CON UN SAGGIO DELLE SUE LETTERE FAMILIARI.

TOMO OTTAVO

NAPOLI,

pe' tipi della MINERVA

strada Nardones num. 48 primo piano.

1826.

AGLI STUDIOSI

DI PITTURA SCULTURA

E ARCHITETTURA

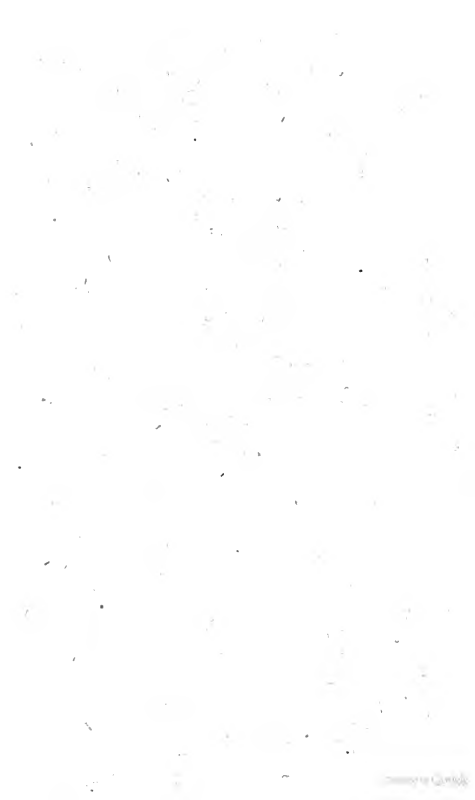
DELL' ACCADEMIA CLEMENTINA

ORAZIONE

DETTA

NELL' INSTITUTO DELLE SCIENZE

PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMJ

Il dì 3 di Giugno 1758.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIOVANNI ANDREA ARCHETTI

EGREGIO E MAGNIFICO CAVALIERE, E DELLA S. SEDE PROLEGATO IN BOLOGNA.

Una splendida, e vivace Orazione, e in cento maniere di belle grazie ornata, recitata già nell'annua Clementina celebrità della dispensazione de' premj, si è ciò, che ora a Voi, Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo, presento, e dono. Di tanta mia arroganza, e di tanto mio ardimento, mi tengo securo, che i meriti dell' offerta dovranno bastantemente far che io resti scusato; e se ciò non addivenisse, all' indole del vostro intendimento, e della vostra cortesia troppa violenza fareste. Circa il giudicio di quanto vaglia questa Orazione, non me lo attribuisco, che da tanto mai non

fui, nè sono, ma sì bene affidandomi al comune universale applauso mi lusingo, Monsignore, che a Voi debba esser gradita. Voi pure, ascoltandola dall'alto signoril vostro Seggio, ne dimostraste segni di estimazione somma, e di piacere; e se mai del mio giudicio qualche solletico d'invanire sentii, allora fu, veggendo il vostro, e quello di tante altre dotte, e preclare persone col mio, per me felicemente, accordarsi. La pubblica lode dunque, e la fama mi hanno incoraggito, e ogni implicazione, e ogni intoppo levato, acciocchè m'avanzi a farvi questa offerta, cui quella aggiungo di tutto me stesso, che si è, come a ricco e prezioso tesoro lo accrescimento di scarsa e rozza moneta. Ho avuto in animo ancora con questa divolgazione di fare onore a quelle arti, a cui intende la Clementina Accademia, della quale sono il Segretario, e l'Anziano, e verso la quale non ha potuto nè tempo, nè alcuna avversa ventura fare, che in me scemi l'amore. Non è dicibile il piacere, che i miei compagni sentirono nell'ascoltar così vivamente sostenuto, che alla nostra Italia, per quelle nobilissime facoltà, che Essi professano, il primato si debba, e la maggioranza: e il portino in pace le Scuole d'oltremonti, e d'oltremari. Sul pensiero di queste cose, e per soddisfare alla brama di tutti ho dal chiarissimo Autore, e mio vero, e leale amico, ricavato questo suo ragionamento. Alla nostra amicizia ha ceduto la sua religiosa e naturale moderazione; e questo pure per un nuovo pegno ho ricevuto dall'amor suo, cui credo in qualche modo rendere buona mercè, offerendolo ad un Personaggio, al quale per grado, e per intelletto niuna cosa, che ottima non sia, si debbe porre davanti. Oh che ampio calle qui mi s'apre di entrare nei meriti della persona di vostra Signoria Illustrissima e Reveren-

dissima! ma poco fòra lo entrarvi: il malagevole sarebbe il non ismarrirsi, e l' uscirne; e ogni uomo ben d'alto ingegno fornito s' avviserebbe di non isperare di venirne a capo giammai. Farò dunque come colui, che a fronte di un' ardua insuperabile impresa l'armi depone, e si ritira. Così facendo ritorno alla presente offerta, e a Voi riverentemente porgendola, alla vostra buona grazia, e all' autorevole vostro patrocinio lei, e me raccomando. Riverentemente vi bacio la mano, e con un profondissimo ossequio mi dico

Di Voi Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

Umilissimo divotiss. Servitore obbligatiss.
GIAMPIETRO ZANOTTI.

Considerando io (Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Prolegato , Illustrissimo ed Eccelso Siguor Gonfaloniere di Giustizia , Illustrissimi ed Eccelsi Signori Anziani Consoli , Illustrissimi ed Eccelsi Signori Prefetti a questo Istituto , Chiarissimi Maestri , Scolari Ornatissimi , Uditori tutti dottissimi e nobilissimi) considerando io quali essi i fini sieno intesi della istituzione presente , che in questo giorno alle buone Arti faustissimo , nel quale in faccia , anzi dalla destra stessa de' Reggitori supremi della Città a significazione d' onore l' ingegno ; e la industria si guiderdona di alcuni giovani delle tre Arti Pittura , Scultura , Architettura coltivator diligenti e felici , comanda a un uomo amico dell' eloquenza , ch' assisi gli altri tutti , e tacenti sorga solo , e pronunzi un'alquanto prolissa orazione ; due assai convenienti fini è a me paruto di ravvisare , e perchè novello stimolo s' applicasse al caldo fianco degli studianti bramosi , e perchè novello lustro si aggiugnesse al lieto splendore di questa onestissima celebrità. Agevole ed espedita maniera di compiere l' uno uficio e l' altro sarebbe per avventura commendar le egregie bellezze di queste tre Arti preclare : nella quale commendazione io non credo , che un dicitore potesse essere poco eloquente senza biasimo singolare ; infinita essendo la copia delle lodi , che spontanee

gli fiorirebbon davanti per esser colte da lui. Ma se tale genere di argomento sarebbe a trattarsi il più facile, non so, se a ricordarsi fosse il più opportuno. E in verità innanzi a cui direi io che queste tre Arti son belle, cui il direi, e fra cui, e in qual giorno, e in qual luogo? Cui dovrei persuadere, cui confutare, quali argomenti disciorre in tanto difetto di oppugnazioni, e di oppugnatori, quali proposizioni trascerre in tanta evidenza di prove, e tanto zelo di approvatori? Direi, che sono belle a' giovani, che dagli anni più verdi della loro bellezza innamorati lo studio di esse antiposero a ogni altra liberale Arte, e disciplina onorata: il direi tra Maestri prestanti, che vagheggiano tuttodì cogl' immoti e desiosi pensieri la loro forma perfetta: il direi innanzi a' Signori altissimi, che le proteggono, in mezzo a' cultissimi Ascoltatori, che le amano commossi tutti dal loro aspetto gratissimo: il direi in un giorno, quando e nel passeggiar queste logge, e nell' entrare a queste sale già l' uno all' altro sel dicono i frequentissimi riguardatori; e in un luogo finalmente il direi, dove piena è ogni cosa di monumenti chiarissimi a farci fede, che queste Arti son belle, e che è esso anzi un albergo, e quasi un tempio sacrato alla lor bellezza divina. E poi io reco opinione, non essere l' elogio della loro beltà più necessario agli uomini aventi gentilezza di quello che sia agli uomini aventi gli occhi, e le orecchie l' elogio della luce, e della armonia. Solamente allora crederei di dover predicare le lusinghevoli grazie di queste sorelle avvenentissime, qualor facessi parole a' salvatici abitatori dell' India remota, che non le conobbero mai: se pure è vero, che viva gente sotto al sole rozza e barbara tanto, cui sieno ignote affatto e nuove; quando ognuna certamente architetta capanne, taluna, come ci narrano,

si dipinge ancora le carni indosso, tutte probabilmente disegnano odj, ed amori sulle cortecce, e incidon sui tronchi le immagini de' morti, e fabbrican co' loro sassi i lor numi. Diverso consiglio pertanto seguendo, ma che utilissimo tornerà al doppio divisato intendimento, loderò anzi gli Artefici, che le Arti; nè tratterò la causa privata d' una scuola, ma la pubblica d' una nazione, e imprenderò la difesa di tutto il nome Italiano. Eccovi in chiare parole l' argomento, su cui si avvolgerà l' orazione. Dico, che l' Italia debbe esser sollecita di assai valere nelle Arti del fabbricare, del dipingere, dello scolpire, perchè questo è un ornamento veracemente Italiano, con che dopo il rinascimento delle Arti ha saputo distinguersi sempre fra le nazioni; e perchè questo è l' ornamento pressochè solo, con che alla presente stagione possa agevolmente distinguersi. Qual cosa posso io recare in mezzo più grande e più gloriosa a rallegrare la onorevolezza di questo giorno? Quale più viva e ardente a viemeglio raccendere gli animi de' giovani professori? Parlerò di tutte e tre le Arti congiuntamente: e spero, che della disappassionata e discreta partizione delle parole me ne sapran grado la Scultura, e l' Architettura: perchè amendue, credendo d' esser neglette e dimentiche, non rade volte avranno forse messe querele, e piati colla Pittura, quasi ella abbia a se rapiti gli oratori, e usurpate le orazioni vaga d' esser lodata sola nel comune diritto, che hanno tutte alla lode. Un altro comodo poi affatto acconcio al bisogno mio, e alla mia condizione ha lo scelto argomento, ed è, che, non obbligandomi la sua trattazione di entrare alla sottilità dei precetti, nè al disvelamento de' vostri misterj, o Accademici, me libera da non so quale paura, che andavami serpendo per l' animo, di dovere io uomo certamen-

te nè pittore, nè scultore, nè architetto dire di tali affari appunto fra voi, che pittori, scultori, e architetti siete valorosissimi; poichè troppo temeva, che per qualunque pittoresca, e altrettale dottrina mi fossi acconciata indosso oggi per ben parere, voi vi sareste avveduti, che essa m' era forestiera e posticcia. Avrei corso pericolo d' aver parte a taccia non dissimil da quella, ch'ebbe colui, che fu ardito parlar di guerra innanzi ad Annibale; essendo malagevole cosa troppo parere in un' arte, o disciplina scienziato parlando agli scienziatissimi: e a pochi altri penso essere così fortunatamente incontrato come al gran Cornelio, che parve poetando guerriero al grande Turena. Ma incominciamo a ragionare; e presti oggi l' Arte del dire un diritto uficio dovuto a tre Arti, colle quali è congiunta per dolci vincoli di bennata amicizia, e di strettissima cognazione.

I.

Ho detto, che l' Italia si è sempre in quest' arti distinta dopo il loro rinascimento: colle quali parole estreme ho voluto la mia proposizion temperare, amando che fosse anzi modesta che presontuosa; e che voi prendeste diletto della verità, che da se si mostrasse con aperta cortesia, non del pericolo del mio ingegno, che di lei gisse in traccia con dubbioso affanno. Non già, Ascoltatori, ch' io credessi, dover l' Italia disputar co' secoli antediluviani, e noi gareggiare co' vecchi nipoti di Cain prodi in ogni maniera di vago e util lavoro; perchè quello fu un altro mondo, che il naufragio, e la morte ha dal nostro diviso per troppo lungo intervallo: nè ch' io credessi dover ragionare de' preclarissimi fabbri di Gerosolima; perchè, se Dio spira altrui la scienza per far o-

nore a un popolo, che chiama suo, e se divien Architetto d' una casa, che egli fabbrica a se medesimo, ognuno sa, che altro non resta che maravigliare tacendo, e riverire. Nè ho io pure temuta Babilonia, o Menfi, nè m' ingombrò la fantasia superbia Asiatica, od Egiziana di piramidi, o di colossi, dove forse l' eccellenza dell'opera non rispose allo sparso oro, e al tollerato travaglio. La sola memoria onoranda ed illustre del greco ingegno mi fece essere continente nelle parole; perchè la Grecia, destinata a ignorar poco nelle Scienze, e inventar tutto nelle Arti, fu madre d' ogni eleganza, come d' ogni filosofia. Essa produsse i Fidj, e gli Apelli quasi al tempo, che formava i Temistocli, e gli Alcibiadi; e intesa del pari alle manifatture, e alle vittorie, premiava gli artefici come i Generali, e gli onorava quanto i Legislatori. Ma cui non è nota la perversità de' ferrei tempi e miseri, che vennero appresso a quegli aurei e felici? L' adulazione in prima, e il lusso, que' veleni medesimi, che corruppero i costumi, per comunicazione pestifera si propagaron nelle arti; e si effeminò la molle e debile Architettura, e la lusinghevole Pittura cercò le tinte audaci, e gli sfacciati colori, e la Scultura pomposa, pregiando anzi nelle sue statue la materia che il lavoro, fu paga di farle ricche, se non sapea farle belle. Ignoranza indi, e barbarie, e settentrional ferità invase palestre, e licei, e assalì lettere, ed arti, e le perturbò e le oppresse e le manomise, e lunghi secoli esse si giacquero inonorate dimentiche malconce estinte. Non è qui luogo a piagnere per eloquenza l' orrore di quegli scurissimi tempi, e la calamità di quegli orridi saccheggiamenti. O benavventurato e glorioso secolo decimosesto! Appena tu incominciasti a mostrar di lontano la serena tua fronte, che tocchi dall' allegra luce del formoso tuo volto si destaro-

no i caldi ingegni, e l'Italico genio alzò gli occhi, e li girò intorno raccesi dalla speranza, e le lettere leggiadre e le arti gentili si riconfortarono tutte, e si congratularono insieme. Un certo accorto e bennato amore della sana ed incorrotta bellezza si diffonde, e s'insinua per ogni liberale studio, e lo informa al di dentro di vitale forza, e lo cosperge al di fuori di soavissima venustà. Già ben insegna il grammatico, e ben fabbrica l'architetto, ben si tratta dallo scrittore la penna, e ben dal pittore il pennello, i retori conoscono l'eloquenza, gli oratori la usano, i popolari la sentono; così i maestri dell'Arti nostre ne intendono l'avvenenza, i professori la mostrano, il mondo l'ammira. Contempla quel secolo Raffael, che dipinge, e ascolta Lodovico, che canta. A un tempo medesimo, che i Manuzj, e gli Stefani colla purgata edizione delle latine carte richiamano a novella vita il secolo di Ottaviano, i Buonarroti, e i Baldinelli colla felice imitazione delle greche statue ravvivano quel di Pericle, e i letterati tutti, e gli artefici formano quel di Leone. E in verità, mentre i Bembi, e i Casa coltivano questa lingua, che per noi si parla, i Giulj Romani, ed i Palladj adornano quest'Italia, che per noi s'abita. Studiossi allora la dignità de' templi, la maestà delle reggie, la onorevolezza de' palagj, lo splendor delle ville. Nacquero allora, o crebbero le immense logge, gli atrj infiniti, le amplissime piazze, le porte, le castella, gli archi, onde le Italiche città sono belle, e questa nostra è bellissima. Allora s'apersero nelle nostre contrade le palestre dottissime della pittura: e quanta schiera, Dio immortale! e quanto gloriosa non uscì d'ognuna di pittori illustrissimi. Il tenero Coreggio, il fiero Pordenone, il grazioso Parmigianino, il magnifico Paolo, l'erudito Giulio, il colorante Tiziano, l'ombrante Tin-

toretto, a se ciascuno m' invita, e mi domanda la lode. Io intanto non fisso il guardo, che ne' vostri avoli, o studiosi Giovani, ne' Francia, ne' Primaticci, ne' Tibaldi, negli Abati, finchè per l' ingegno de' tre immmortali Caracci, e del celestial Guidoreno salì la scuola Bolognese a tanta fama, che sembrò non restarle luogo per salire a gloria più alta. Non mancò alle ben operate tele il tondeggiar de' dintorni, il particolareggiar de' muscoli, l'enfiar delle vene, non gli andari facili de' panni ben serpeggianti, non i gruppi distinti delle figure ben atteggiate, non castità di disegno, non fierezza di tocco, non risalto di lumi, non isfuggimento de' lontani, non dilicatura di linee, nè la morbida pastosità, nè la soave freschezza, nè la sfumante armonia de' colori, nè altra qualunqne squisita parte ed arcana dell' universal pittoresco magistero.

Ma questo libero corso di favellare, che discorre esultando per le domestiche lodi impedito mi viene dalla frapposta obbiezione d' uno straniero, cui è molesto sì vantaggiato esaltamento del ben dipingere Italiano. Un celebre signore nato sotto a cielo Francese *, e che oggi si vive sotto all' Orse, voglioso di aver qualche parte a' letterarj piaceri di un re guerriero, un ricco scrittor di libri, commosso da non so qual patria carità per lodare la Francia si è non ha molto accinto a riprendere i Francesi, come abbandonati in balìa allo stemperato pregiudizio di estimare i quadri d' Italia sopra i lor medesimi quadri nazionali. Non è del genere di questa orazione un confutare prolisso, non è della sua dignità un contendere cavilloso. Non verrò qui esaminando le comparazioni, che e' reca in mezzo di Giulio Romano e di Freminet, di Jouvenet e di Domenichino, del nostro Annibale e di Le-Bourdon; non disputerò con lui da pit-

* Il signor marchese d' Argens.

tore scolastico, lo convincerò da oratore già sicuro. Riconosco la invenzione in Le-Brun, le proporzioni in Cousin; celebro i ritratti di Bon-Boulogne, i panneggiamenti di Rigaud, i paesi di Ponsin; amo concedere la fantasia al Borgognoni; non vo' negare la leggiadria al Mignard; non oscuro invidioso la gloria de'pennelli di Francia, ma l'esalto anzi, e la illumino volonteroso; e mercè la confidenza, che sento nella bontà della mia causa, vorrei essere anzi prodigo delle lodi che liberale. Solamente pronunzio con alta voce, e aperta fronte, non essere sconsigliato pregiudizio, ma diritta e ben fondata opinione quella di estimar gl' Italiani sopra gli altri pittori, nella quale opinione convengono per uniforme cospirazione tutte le genti. E in verità sarà forza di pregiudizio, che, se il Sassone, il Moscovita, se il Pollacco, e il Danese vogliono render graziose le reggie dell' ultimo settentrione, vengano solleciti a ricercare tele Italiane? Sarà forza di pregiudizio, che per essi gl' Inglesi, quei ricchi e sagaci isolani, spargan non rade volte in Italia l'oro, che raccolsero in America; e che nave recante un quadro de' Caracci, o de' Bassani veleggi lieta a Prismouth, come arrivasse grave delle ricchezze di Giava, e di Borneo? Sarà forza di pregiudizio, che ogni culto Signore in ogni culta contrada reputi le sue stanze più ornate e ricche, se penda dalle pareti qualche immagine dell' Albani, e del Barbieri, che se risplendan coverte tutte di persi arazzi, e di sete cinesi, e di filato oro, ed argento? Sarà (interrogo finalmente non senza qualche nascente commovimento di sdegno) sarà forza di pregiudizio, che i Francesi sentan così? Ma chi sono (imploro a questo luogo la comun fede) chi sono cotesti Francesi, che così sentono, e ci acconsentono un cotal pregio? Sono forse uomini nemici delle proprie co-

re, e amatori sol dell' altrui? Uomini, che nojati per sazietà delle doti loro quotidiane e presenti si mostrino per vaghezza ligj sol delle forestiere? Cui nulla piaccia, che il mar non passi, e i Pirenei non valichi, o l'Alpi? I Francesi, ognuno il sa, nati e cresciuti in seno alla pingue abbondanza d' un fiorentissimo regno, nella vivace frequenza di un popolo ingegnoso, sotto all' illustre governamento di Re non rade volte conquistatori, fra i comodi della vita, tra gli ornamenti della persona, fra le grazie del costume, dovendo stimar Parigi, e la Francia per evidenza di aperto merito, amarla per senso di genio nazionale, non manca alcuno, cui paja, che vogliano parecchi d' essi esaltarla ancora quasi per risentimento di fastidiosa alterezza, e che sieno restii e difficili talvolta a lodar noi Italiani. Comunque ciò sia, certa cosa è, non poter esser pregiudizio un testimonio, che parte da una nazione in nessun' altra cosa soggetta a' pregiudizj di estimar altrui soverchiamente. E se vogliamo da' vulgari Francesi salire a' Monarchi, due quivi furono l' età delle Arti, l' una breve, e non ben confermata sotto al primo Francesco, lunga l' altra e prospera sotto al quartodecimo Luigi: e l' uno, e l' altro avvedutissimo Regnatore riconobbe di queste Arti l' Italia per madre. Chiamolle il primo dalla casa dei Medici, che tuttavia semplice cittadino, e uom di repubblica, e mercatante se le avea raminghe ricoverate in casa, e le carezzava con ogni ufficio di munifica ospitalità: e Francesco Primo fu lieto, che esse invitate da lui vedessero la Francia per la prima volta; e onorando infra gli altri Lionardo Vinci, che gli morì in braccio, parve, che in ciò ancora invidiasse alla gloria dell' emulo Carlo Quinto, che onorò Tiziano coll' insigne di moltiplice cavalleria; e s' inchinò al suo valore, raccogliendogli da terra il pen-

nello. Luigi poi decimoquarto non contento, che gl'Italiani andassero in Francia per insegnare a' Francesi, volle, che i Francesi venissero in Italia per imparare dagl' Italiani; e fondò la celebre Romana Accademia della pittura, dove il Gallico ingegno si addestrasse alle leggiadre opere del pennello. In tal modo per forza non di pregiudizio, che è cieco; ma di sapienza che vede, quel re, che fu l' Augusto di quel regno, col suo Colberto, che ne fu il Mecenate, in un secolo, che fu ivi quello dell' oro, credette conveniente questo tributo d' onore all' Italia di spedirle i più bei genj a contemplare in essa le Arti, come nella sede del loro impero, e nel domicilio della loro bellezza. La quale cosa essendo così appunto, quella lode stessa, che giustamente si dà ai pittor della Francia, si riflette in molta sua parte, e su l' Italia ritorna, che moltissimi di loro educò alla gloria della pittura: parendo esser più vera patria del dotto quella contrada, dove al sapere apre la mente, che quella dove apre al giorno la vista.

Tanto lunghe parole potrebbero parer soverchie per la impugnazione di una singolare e strana sentenza, se nel tempo medesimo, che ho risposto a un uomo solo, non avessi esposto il contrario consenso di tutti gli uomini, che è il miglior argomento, che possa essere addotto per me a favor mio; mentre ogni popolo può essere in alcun vero senso giudice d' una buona e lodevol pittura. Imperoiocchè io vi prego osservare, o Ascoltanti, coll' accorto giudizio vostro, che può sibbene esser diversa la bellezza d' un volto, che piaccia al bruno Etiope, e al bianco Europeo, diversa la foggia de' panni, che piaccia al molle Cinese, e all' orrido Scita, ma che non puote diversa essere la idea, che d' una bella pittura abbian le genti; perchè essendo la bellezza de' quadri loca-

ta nell' imitazione della bella natura, ognuno bastevolmente s' avvede, qualora è per egregi modi espressa quella natura almeno, che ha sotto gli occhi; e però una tela che piace a Milano, e a Bologna, non può non piacere a Ispaham, e a Pekino.

Per tal modo composte le cose colla scuola Francese, non giudico di dover disputare colla Fiamminga, fra la quale, e le scuole nostre passa amichevole comunione in ufici di stima, e di reciproca benevolenza: e mentre noi esaltiamo la tinta di Rubens, e di Vandeik, e la verità di Gerardou, e di Miris, essi i Fiamminghi non rifinano di celebrare la mossa dell' ombre, il fiore dell' espressione, le accuratezze del disegno, le immagini del ritrovamento, e la poesia tutta della maestra pittura Italiana.

Cimento non di eguale pericolo pieno sarebbe quello di colui, che volesse le dipinture non già, ma le Francesche sculture coll' Italiche comparare. E io a chi mi celebrasse Girardon, e Puget, Bruchardon, e Pigale, nominerei e Cellini, ed Algardi, e Vittoria, e Contucci, e Alfonso da Ferrara, e Andrea dal Verrocchio, e una chiara donna, di cui può vantarsi Bologna, Properzia de' Rossi; e Pierino da Vinci, che con Dantesca scultura effigiò la fame, e la pietà del conte Ugolino, e quel Donatello, che il primo spirito diede, e movenza agli schiacciati rilievi; nè fu minore a se stesso nell' intere, e spiccate figure de' suoi uomini, e de' suoi cavalli, talchè a quello di Gattamelata in Padova par, ch' il fremito non manchi, nè lo sbuffamento; e Michelagnolo nominerei per cagione d' onore, e Sansovino, di cui gli sculti corpi per la concordanza, e appiccatura delle membra, e per li nervi, e le vene, onde sono le parti ricerche, e quasi innaffiate, di viva carne appajono e trat-

tabile. Ricorderei, che l' Italia è quel suolo, dove si son creati agli occhi degli Antiquarj i celebri inganni di poi sotterra per artifizio moderne statue, che scoperte come per caso si riputarono vecchi lavori di Grecia; quasi per esser greche lor non mancassero, che le ingiurie del sotterramento. E ricorderei, che dall'Italia partirono in ogni tempo a illustrar altre contrade bei lavori, e prodi lavoratori. Dall' Italia andò in Bruselles il Leoni a copiar volti d' Imperatori, e di Reine. Dall' Italia il Torreggia ni portò l' onore della sua arte nella Bretagna, e nelle Spagne. Dall' Italia fu condotto a Parigi frate Agnolo dal Cardinale Turnone: e fu chiamato dal Re Inglese in Londra Benedetto da Rovezzano. Dall' Italia spedì statue a Strigonia Andrea da Fiesole per diletto dell' Unghero Re. Dall' Italia fu promesso alla Francia il Laocoonte di Baccio Bandinelli; e ne furono della promessa lieti due solenni Ambasciatori di Francesco presso il Pontefice; il qual Re Francesco nella somma potestà delle cose, e nell' incredibile suo amore verso quest' Arti protestava, soffrir di mal animo, che la sua Reggia fosse vuota di buone statue antiche, e moderne. Dall' Italia ottenne Fontanablò, quasi un tesoro, una statua del Triboli: di quel Triboli dico, sotto alla cui mano ne' molli capelli, e nelle sottili vesti acconsenzienti alle attitudini della persona rammorbidavansi i sassi ubbidienti, come avean prima ubbidito i metalli a quell' altro gran Fiorentino Lorenzo Ghiberti nella formazione delle sue storiate porte, dove il bronzo docile, e pieghevole si commette, e torcesi, si liscia, e inasprasi, si forbisce, e figurasi a ogni cenno della sua destra. Sebbene io mi stancherei camminando per così lunga strada, tenendo dietro agli scultori, e alle sculture chieste dall' altre nazioni alla nostra. Con più breve cammino mostrerò, che gl' Italiani sono distin-

ti scultor appunto,perchè il debbono essere;e il debbon essere, perchè hanno nella loro scuola un singolare, e necessario presidio,di che mancano le scuole straniere. La Grecia,egli è vero, già più non è, che nella memoria, e nel desiderio de' dotti; e chi naviga per l' Egea marina forza è, che segni col suo pensiero: qui insuperbiva il lugubre Mausoleo, là torreggiava l' eccelsa Faro, per qua s' apriva il vasto Pireo: sono sterpi, e bronchi gli orti, dove scherzava le ridente Filosofia di Epicuro; sono terra ed erba i portici, dove passeggiava accigliata la Moral di Zenone; e dove cantavano i cigni di Pafo, e di Gnido, ora stridono rauchi augelli malaugurati. Tuttavia, Ascoltanti ornatissimi, ritornate co' pensieri a quei giorni della Romana Repubblica, quand' ella dimentica già da gran tempo della sua Curia, che fu una capanna, de' suoi Padri Coscritti, che furon pastori, incominciò altresì a non esser contenta della sua stessa maestà, e si diè tutta sul l' ingentilire la sua severa grandezza. Colle sconfitte però, onde disperse i successor d' Alessandro, conquistò a un'ora e le greche Provincie, e le greche Grazie. Allora il Lazio accolse le Arti, allora Roma divenne marmorea, allora un bel quadro esposto, e una bella statua fu spettacolo degno d' una magnifica Edilità, non le fiere sole Africane, e i gladiator sanguinosi. Se le cittadine Romane albergavan le barbare reine, se i senatori eloquenti proteggevano i re, un ben travagliato sasso di Grecia poteva essere il premio della ospitalità, e della clientela. Partivano i Capitani a soggiogare i popoli colla guerra, o con quella loro appellazione di amici: partivano i Proconsoli, e i Pretori a governarli: indi ritornavano ricchi di sculte immagini, lasciando i fori de' confederati senza ornamenti, i templi senza Iddj: e Memmio tornò a Roma colle statue, e co' quadri di Corinto, celebrato poi

quasi quanto Scipione, che tornò colle spoglie di Cartagine; e Verre rapì tanti Dei a Siracusa quasi quanti cittadini gli avea uccisi Marcello. Era questa, non lo negherò io già, era non di rado usurpazione, rapina, malattia, furore; ma intanto ogni tempio, e ogni loggia latina fu piena in breve tempo di greci ornamenti. Cadde poi la Repubblica, e surse l'Impero, cadde alfine l'Impero, e cadde anco Roma all'insulto delle Unne spade, e delle Gotiche scimitarre, e fu costretto il Roman Campidoglio risonare di plauso a chi trionfava di Roma. Frattanto assai greche statue furono nelle rovine sepolte, ma non distrutte: e indi nella calma de' succeduti tempi sotto al reggimento soave de' tranquilli e sapienti Pontefici esse furono dalle tenebre tratte fuori quasi in ogni angolo de' sette colli; e già ivi s'ammira il Laocoonte, e l'Antinoo, l'Ercole de' Farnesi, e l'Apollo di Belvedere; già dire si può in qualche diritto senso, che la Grecia maestra di quest'arte ancor vive; che questa Grecia vive in Italia; e che Atene è trasportata in Roma. Le quali cose tutte ricordo a intendimento di dire, che, se a ogni statuario conviene lo studio del greco scarpello, fra noi soli sta aperta questa necessaria scuola della scultura. E se ben è vero, la splendida industria de' Re Francesi aver fatte modellar a comodo di quegli artefici così eccellenti figure ed esemplari, vere sono a un tempo stesso queste due cose, che a Roma sono gli originali, ed a Parigi le copie, e che Roma pur oggidì è miniera feconda di simili maraviglie, che riveggono il sole. E in questi giorni medesimi è stata quivi una Venere diseppellita, che, qualor la fama ci racconta il vero, non ricusa di venire al giudizio della bellezza coll'altra Venere Medicea.

Che se altri da me richiegga per diritto concedutogli dalla mia asserzione primiera, che oltre alle cose ac-

cennate favelli a parte dell' Architettura, a lui soddisfarò con brevissimi sensi. Per noi qui non si parla nè della guerresca Architettura, nè della navale, che nell' una e nell' altra l'Italia cede ad altre genti; e solamente le prega a non voler dimenticare colle forme de' suoi campi, e de' suoi arsenali i suoi Montecuccoli, e i suoi Eugenj, i suoi Dandoli, e i suoi Doria, e lascia a esse decidere, se di parecchi moderni ingegni della fortificazione inventor ne sia stato veracemente il Francese Vauban, o il Bolognese Marchi; e se di guerra abbia non men bene scritto il Secretario di Fiorenza, che il Cavalier di Folard. Della civile Architettura parlando, intorno alla quale versano le accademiche esercitazioni de' giovani, che m' ascoltano, dirò, che l'Italia è patria de' Serli, e degli Scamozzi, de' Sanmicheli, e de' Falconetti, degli Alberti, e de' Tibaldi a quei bei giorni, quando ancora i suoi sovrani gentiluomini, e i suoi sovrani scrittori i Cornari, e i Trissini si pregiavano d'essere Architetti: che dall' Italia chiamò Bernino, quando volle riformare il suo palagio, il Monarca riformator della Francia: che i Perault, e i Mansard studiarono i disegni Italiani: e che Inigo Jomes sotto al primo Carlo adornò di tante magne fabbriche l'Inghilterra, ricopiando il Palladio. Poi basta mirare la bella Italia. Non è essa cospersa tutta e distinta da città frequentissime gloriose per architettonica simmetria di sublimi edifizj, di che appena ne van superbe alcune Metropoli imperiose d' altre genti, mentre intanto le suddite e neglette provincie ricoverano non rade volte i lor popoli sotto alle umili case di legno; e mostran per vanto le reliquie capricciose dell' una e l' altra Gotica disciplina di fabbricare? Dovunque per l' Italia si volgano i passi, spettacoli s' incontrano di geometrica Architettura; e dilettano le medesime rovine delle sue Terme scommesse, e de' suoi

cadenti anfiteatri. Chi può viaggiando il Tevere riverire e riconoscere il Tarpeo, e l'Esquilie, e non inarcare le ciglia alle imprese di Bramante, e di Michelagnolo? Chi può solcare le mansuete acque di Vinegia, e non volgere il guardo dall'un lato all'altro a' palagi, che fondò su quelle arene Sansovino, e Vignola? Chi non vagheggia l'Attica eleganza di Firenze, e di Vicenza? Chi esce dalle sassose angustie delle Cozie montagne, e non s'allegra tosto spaziando per le ample e diritte strade della Regale Turino? Chi veleggia inver le pendici delle fiorenti e odorate terre Napoletane, e Genovesi, e non accenna da lungi le ben architettate moli su i dossi di Pausilipo, e di Mergellina, e dell'una e dell'altra Ligure sponda? E queste fabbriche sue furono disegnate da' suoi, dacchè l'Italia vide nel felice cinquecento rinascere i Vitruvj, e gli Apollodori.

II.

Ma inoltre, se noi vuol rendere diligenti a ritenere questo nativo ornamento, che ci onora sopra le altre nazioni, la gloria d'esser nostro, non lo vuol meno, non so s'io mi dica o la vergogna, o la sventura d'essere pressochè solo. Non è più l'Italia quella trionfale guerriera, che recava l'illustre vittoria, ovunque recasse la virtuosa sua oste, che donava i troni a'Monarchi, e creava i destini alle nazioni. Oggi tuttavia essa produrrebbe e avvedutissimi capitani, e soldati fortissimi; ma i semi generosi del suo valore giaccion sopiti per difetto di opportunità, che li provochi, e li dispieghi. Vengono le stranie genti disprezzando quell'Alpe, che dovrebbe essere la sua difesa, e combattono sulle sue campagne della sua sorte; ed ella rimira le battaglie incerta a qual

si deggia porger la mano, che resti incatenata. E questa Italia, che non è più la signora dell' Impero, non è pure più l' arbitra del commercio. Era tempo da questo nostro non rimoto assai, quando l' Asia, e l' Egitto in sen le versavano le ricchezze, che da lei beneficamente diffuse discorrevan per tutta Europa. Nell' Adria vicina era la sua Tiro; que' naviganti erano i suoi Fenicj, e il commercio, che fea quivi sorgere le torri, e gli atrj dalle lagune, rendeva a un tempo stesso in altra estrema sua parte popolose e ornate le rupi. Lo scoprimento di nuove acque, e di nuove terre ha conceduto altrui i diritti tolti a Vinegia, ed a Genova. Non giudico, che all' Italia, che è di animo nobile ed eccelso, sia lecito far privata querela della pubblica utilità, che la terra abbia manifestato se stessa, e che il genere umano si sia meglio riconosciuto insieme; e crederò anzi, ch' ella si rallegri assai, e si congratuli seco medesima, perchè finalmente il ritrovamento d' un altro mondo alla dotta e felice audacia si debbe de' suoi Italiani, che primi soggiogarono, dirò così, que' venti, e que' mari. Ma intanto l' Italia non più si distingue nè per armi, nè per ricchezze; ed è costretta dipendere da' forestieri. E osservate di più con dolore voi, che discretissimi siete, o Ascoltanti, che oltre alla dipendenza forzata, che le impone e la calamità de' tempi, e la conversion delle cose, un' altra ve n' ha volontaria, che ella si procaccia colla perversità de' suoi stessi consigli. Serve l' Italia, e gl' Italiani, che servono, sembrano tanto accostumati al servaggio per lo diuturno uso fatto piacevole, che voglion servire in quelle cose medesime, in che potrebbono comandare; e in ciò solo usano la libertà, ch' eleggono liberamente la servitù. L' Italia occupata tutta nella servile imitazione e s' abbiglia, e conversa seguendo la co-

stante volubilità delle succedentesi gentilezze da altre contrade discese ; e a' suoi giovani vani, e alle sue donne leziose sembra inurbana la urbanità, e malgraziosa la grazia, se non è pellegrina. Fra noi negli ordigni della meccanica agli usi stessi della umana vita necessaria per alcuni non si ritrova finezza di acconcio lavoro, che piaccia, se non lo credon travaglio di rimote officine. Questo puro e dolce idioma nostro non si corrompe tuttodì, e non s'infrasca di lisci, e vezzi non suoi, non solamente fra le nobili e pulite brigate degli uomini sollazzevoli, ma su per le studiate carte eziandio de' Poeti, e degli Oratori? Che più? Il palato stesso, che dovrebbe essere assoluto signore di se, e franco giudice de' suoi piaceri, segue non di rado anzi i falsi altrui pregiudizj, che i proprj ingenui giudizj, e riceve le leggi, che detta da lontano alle nostre mense una sempre moderna Fisica di sapori ; e mentre non cura i vini, che gli offrono i colli Italiani, ricerca quelli, che gli invidiano le tempeste ; e acconsente di applaudire ora a uno ora a altro liquore, come la moda con varia fortuna ora l'uno ora l'altro esalta a esser la gioja e la delizia de' conviti. Dopo tanto cangiamento di signoria, e tanta perturbazion di vicende, in mezzo a tanta servitù ancor voluta e capricciosa, che altro resta all' Italia, fuorchè procurarsi gli ornamenti della pace, e coltivare le Arti, e distinguersi specialmente per la prestanza di queste tre vostre, o Accademici chiarissimi? Questo è il sentiero, pressochè solo, che le sta dinanzi aperto, onde a non comune gloria pervenire. Non dico, che sia unico affatto e solo ; ma se me ne vorrete voi additar altri, e saran pochi assai, e non saran tanto agevoli. Guardimi il cielo, che io voglia tradire la mia Nazione per favorire il mio argomento ; nè io sono dalla mia natura fatto, nè dalla

educazion mia istituito a declamare contra gli uomini, fra cui vivo: non insulto alle calamità dell' Italia; non restringo i suoi pregi entro a iniqui confini. La musica Italiana anch' essa è avuta cara, ed è riputata assai oltramonti, e oltramare. La musica è certamente un' ingenua arte e liberale; e i Greci a tutte le bnone Arti devoti in tanta estimazione la tennero, che una sinfonia di Epaminonda fu celebrata quasi egualmente, che la sua battaglia di Leutra; e Temistocle non parve grand'uomo, perchè non volle, o non seppe in un convito essere sonatore. Può sembrar un vanto per l' Italia, che dal mezzodì, e dal settentrione si venga da lei implorando la musicale dolcezza; che i Portoghesi, e gli Spagnuoli sieno tanto larghi compratori delle delizie del canto Italiano, che già ritornano giorni simili a quelli, quando nella recita di tre Opere spesero i Maestrati di Atene tanto danajo, quando nella guerra del Peloponeso; e quando al giocante Popolo Romano gl' istrioni costavano al pari delle legioni. Nulla però di manco a voi, che saggi siete, lascerò il misurare, quale sia questo vanto, e di quale laude sia l' Italia degna, che per niente abborre di oltraggiare la viril dignità; e le sue femmine non solamente, ma i femminei suoi uomini manda per le lontane Provincie mercenarj mancipj sempre al lusso, sovente alla corruzione del teatrale piacere.

Nell' erudizione dell' antichità, nella cognizione della latina favella, in ogni maniera di lettere belle e furono, e sono gl' Italiani valorosissimi. Chi sarà, che negar voglia un così illustre valore? Nessuno, Ascoltanti. Ma alcun sibbene dirà, che è pregio di pochi il legittimo latin sermone: e chi sa, che non aggiunga, che è piccolo pregio, saper come favellasse un popolo morto? E piaccia al cielo, che non sorga chi sia ardito di dire,

esser un pregio in parte almeno immaginario, che altri si arroghi saper parlare una lingua, che concede di non saper pronunziare. Nell' erudizione furono gl' Italiani i primieri, che s' accinsero a raccogliere medaglie, e interpretare iscrizioni. E Francesco Petrarca fino dal suo trecento andò in traccia di vetusti coniati metalli, e ne potè regalare i Monarchi. Ma questo studio è da suoi termini cinto, e diffinito: e già si sono per lo più sviluppate le cifre, consultati i bronzi, letti i sassi, schierate le serie, congiunte l' età: i gabinetti quasi contenti si chiudono. Nelle belle lettere sarà un rozzo e un agreste chi non saprà, che gl' Italiani sono gentili; pure la Francese letteratura non soffrirà di buon grado concederci i primi onori; e, se noi i nostri poemi esaltaremo, e la Lirica nostra, essa esalterà giustamente la ragionante eloquenza della sua predica, e le passion lagrimose della sua Tragedia. Quanto alla Fisica, e alle altre grandi scienze, come dovrò io parlare? Porto opinione, o Ascoltanti, che gli Italiani abbiano dalla benignità del sommo Dio ottenuto un tal felice temperamento d' ingegno, che il più atto sia d' ogni altro al pensar diritto ed accorto. E a persuadermi, come l' Italia abbia sempre abbondato, giusta la varia condizione de' tempi, delle invenzioni, e dei precetti d' ogni ottima filosofia, e d' ogni recondita Matematica, non ho bisogno, che di mirar Bologna, e osservare come una sola città coi soli suoi cittadini e abbia potuto, e possa riempiere di solenni maestri una Università rinomata. Ma frattanto considero, essere avvenuto, che l' estere nazioni son desse, che hanno i fondator delle sette, e i creator de' sistemi. Di ciò non do carico agli Italiani; e ringrazio anzi il grandissimo Galileo, che non permise d' esser sedotto dal fascino delle ipotesi. Tuttavia è un fasto alzar bandiera filosofica, arrolare in-

gegni, sottomettere pensatori, distrugger sentenze, formarsi un impero, cui sono più fedeli gli uomini di scuola, che non i sudditi a' lor sovrani. Newton, e Leibnizio sono veri conquistatori. Osservo inoltre, essere altrove per l' opulenza delle nazioni, e per la munificenza de' Re più ricche molte Accademie, e più premiate, onde possono più agevolmente gli Accademici attendere allo sperimentar dispendioso: dacchè è una proprietà affatto singolare di questa giovine Fisica orgogliosa, che bisogna spendere l' oro per istudiarla, quando le altre scienze si studiano per guadagnarlo. Il perchè noi Italiani siamo costretti non di rado a chiamare in testimonio esperienze oltremarine: e a Bologna, ed a Padova si debbon formar de' raziocinj sopra i fatti da altri veduti colà in Oxford, ed in Leiden. Per le quali cose io qui sto fermo almeno, che, se ancora per altri adornamenti potrebbero gl' Italiani distinguersi fra le nazioni, non potranno in altri più agevolmente, che in quello della Pittura, e Scultura, e Architettura; poichè per lo studio di queste Arti vivono nella pienissima copia di tutti i comodi. Io non vo' andar fuor di qua lungi vagando. Studiosi giovani, ascoltatemi. Voi non sofferite difetto di verun argomento che necessario sia, o possa util tornare al vostro profitto; e la dovizia di acconci ajuti a divenir lodevoli artefici vi grava a essere tali, e vi strigne. Questo Istituto delle Scienze, e delle Arti per voi ancora è fondato dall' incredibile largità del Conte Marsili. O Luigi Ferdinando Marsili! o Uomo nato al ristoramento di tuttiquanti i begli studj! o nome pieno e grave di vera gloria cumulatissima! Il presente uficio non mi viene già espresso per la consuetudine dalla penna, ma dall' animo per la gratitudine; e, se la novità manca alla lode, so, che in veruna parte non le

vien meno la verità. Io non posso abbastanza esaltar un uomo, che coltivò le lettere sotto alla tenda, e alla trincea; che scrisse volumi di filosofia in mezzo a' trattati della Politica; che raccolse una libreria di Turchi codici, ed Arabi a Costantinopoli, dove non si sapea, che nel mondo vi fosser libri; che a un tempo stesso misurò le forze dell' impero Ottomano, e le correnti del Bosforo Tracio; che mentre fabbricava un ponte sul Danubio, meditava tra i vestigj delle rovine l' architettura di quel di Trajano; e che mentre sul Rab conduce le linee, e livella i cannoni, ivi pure non dispregia i fossili, e le conchiglie: un uomo, che privato diede a un' opera ricco incominciamento, oggi a tale grandezza cresciuta, e a tale dignità, che, se tutte le parti sue congiuntamente si vogliano considerare, niun Monarca, e niuna gente ne ha altra maggiore, od eguale. In questo Istituto (a voi, o Giovani, ritorno, e voi interrogo, e voi premo) rimane per gli studj vostri luogo al desiderio di cosa veruna? Qui l' architettura stessa, onde il Palagio si conforma, e si parte, è affatto egregia; qui la dipintura, onde le volte, e i dintorni si fregiano, è perfetta in guisa, che poco fa meritò d' essere delineata, e descritta in carte, che nè Louvre, ne Versailles il furono più alla reale; qui scuola sempre aperta di disegno; qui maestri ottimi; qui esemplari eccellenti; qui premj onorati. Deh non permettete, che mentre l' Accademia vostra non avea stabile soggiorno e suo, ed era or qua accolta or là nelle sale di graziosi signori, i Ghisilieri, ed i Fava; anzi, che mentre gli antenati vostri al caldo, al gelo in disagiati abituri non si dipartivano dal treppiè, sieno sorti quei sì dotti pittori e famosi; e che oggi, in tanta opportunità, e lautezza di provvedimenti, voi siate da quelli degeneranti. Non

venite meno alla orrevole protezione de' Principi amatori di questo Istituto, e di voi. De' due Clementi, di cui oggi in questo luogo vedete alzate le immagini per la prima volta, l' undecimo fu il fondatore della Clementina vostra Accademia, il duodecimo ne fu il favoreggiatore. Quella è l' augusta effigie di Benedetto decimoquarto: sebbene qui oggimai non ho bisogno della sua effigie, perchè a ogni passo incontro i suoi beneficj, e la sua memoria; memoria onoranda insieme, ed acerba, quando per la fresca morte di lui tanto danno han sentito le scienze, e questo Istituto, che è il loro albergo. Certamente il santissimo Pontefice e sapientissimo dalla difficile procurazione della cristiana repubblica non fu impedito giammai di dar esso opera a' suoi, e conforto agli studj d' altrui: e mentre entro a queste mura attendeva alla prosperità della naturale Storia, dell' Astronomia, della Fisica, non dimenticava le Arti vostre, cui, non ha guari, avea spedito un desiderato dono ed amplissimo. Il chiarissimo Prolegato, che ha singolare diritto in questo tempo di compiacersi nel retto e tranquillo stato di tutte le cose, e di tutti gli ordini della Città, l' Illustrissimo e Reverendissimo Prolegato è già vostro: e basta entrate al signorile suo albergo per munifica opera sua fatto splendente e ricco, anzi basta entrare a lui, e lui ascoltare, e intendere, come ama ogni buona arte, e ogni eleganza, e come elegantemente ne parla, e ne giudica saggiamente. Questi nobilissimi Prefetti vegliano come da una senatoria Specula a' vantaggi tutti dell' Istituto, e della vostra Accademia. Questi Illustrissimi Anziani Consoli, qual con una, e qual con altra non oscura significazione, vi dimostrano il lor favore; e nella schiera degli uni, e degli altri veggo chi ne debbe aver ereditario l' amore, perchè veggo i rampolli della gente Mar-

silia, e i nipoti di Ferdinando Luigi. Con lieto animo poi e securo io inchino, e a voi l'addito, l'eccelso Gonfaloniere di Giustizia, e io credo per mia felice ventura essermi stato dal ciel conceduto di poter parlarvi sotto al suo reggimento; perchè non solamente egli conta fra suoi quel Conte Carlo Cesare Malvasia, che giovine cavaliere non isdegnò con Tizianesco disegno di apparar la pittura, e adulto potè poi con maestrevole libro insegnarla a' pittori; ma egli stesso è conoscitore dell'Arti, e riconoscitor degli artefici: e quasi in questo luogo sono con mio diletto nel dir frastornato dal fragor de'martelli, e dallo strepito de' macchinamenti, onde ferve il lavoro e cresce del vicino palagio, ornamento novello, e non ultimo di Bologna. Conchiudo finalmente l'Orazione, o Giovani, pungendovi con nuovo stimolo, e avvisandovi, che in altre città altri giovani non vivono oziosi, e anelano alla gloria medesima, a cui vi esorto, ed invito; e che in Parma, ed in Modena due novelle scuole di pittura si sono a questi medesimi giorni instituite. Voi provvedete a voi stessi; e mentre quelli procacciano alle loro città una gloria nuova, io starò contento, che voi ritenghiate alla vostra l'antica.

ESORDIO

DELLA SECONDA RECITA *.

Quantunque la dignità di questo luogo amplissimo destinato al dire (N. N.), la luce della pubblica maestà, la esercitazione di parecchi eloquenti che m' ascoltano, la dottrina di molti professori, che giudici seggono, la brama di tanti culti cittadini fra i più eletti ordini della Città, che sono qua concorsi, l' espettazione di tanti sì splendidi forestieri, che con inusitata frequenza nella occasione di un inusitato festeggiamento adornan Bologna, la considerazione in somma e l' aspetto di tutte quante le cose non mediocremente debba commovere il moderato animo di un uomo, che ama la modestia, e che riconosce la sua tenuità: tuttavia io non dubito di confessare, che forse non altra volta mai avvenuto m' è di parlare con più serena e amica speranza di non dispiacere parlando. Non ha molte ore, che con un comandamento (il quale non m' era lecito di non riverire) m' è stato imposto di recitare una Orazione, che, già è quinto anno, io

* La precedente orazione stampata nel 1758, fu recitata novellamente nel 1763, mutando quell' esordio col presente, e così pure del fine.

recitai giusta la istituzion de' maggiori in questo solenne luogo, e in un giorno simile a questo alle buone Arti faustissimo. Nell' atto pertanto, che io risentiva dentro al devoto animo mio l' umile gratitudine alla onorevolezza di tal decreto, ricordava col lieto pensiero la cortesia dell'udienza già prestata a tal orazione, e le date non oscure significazioni della preterita vostra benevolenza verso essa; onde ricreava me stesso tacitamente, che voi non siete voi uomini da contraddirvi, e, disapprovando me, voler non approvare voi stessi. Aggiungasi ch' io non posso non confidare nella bontà, e nella grandezza del mio argomento, il quale sarà giusto e grave tanto, che non v' ha io non dirò animo Bolognese, ma Italiano, che non debba esserne sollecito; perchè io non espongo miei singolari consigli, non illumino altrui private sentenze, non restringo il parlare entro alle mura di una città, e a' confini di una scuola; ma confuto pubbliche accuse, propulso ingiurie nazionali, proteggo l' onor nostro comune, tratto la causa della nostra gente, imprendo la difesa di tutto il nome Italiano. E io crederò certamente, che sebben dalle circostanze mi fosse stato conceduto agio di tempo, assai di voi non avrebbero da me altra trattazion dimandata: e ciò tanto più che lo stemperato capriccio del pensar nuovo congiunto all' acuto stimolo dell' invidiare antico par, che la renda di giorno in giorno più necessaria. Propongo pertanto in chiare parole l' argomento, su cui si avvolgerà la orazione. Diceva io già, e dico oggi, che l' Italia debbe esser sollecita di assai valere nelle arti del fabbricare, del dipingere, dello scolpire; perchè (eccovi la parte prima della mia proposizione) questo è un ornamento veracemente Italiano, con che dopo il rinascimento delle Arti ha saputo distinguersi sempre fra le nazioni: e perchè (ec-

covi l' altra parte) questo è l' ornamento pressochè solo, con che alla presente stagione possa agevolmente distinguersi. Incomincierò tosto a ragionare, e a lodare: ragionamento, e laudazione, che voi, o Clementini accademici, potete da me esigere ora con particolare diritto, dacchè avete voluto cortesissimamente per un subito favorevole commovimento dopo quella mia recita prima, ch' io fossi del vostro numero uno; non perchè io sappia di Pittura, o di Scultura, o di Architettura; ma perchè voi vi siete accorti, che del vostro sapere sento una stima eccellente, e ne prendo una infinita dilettazione.

FINE

DELLA SECONDA RECITA.

L' Eminentissimo Legato, quel Signore altissimo *, che è in mezzo al grave reggimento di sì preclara parte del Ponteficio Stato, dalla Santa Sede alla sua fede, ed alla sua sapienza raccomandata, non isdegna d' inchinare il guardo alle vostre Arti, e favoreggiarle. E in vero non può egli dimenticarle, se la sua gente non dimentica, e la sua famiglia, e la sua patria, dovendo Genova (per accennare esempj soli di Architettura) alla liberalità, e alla vigilanza degli Spinoli antenati alcuni de' più forti presidj del suo commercio, e de' propugnacoli della sua libertà. Taccio i palagj, ed i templi, come quello di Santa Maria delle

---

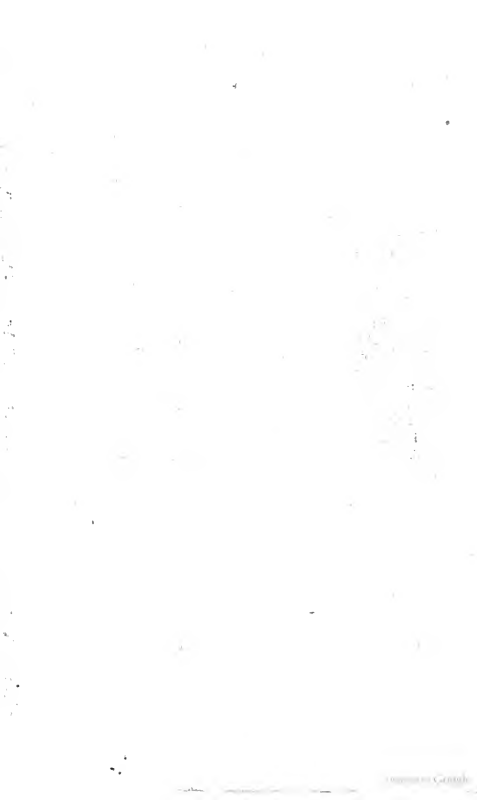
* L' Eminentissimo e Reverendissimo Principe il signor cardinale Girolamo Spinola.

Vigne alzato sotto Orberto Spinola, palagi, e templi onde Genova su per l' aspro apennino ben si spande maestosa, e torreggia: ma l' oriental suo molo costrusse un altro Orberto incontro all' ira del mare; siccome un Guglielmo Spinola le sue mura terrestri contro a quella dell' Imperatòr Federigo. Dell' illustrissimo e reverendissimo Prolegato *, di cui la benignità della fortuna m' ha conceduto poter d' appresso contemplar l' indole dell'ingegno, e la virtù del cuore, posso promettervi ogni opera più graziosa. Duolmi solamente, che non ve la posso promettere per lungo tempo. Ahimè, che la malanconica fama della sua vicina dipartenza da parecchi giorni gli animi ci perturba. Se è vero che voi partiate, onorando Prolegato (mal posso contenermi in siffatte circostanze, che ci lasceranno sì acerbo desiderio di voi), vivete memore di Bologna, che incredibilmente vi ama, e vi onora per universale affezione, ed osservanza. Noi vi prestiamo al pubblico bene dello Stato, anzi della Chiesa; perchè chi sa quai consigli alti e pietosi non mediti Dio in tanta calamità di tempi sopra di voi? Questo Letterario Maestrato de' nobilissimi prefetti all' Instituto è già dal Senato ammonito, che invigili, onde la vostra Accademia non solamente non senta danno, ma anzi ogni più fausto incremento. Questo prestantissimo giovine Dittatore l'eccelso Gonfalonier di Giustizia, innanzi a cui piego la fronte: questi illustrissimi Anziani Consoli non possono non proteggervi, se ne' loro paterni palagj, e nelle loro ville eleganti sono nati, e cresciuti fra i pregiati monumenti delle vostre Arti. E in verità i benefizj de' Bolognesi

* Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giovanni Archinto.

patrizj verso queste liberali discipline si succedono gli uni agli altri: e poco fa per novello dono di un gravissimo e splendidissimo Cavaliere * tra queste mura medesime si è pure incominciata sino da prischi suoi pittori la serie de' quadri della scuola di Bologna. E poi già sta e grandeggia un Teatro, che il domicilio si può appellare delle tre Arti. Per la volontà del Senato, dove un tempo risuonarono le scuri alla devastazione di un Bentivogliesco palazzo, che le storie dicono uno de' più belli e magnifici dell' Italia, le martella si udirono a rimbombare, e a strider le macchine per la edificazion di un Teatro, che ne è il più bello affatto e il più magnifico: e dove prima sola spuntava la squallida erba, ora si avvolge la scena dipinta, e il dorato palco risplende. Per tal modo in un suolo, dove già si esercitarono i furori della guerra, le vostre Arti oggi ch' io parlo possono rappresentare nei trionfi di Clelia gli spettacoli della pace: e parmi essere, lor mercè, addivenuto ciò, che i latini poeti fean cantare a' lor Protei, e alle loro Sirene, che i marmorei anfiteatri colà s' incurverebbero, dove prima giacevano le valli erbose; ed eccheggerebbero i sette colli non più alle zampogne de' bifolchi, ma alle trombe de' vittoriosi. Tempo è, ch' io ponga fine al dire: voi, o Giovani valorosi, seguite a studiare, che l' Italia seguirà a plaudere.

---

* Monsignore il signor Marchese Francesco Zambeccari aveva di que' dì donati all' Istituto alcuni quadri di pittori fioriti innanzi a' Caracci, di Francesco Francia, di Biagio Pupini detto dalle Lame, di Guido Aspertini, di Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo, di Niccolò da Cremona, d'Innocenzo Francucci da Imola, di Lorenzo Costa.

LETTERA

INTORNO

ALLA ELOQUENZA DEL PULPITO

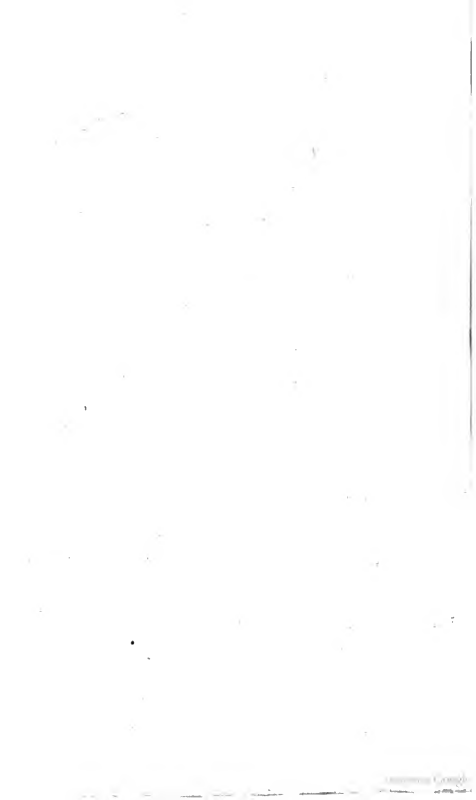
E DI ALCUNI PIÙ ILLUSTRI PREDICATORI ITALIANI.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABATE

LODOVICO PRETI.

Voi sinora, o Illustrissimo signor Abate Lodovico Preti, avete abitato per anni parecchi nella gran Roma occupato fra le onorevoli cure della Secretaria di Stato, alla quale passaste da quella di un intelligentissimo Cardinale il signor Cardinale Vitaliano Borromeo Nunzio allora in Vienna, per la scelta, e la richiesta fatta di voi come di un eccellente scrittore di lettere dal Secretario Cardinal Torrigiani. Siete già ritornato alla nativa Bologna: ed io m' allegro che codesta terra felice riacquisti un uomo suo pieno di candore, di gentilezza, di probità, di valore. Duolmi solamente ch' io, il quale credeva di dover aspettar col mio cenere la Resurrezione eterna sotto a un sasso del tempio della s. Vergine e Martire Lucia fui portato lontano da una impetuosa tempesta; nè posso esser a par-

te, conversando con essovoi, della vostra edificazione, e della vostra letteratura. Voi siete un eloquente: ed ognuno lo sa, che abbia ascoltate, o lette tante chiare vostre Orazioni. Noi però avremmo favellato insieme frequentemente dell' eloquenza. E siffatti ragionamenti avresti tenuto volentieri; poichè riputavate che fra le mura di que' Collegj vi fosse ed ottima disciplina, ed ottima esercitazione di germana eloquenza. Eravate della opinione medesima, in cui era un preclaro cavalier Bolognese ornato di fiorito ingegno il signor Marchese Francesco Albergati, il quale cortesemente mi prestava credenza, qualora gli diceva che un predicatore era buono, o mediocre, o cattivo: e però proponendogli io un predicatore per s. Petronio in iscambio del P. Girolamo Durazzo invitato a predicare alla Corte di Napoli, egli dopo avere accettato cortesemente il da me proposto, più cortesemente ancora mi soggiunse con espresse parole esser lui ben persuaso che la eloquenza, la quale passava qualche volta in fretta per certi chiostri, avesse in casa nostra stabile domicilio. Giorni fa lessi una lettera del signor Abate Giacometti, Professore di Etica nella Università di Padova, ne' suoi Opuscoli stampati in Vinegia dal Pecori l' anno 1738. Il Giacometti vivo godette eccellente riputazione nel suo paese di Padova, caro al Beato Cardinal Barbarigo splendidissimo protettore ne' suoi Seminarj di tutti li buoni studj e spezialmente delle lingue esotiche. Nella cognizione intima della lingua greca fu creduto Giacometti singolare. Nella quaresima fra gli amici letterati (spezialmente in quegli anni) si sogliono dar le novelle de' predicatori. Ecco pertanto una sua risposta ad una di simili lettere quaresimali. » Audio ex te libenter de sacris » concionatoribus nostris: neque miror Jesuitam occupa-

» *re partes primas. Ut enim Jesuitæ ubique præstant,*
» *ita et Patavii in urbe docta præire laude oportet. No-*
» *runt enim illi, fortasse uni, recte graviterque dicen-*
» *di artem. Eam primum discunt, inde docent, po-*
» *stea exercent. Quid simile fit in aliis? se conferunt*
» *ad religiosum ordinem pene pueri: statim pelluntur*
» *ad dialecticam, philosophiam, theologiam, et artes*
» *alias severas et spinosas, perpetuo infantes in elo-*
» *quentia, in qua magni sunt Jesuitæ a prima juventu-*
» *te. Huc ergo festina assidue cum emolumento æterno*
» *animi tui. Vale etc.* ». *Ma perchè vediate, o amatis-*
simo e dottissimo sig. Abate, ch' io non ho la mente si-
gnoreggiata da troppo domestici pregiudizj, voglio sot-
toporre al vostro il giudizio mio sopra quattro famosi
predicatori Gesuiti. Forse ai loro devoti semòrerò anzi
della lode avaro che prodigo. Apparecchiatevi a legge-
re una lettera lunga. Io non posso scrivere a' miei dol-
ci amici lettere ogni altra settimana: ma tratto tratto
scrivo poi qualche letterona, la quale paghi i debiti pas-
sati, e prevenga i futuri. Siamo agli ultimi giorni di
carnovale: ed io farò il mio carnovale con voi. Non
conviene dire in tutto sempre contro del carnovale: per-
chè finalmente ci concede qualche tempo di stare ge-
nialmente al tavolino. Affrettomi, perchè la quaresima
a me non sarà di somigliante ozio cortese.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR ABATE

LODOVICO PRETI

GIAMBATISTA ROBERTI.

L' anno mille settecento sessantacinque nel conceder che fece la cattolica Chiesa l'Officio, e la Messa propria alla festa del sacrosanto Cuore di Gesucristo, le figliuole di s. Francesco di Sales in Modena, cui, come alle altre loro sorelle delle altre contrade, apparteneva il rallegrarsi per quella nuova autenticità, e solennità di culto, decretarono di far palese la loro spirituale allegrezza con qualche pur nuova celebrità. E siccome io poteva appellarmi il loro oratore straordinario; così esse me invitarono da Bologna a tener giuliva concione sull' argomento. Se deggio confessare a voi, illustriss. signor Abate Preti, la verità intera, e quella ancora che si potrebbe celare entro all' animo, e nondimeno esser persona sincera, sappiate ch' io non era un ardente promotore di una tal divozione: e veggendo discordia di sentenze, siccome fuggo per genio le contese, ed alienissimo sono da quello che è studio di parti, e fazioso spi-

rito di partito, così io mi taceva, ed adorava in silenzio l'amore immenso di Gesucristo verso di noi. Venuta quella occasione, giudicai essere dovere de' miei studj esaminare le questione, e deliberarmi. Ebbi da Roma gli atti delle Congregazioni, nelle quali si disputò la cosa sottilmente. Finalmente determinai le proposizioni del mio discorso; e composi maturamente il mio Panegirico al sacro Cuore di Gesù. In Modena lo recitai fra la cortesia solita a usarsi verso me da' Modenesi: ma ciò che fu notabile allora si è che, se componendo il Panegirico aveva convertito me stesso (benchè a parlar giustamente non aveva bisogno di tanto), recitandolo feci due illustri conversioni in altrui: l'una fu di un dottissimo Provinciale di una riguardevole Religione, e l' altra di un gravissimo Ecclesiastico locato ivi in dignità; li quali ammendue confessarono che, esposto quell'affar di pietà nei miei termini, nessuno poteva disdire.

Voi di quel tempo, o signor Abate Lodovico, eravate in Roma fra le cure onorevoli di servire alla Secreteria di Stato, a cui eravate passato da quella di un intelligentissimo Cardinale il sig. Cardinale Vitaliano Borromeo Nunzio a Vienna, per la scelta e la richiesta fattane come di eccellente Scrittore di lettere dal Secretario Cardinal Torrigiani. In Roma eravate uno de'più caldi e teneri promovitori della felice divozione, la quale sotto gli occhi vostri osservaste crescere e prosperare, tanto sol combattuta, quanto bastò a essere più vivamente promossa. Avevate già stampato un tomo con assai nitida edizione di Panegirici sopra il Cuor di Gesù; e volevate stamparne un secondo tomo; onde dimandaste ancora il mio. Non ve lo negai apertamente colle parole per un certo rimorso di non parere uno scortese verso un mio antico amico, il quale finalmente mi onorava con quella

dimanda; ma neppure ve lo concessi co' fatti. Voi seguiste a pregarmi, mercè una vostra gentile sollecitudine: ed io mi feci pregare un pezzo. No: non fu quella mia resistenza una villania; fu una prudenza necessaria. Tostochè spuntò stagione alla religiosa vostra voglia più favorevole, io ve lo mandai, e ne feci voi arbitro assoluto. Voi lo riceveste dalle mani di un amplissimo ed assennatissimo Cardinale, cui lo aveva spedito da legger prima, e da giudicare: ed egli nel consegnarvelo pronunziò un detto tanto ingegnoso che, se non fosse insieme troppo al mio Panegirico grazioso, meriterebbe di essere da me qui ricordato. Tacerollo in carta per modestia; e serberollo nell'animo per gratitudine. Il secondo tomo divisato di Orazioni a lode della divozione verso il sacro Cuore di nostro Signore non vi è venuto fatto ancora di metterlo insieme a modo vostro. Pertanto essendo ora voi in Bologna, e vedendo che il mio signor Petronio della Volpe tanto pigro, quanto onorato (delle quali due qualità egli possiede l'una e l'altra in grado eccellente) ristampa di nuovo, e stampa delle nuove Operette mie, Voi gli avete consegnato ancora il Panegirico. Quanto a me intendo che questo sia un dono che mi fate; giacchè lo considerava come roba vostra, e non più mia. Sento coscienza di torlo addietro; e però permettetemi di ridarvelo: e per ridarvelo con qualche usura onesta, ed in modo, che sia irrevocabile, permettete che ridandolo ve lo dedichi. E qui giusta la consuetudine delle dedicazioni converrebbe che vi lodassi. In verità lasciando da parte il candore del costume, e tutte le altre vostre doti egregie; e fermandomi solamente nella bella arte del dire, quante lodi non potrei celebrare sul valore che voi mostrate nella eloquenza, e sull'amore che voi portate agli eloquenti. Il primo ognuno lo può sapere che abbia a-

scoltate o lette tante chiare vostre Orazioni: il secondo nessun lo sa più di me. Anzi (vedete qual pensiere mi è nato in capo!) io voglio parlare con voi stesso di questo vostro amore verso gli eloquenti, e voglio esporvi il mio giudizio sopra quattro vostri amici eloquentissimi; perchè decidiate se mi appongo bene. Io non posso scrivere a'miei cari lontani lettere familiari ogni altra settimana: ma tratto tratto scrivo ai miei carissimi qualche lettera lunga lunga, la quale paghi i debiti passati, e prevenga i futuri. Siamo agli ultimi giorni di carnovale: ed io farò il mio carnovale con voi. Non bisogna dir sempre male del carnovale; perchè finalmente ci concede qualche tempo da stare genialmente al tavolino. Affrettomi, perchè la quaresima non mi sarà di tanto liberale.

Torniello vostro amico è un predicatore originale nella sua maniera. Il suo scrivere è facile insinuante caro, che si adatta a tutto, e che piace a tutti. Il suo quaresimale può leggerlo il letterato che studia, il gentiluomo che conversa, l'artiere che travaglia, il libertino che imbizzarrisce. A me pare che sia egli un oratore sul gusto che Metastasio è un poeta. Metastasio piace sempre ad un teatro pieno di ogni ordine di persone: e Torniello piaceva sempre ad un tempio pieno pur di ogni ordine di persone. Egli sapeva torre le usate parole fuor della bocca del popolo; indi le piegava un poco, senza giammai torcerle troppo, e molto meno attortigliarle; e ne componeva insieme una frase, che era legittima in lingua, ed un periodo, che blandamente scorreva dentro agli orecchi. Il Metastasio pare che non si scelga le parole, ma che le tolga come in prestito dalla consuetudine, la quale gliele offra spontanee; e poi le restituisce al popolo congiunte e tessute in vaghi versi, ed in ariette vezzose. Nè l'uno nè l'altro non dicon mai bor-

ra: sfido a levar nè dall' uno nè dall' altro un epiteto senza levar qualche cosa, e lasciar un vacuo. E quando in ciò assomiglio Tornielli a Metastasio, intendo di celebrare una prerogativa rara; perchè le ariette del Poeta de' Cesari nel tempo medesimo, che sono ornate, sono insieme precise, che paroletta non manca, nè eccede. Coloro, che sono proclivi a essere fisicosi, si provino a scriver così. Ricordomi di un detto dell'Eminentissimo signor Cardinal Borromeo allora Prelato, il quale ascoltando un cultissimo Maestro e Professore di belle lettere in una chiara Università criticare con asprezza da puritano e da rigorista il Metastasio: via, disse con piacevole freddezza, ella, o signor Abate, che è un uomo tanto dabbene (ed era in fatti insignemente pio) faccia due o tre di quelle ariette Metastasiane così per umiltà. L' uno e l' altro non solamente sanno toglier con grazia dalle labbra del popolo le parole convenienti, onde istruirlo; ma sanno metter adagio con destrezza entro al cuore del popolo la mano, onde passionarlo. Hanno studiata ammendue la natura eccellentemente. Il P. Torniello (udii questo racconto da lui), quando insegnava la piccola grammatica ai piccoli ragazzi, e nelle feste teneva loro l'usato sermoncino, o catechismo nell' Oratorio, egli parlava e guardava fiso i moti dei loro occhi, e i colori delle lor guancie per sorprendere le impressioni, che faceva la predichetta in quell' anime ceree e nuove. Seguiva narrando, come non solamente osservava le fronti, ma insieme osservava le gambe. Sedenti essi su certe pancacce alquanto rilevate non arrivavano a toccare coi piedi il pavimento; e però le gambe si stavano alte e pendule. Finchè quel popolo di fanciulli si stava volto in verso di lui col viso piegato, e col collo teso, e colle gambe immote e diritte, faceva tra se conghiettura

che dunque il suo sermone poteva sopra i loro pensieri, ed i loro affetti. Quando poi vedeva (e questo era il primo segnale) una gamba o l'altra muoversi, e molto più ambe agitarsi a dondoloni, tosto diceva fra se: la mia predica non ha più forza; bisogna cangiar figura, cangiar esempio, cangiar tuono, o piuttosto bisogna finire. Per gli uomini grandi tutto serve di lume. Le corde delle lampade, che oscillano, servono alla filosofia del Galileo, e le gambette dei ragazzi, che si dondolano, servono alla eloquenza del Torniello. Ed appunto per servirsi sempre della natura, dovendo far la predica del Paradiso, e però tenendo bisogno d'idee giulive, egli, che meco villeggiava nell'amenissimo Barbiano, sul roseo levar del sole giva a passeggio per quei pratelli, e per quelle collinette; e fra il camminare, ed il posare s'immaginava saggio vaneggiatore di essere nel terrestre per poi salir col pensiero al celeste miglior paradiso. Tornato a casa caldo e voglioso spandeva sopra un foglio la letizia delle sue idee, ed il fiore della sua anima. Bologna era a lui un soggiorno caro: il cielo, il suolo, la cittadinanza, la letteratura, tutto gli piaceva; e spezialmente il convivere con una moltitudine di gioventù costumata ingegnosa vivida ornata da cento grazie. Bologna, soleva dire, la riconosco come mia balia; siccome riconosco Venezia per mia madre. Intendeva con ciò di dire che a Venezia fece il primo quaresimale con plauso; e che con plauso predicò appresso tre volte a Bologna. Salì al pulpito per la prima volta di s. Lorenzo a Venezia in pel biondo, e mal provveduto eziandìo di prediche; e parve tosto grande. Un vecchio Gesuita soleva dire, che nel mestiere di predicare *chi non nasce grande, non nasce mai*, cioè non riesce mai a grande prestanza. Corre un proverbio che i poeti nascono, e che

gli oratori si fanno. A mio giudizio ; questo proverbio è vero interamente nella sua prima parte ; ed è vero nella seconda parte solamente per la metà. Col tempo un oratore si fa, e si matura, cioè gastiga e sfronda le sue prediche ; propone le dottrine forse con più metodo, e più precisione ; si fornisce di più ampia ricchezza di Scritture, e di Padri : ma se nel primo rompere dell'ingegno, se nel primo buttar dell' animo, se nel primo sfogarsi dell'eloquenza l'oratore non urta, non commove, non infiamma, non rapisce, il suo posto sarà sempre tra i mediocri. Cesare ; e Pollione di ventun' anno accusarono Dolabella, e Catone : Crasso di diciannov' anni Carbone : Cicerone prima di ventisei anni avea trattate più cause : Demostene di trenta recitò la prima Filippica. Se Bologna fu sua balia, gli fu balia tenera ed amantissima, che lo accarezzò sempre con ogni laude. Era una maraviglia e un diletto l'udire, per cagion di esempio, l'onorando vecchio Peggi accigliato ed austero, maestro pubblico del raziocinio per sessanta anni nell' Università, recitare a memoria tratti lunghi delle prediche, fatto sensibile a tutte le tenerezze, e grazie di Tornielli; e recitarli con una certa compiacenza ; ed energia, onde sembrava che volesse scolpite le parole, e le sillabe negli animi di quelli che lo ascoltavano. A Monsignor Peggi (favello di lui solo, perchè il suo nome vi è tanto in onore) piaceva Tornielli in tutto, e sempre; e quando da oratore perorava la causa di Dio sul pulpito di s. Petronio ; e quando cantava da pescatore le lodi di Maria sulla poppa di una barca di Sicilia. Ma chi più di voi conobbe l'indole vezzosa di quelle sue canzonette marinaresche ; mentre una ne aveste voi composta sulla sua morte, degna loro sorella, e che recitaste con tanti elogj in una Arcadica Ragunanza del colle di s. Onofrio:

canzonetta meritevole d'essere ripetuta ogni anno dall'eco mesta dei lidi, e dei sassi di Palermo, e di Messina. Non presumo di dire che Tornielli sia un gran pensatore: ben affermo che, se Bourdaloue l'avesse letto, avrebbe detto: questo Italiano non cammina per la strada, per cui cammino io, ma la sua strada è buona; ed egli va per essa diritto e franco. Neppure ardito sono di dire che sia, ancora nella sua maniera, senza verun difetto. Qualche volta condiscende con troppa indulgenza alla feconda e viva immaginazione. Per esempio la descrizione dell' universale diluvio a' tempi di Noè nella predica del Timor di Dio è troppo copiosa: sembra che voglia far prova con Ovidio nella descrizione del diluvio di Deucalione, e di Pirra.

Il P. Quirico Rossi fu un bel nome in Lombardia, dove visse, anzi in tutta Italia, cui predicò. Fu scrittore cultissimo e in prosa, e in versi; e qualche suo sonetto si alzò tanto sopra le turbe dei sonetti che divenne famoso. Conformò il suo stile alle maniere dei sovrani maestri; ma ritenne nella imitazione certa libera agevolezza di stile, onde parve in lingua sempre un signore, non mai un servo. Le sue lezioni di Scrittura Santa sono leggendette, che innamorano; nè si vorrebbe legger altro! Visse in riputazione di eloquentissimo; e per molti anni gli si attribuì quasi il primato fra i predicatori. Io porto opinione (deggio dirla a voi, o signor Abate, schiettamente una tal opinione?) che il P. Rossi abbia goduta fra' suoi Gesuiti una stima maggiore alquanto del suo merito in qualità di predicatore. Era amato assai in piana terra; e non potevano i suoi fratelli lasciar di amarlo ancora in pulpito. Inchinava a se gli animi colla fisonomia; indi gli allacciava coll' affabilità. Aveva una umiltà letteraria niente affettata, ma tut-

ta ingenua: e tal umiltà è una virtù, che piace troppo alla gente, la quale si picca d'ingegno. Aveva pure la cortesia letteraria di tutti i tempi, anzi di tutte le ore: e questa era una virtù comoda a tanti giovani scrittori, che aveano bisogno di consiglio. La sua conversazione era cercata; perchè in essa si trovava la pulita facezia, e il gioco liberale. Tante doti lo facevano amare, e commendare volentieri. Non intendo di dire con ciò, che trasportati dalla domestica benevolenza lodassero un quaresimale non lodevole. Il suo quaresimale è giusto, è grave, è bene scritto per modo che vivrà sempre. Se non credessi che dovesse aver vita, lo considererei per morto, come ne considero tanti e tanti altri, e tacerei di esso. Ma nessuna predica mi sorprende. Non mi dispiacciono mai le prediche per li difetti, che io trovi: solamente mi piacciono meno per certe virtù, che non trovo. Veggo nel Rossi un eloquente, che segue il più grande predicatore italiano, che fosse vissuto sino alla età, in cui egli compose le prediche, il prestantissimo Padre Segneri: ma veggo insieme in lui avverato quel detto che chi segue non passa mai, perchè il quaresimale del Padre Rossi non passa il quaresimale del P. Segneri. Pajono ben a me più belle le prediche da lui tenute in Corte negli ultimi anni innanzi al Reale Infante D. Filippo, ed a Madama di Francia. Per esse scelse argomenti acconci all'indole della sua udienza; e li trattò col suo lucido ordine, e con una squisita decenza oratoria, onde sillaba non si legge, la quale saggia non sia ed avveduta. Que' discorsi di Corte sono pensati piucchè non sono le altre prediche popolari. Se ad alcuno sembrassero esili, sarebbe un ingiusto. Piglia, è vero, una sola proposizione limitata; ma la serve, la sviluppa, e giudiziosamente ancora l'adorna. È d'uopo av-

vertire che la brevità conveniva ivi dove si faceva quel predicare: e poi già egli in ogni occasione fu amante di brevità; e soleva dire che gli uditori non si dolgono mai della brevità del dicitore che per cerimonia. In vero non creò mai sazietà, ma lasciò piuttosto nelle sue trattazioni desiderio. Aveva il P. Rossi nel suo recitare una sollecitudine studiosissima del numero. Anch' io sono persuaso che è da cercarlo. Non saprei in qual modo scrivere cinque libri interi sopra la ricerca del numero oratorio, come gli scrisse Giovita Rapicio; ma sono certo che errava Melantone chiamando vano ogni studio sull' armonia di Cicerone nella lingua Latina; e più il Bucoldiano, che in generalità sempre lo spaccia inutile per un oratore. Tuttavia nel nostro prosare italiano credo che si possa essere armonioso in varie maniere. Chi parla ha diritto di combinare quel suono, che più va a seconda delle sue orecchie, e chi ascolta ha l' obbligo di accomodarvisi. Infatti qual è quell' uditore sì difficile e lezioso, che dopo alquante recite non acconsenta al vario periodare del suo predicatore; qualora non sia un frastuono duro violento aspro, che gli laceri l' uditorio; perchè in tal caso lascia di essere uditore? Il P. Rossi aveva una religione di armonia, che arrivava a essere superstizione. Costumato il suo orecchio a una certa pienezza (per altro assai buona) di periodi, se per caso trasportava da un luogo all' altro un vocabolo, riputava se quasi un cantore, che avesse errato in una nota. Dava addietro, e tornava a raccozzare le sillabe nè più nè meno come erano segnate nella carta in camera. Quando tali pentimenti sono spessi, e quando gli ascoltanti non possono capire la ragion sufficiente della penitenza (la qual ragione nel P. Rossi sovente non c'era), si dolgono dapprima quasi paurosi della memoria del Predica-

tore, a cui già si affezionano; indi con lui si adirano un poco per quella noja, che sentono. Qual è la miglior parola in pulpito? (udii a dire un giorno un certo vecchio acre e ingegnoso): qual è la miglior parola in pulpito? (tornava a interrogare). Rispondeva poi egli a se stesso così: la miglior parola è quella che viene la prima, se non sia uno sproposito grande. Il P. Quirico Rossi era soggetto alla malattia degli scrupoli sopra i tuoni delle sillabe: eppure ancora in iscritto, e recitando esattamente come era scritto, gli avvenne di commettere una cacofonia, la quale poteva creare in qualche orecchio un mal equivoco. Voi allora eravate giovinetto, ma eravate attento e valoroso; e però poneste entro alle borse della limosina in s. Petronio un cotal bigliettino grazioso, che divenne celebre, il qual bigliettino lo ammoniva del pericolo, che poteva nascere dalla vicinanza di due voci. La vostra fu una vera limosina letteraria, che egli vi ricompensò colla sua amicizia.

Masotti sia il terzo, di cui vi darò il mio giudizio. Parlerò con molta sincerità di lui. Io potrei essere sospetto di parzialità; perchè finalmente è un valentuomo, che questa città ha dei diritti a riconoscerlo per suo, essendo originario di Bassano, partiti di quà i suoi antenati per Verona: e quando venne a predicare in questo Duomo, abbracciò quei de' suoi stretti parenti ancor vivi. Non si può negare ch' egli non iscriva con un non sochè d'Isocratico, che diletica soavissimamente. La sua esattezza, la sua precisione, la sua lindezza nello spiegarsi è finitissima. I suoi componimenti mi sembrano come certi pezzi di argento lisci senza segni, e senza rabeschi, senza figure, ben battuti e ripuliti, dove ogni profilo è tirato con dirittura, ogni dintorno tondeggiato con egualità. Se egli avesse avuto la continenza (continenza

per altro rarissima ne' poeti, e negli oratori) di stampare solamente parecchi delle sue prediche le più elette e felici, avrebbe lasciato ai posteri un monumento purissimo, che ogni critico in quel genere avrebbe dovuto riverire. Benchè se non quanto alle prediche, certo quanto ai panegirici ci diede un esempio generoso e forte; perchè di tanti panegirici, che dovette comporre ancor per obbligo, girando per li più solenni pulpiti d' Italia, non ne stampò che due soli. Uno di essi per s. Stanislao Kostka è grazioso quanto un bello endecasillabo. Esso non è che una narrazione semplice ma fiorita qua e là di moralità fine e proprissime. Un Polacchetto santo di diciotto anni, che si suol dipingere in foggia di gajo pellegrino bianco, vermiglio, biondo, pieno di grazie, doveva essere ben lodato dalla penna graziosa di un Masotti. Già da lui non si può aspettar giammai magnificenza, nè alcuno di que' discorrimenti sonanti e rapidi di eloquenza, che urtano gli animi, e li trasportano. È sempre un ruscello, che cammina placido fra le sue sponde, e rispetta i limiti delle divisioni prescritte dall'esordio. Gli esordj stessi non sono mai illustri; ma sempre quasi confidenziali, che sembrano voler pigliare per mano all' amichevole l'uditore. Intanto è sempre vero, che nel suo stile tenue, o mezzano egli è compiuto, corretto nella lingua, e saporito nella espressione per modo che ogni sentenza, ed ogni membretto de' suoi periodi ha propriamente il suo grano di sale. Ed a proposito di sale parve ad alcuni, che avesse non solamente il sale attico ed innocente, ma che avesse eziandio il sale caustico e satirico. Confesserò tutta la verità. Ancora a me parve talvolta così, udendolo dal pulpito; ma leggendolo non mi pare così. Anzi per rendergli la giustizia, che merita, egli ha certe conside-

razioni sopra gli Ecclesiastici dette in occasione di Esercizj spirituali ad un Clero numeroso (già era usato a compor tutto, nè parlava mai a braccio) ; e queste sono esenti affatto da tal difetto, benchè l' occasione non manchi di pungere e di mordere, mentre discende ai più minuti doveri sacerdotali ; e considera il prete non solamente all' altare, ma in casa, ed a tavola in famiglia. Ho pensato fra me donde provenisse quel concetto della sua agrezza ; ed inchino a credere che nascesse da un cotal suo vezzo di mostrarsi in pulpito uomo accorto, ed oratore artifizioso. Già di ogni suo artifizio faceva egli espressamente e distintamente avvisato l'uditore, onde ben lo notasse ; e voleva prevenire tutte le obbiezioni ; e lo informava tratto tratto perchè la partizione era piuttosto in due punti che in tre, o in tre piuttosto che in due ; e perchè congiungeva un tal epiteto con un tal sustantivo ; e come voleva provare, e quanto finiva il confutare, e quanto incominciava il perorare. Nelle quali sollecitudini di manifestar gli artifizj a mio giudizio peccava d' artifizio : perchè l' arte si tien celata più che si può gelosissimamente : e qualora essa si vede, o solamente si travede, sparisce, e più non esiste. Per simile maniera volendo egli in pulpito comparire accorto assai, ed uomo pratico nella nequizia del mondo, e che sa dove il mal demonio tiene la coda, colla voce, e colle pause, e con tutta l'azione, della quale era studiosissimo, rilevava certi passi ; e non contento di segnar la piaga col dito alzato, la voleva ancora tentar un poco col dito premente ; onde poi gli ammalati dell' udienza gridavano addolorati *oi*, e si sfogavano accusandolo di satirico. E perchè, o egregio amico, voi abbiate un testimonio di perfetta schiettezza, colla quale vi scrivo, aggiungo sul Padre

Francesco Masotti della Compagnia di Gesù una nota. Egli era nato fatto per amare i predicatori Francesi; ma in verità non incominciò a leggerli che da uomo attempato. Come però il suo intelletto incominciò ad assaggiare quel loro gusto, sì sentì tocco e rapito. Bisogna dire che la sua sensazione sia stata vivacissima, perchè non potè temperarsi dal comporre prediche nuove, e farne suoi i pensieri di loro. Recitò in età avanzata per un Annuale in cotesta s. Lucia la predica che intitola: *La causa del ricco Epulone*. Finita la predica, alla quale non aveva potuto io intervenire, m'incontrai nella porteria in uno sciame di culti signori tutti maravigliati e plaudenti. Fecimi ripetere alcune delle cose ascoltate: e mentre qual una ne dicea, e qual altra, io tra me diceva in silenzio: *ma questa è la predica dell'inferno che ha Massillon*. Infatti trovo ora appiè di tal predica già stampata che *la uniformità del pensiero con un celebre predicatore sia stata casuale*. Quando a me credo che dalla predica del *Ricco Malvagio* di Massillon si sia trasportata ogni cosa. A questo luogo ripeterei quel detto di Cicerone; *se tu confessi, hai tolto; se tu il nieghi, hai rubato*. Un vecchio cavalier Bolognese delle più nobili famiglie d'Italia da me conosciuto per non dare una mentita a' suoi tempi, ne' quali non erano fuori di ogni moda i duelli, usava di dire: *credo, o signor Marchese, o signor Conte, ciò che dice, perchè ella me lo dice; ma so che non è vero niente*. Nondimeno la parola *casuale* potrebbe essere soggetta a delle singolari interpretazioni; nè io voglio essere uno spiacevole co' miei esami. Sarò contento di pronunziare, che la predica di Masotti è scritta bene quanto quella di Massillon, che è una pittura finissima del costume di assai nobili molli, che

pur si appellano cristiani, e che è predica assolutamente soda e fruttuosa. Dirò di più che è meglio distribuita di quella del Massillon, al quale non resta poi tempo di far la predica dell' Inferno, che in fretta nel secondo punto.

Di Granelli che vi dirò io mai? Sembra che non vi sia copia di laudi, la quale non sia minore de' suoi meriti. Questo sovrano ingegno fu prestante in ogni impresa letteraria che si addossò. Dappoichè giovine impedito dagli studj dell' una e dell' altra teologia eccitò la teatral maraviglia con tre tragedie, alzando il segno della speranza che l' Italia dovesse avere il suo tragico, seguì sino alla morte ad essere ammirato negli altri impieghi, che sostenne per dovere del suo stato. Udii dire una volta, che Genova è più ingegnosa che letterata, occupando i sottili ingegni de' suoi cittadini nelle cifere del Banco di san Giorgio, e nelle scale di commercio di Madrid, e di Lisbona, anzi che nelle canzoni delle Accademie, e nelle tesi dei Ginnasj. Quanto a me dico, che i Genovesi hanno giudizio, e adoperano da bravi italiani, se attendono al gran traffico, onde adornano le lor rupi di palazzi, e i lor palazzi riempiono di ricchezze. Per altro se di colà non fossero in questo secolo usciti altri scrittori che Frugoni, e Granelli, Genova dovrebbe esser paga, e andarne gloriosa. Le lezioni scritturali del P. Giovanni Granelli sono il più bel corso, che si sia stampato. Dico che sono le lezioni più belle, non le più erudite; perchè chi ama citazioni sacre, e profane, provvegga per sua istruzione quelle del dottissimo P. Alfonzo Niccolai, ridondanti di notizie antiche e moderne, fisiche e teologiche, oltramarine ed oltramontane, orientali ed occidentali, meridionali e settentrionali. Quanto alle prediche, egli fu il primo

che incominciasse a pensare del suo. Tutti gli uomini di senno, e d'ingegno non possono non sentirne la verità e la giustezza. Esse piacquero alla Corte di Vienna, e sarebbero piaciute alla Corte di Parigi, usata a udire i Bossuet, e i Bourdaloue: giacchè sembrava nato a trattare i Re, e a predicare ai Re. È vero che le sue prediche possono sembrare non avere tutta quanta la pienezza possibile in confronto di quelle di alcuni Francesi, che sembrano trattati: ma bisogna dire che i Francesi sieno più divoti di noi, perchè dalla devozione, e dalla pazienza degli Italiani non è conceduta ai predicatori che una scarsa ora. E poi il P. Granelli non volle ridurre le cose subito all'estremo grado della severità, e ritenne parcamente alcuni ornamenti italiani nello scrivere, giacchè egli era sì eccellente scrittore. La sua penna è onnipotente; perchè udii a dire da un certo claustrale famosissimo per antico odio vatiniano contro al nome de' Gesuiti, che *Granelli scriveva da angelo*. Io non ho mai letto nulla scritto dagli angeli: ben posso dire che quando studiava e scriveva, aveva una certa impassibilità angelica nel suo corpo. In Vienna rimasto vivo dopo una difficile e fortunata operazione di un chirurgo mandatogli una notte in fretta dall'Imperatrice Regina, come intese che il suo male affrettava di ucciderlo, ritornò colla sanità non ben ferma. Una certa molesta febbricciattola gli si appiccò addosso pertinacemente che non lo lasciava in pace. Eppure scossane dopo alquante ore la noja, rizzato dal letto prima degli altri, per altro usati anch'essi a salutare l'aurora, e, compiuti tutti i sacri doveri, si assideva al suo tavolino: e presa la penna in mano scriveva lieto e indefesso; ed il suo stile aveva quel florido vigore, di cui certo mancava il suo corpo. Angelica mi sem-

sembrava nel tempo stesso la tranquillità della capace sua mente imperturbata fra tante distrazioni ; perchè allora, oltre a comporre quelle lezioni di Scrittura, doveva ancora recitarle ; la qual recita non poteva non esigere il suo travaglio, il suo tempo, la sua applicazione : era attual Rettore del collegio : suppliva all' uffizio di pubblico bibliotecario : era dichiarato teologo del Principe dopo la morte del celebre P. Bardetti ; ed era teologo non ozioso, dacchè per nuovi regolamenti di Stato ogni settimana v' erano dubbj da disputare, e da decidere politicamente e teologicamente. Innoltre di que' giorni, ne' quali io l' osservava in Modena, egli oltre alle usate visite de' Nobili, che accoglieva sempre sereno, ed oltre a quelle de' forestieri anch' esse frequenti, che carezzava sempre cortese, era da Milano venuto a casa il defunto Serenissimo Francesco III., il quale ogni giorno per un ora o due voleva passeggiar con Granelli o in libreria, o in sala, e godere del suo leggiadro ingegno, e del suo tratto avvenente. Chi è che non si fosse stupito a vederlo senza mala copia stendere sulla carta bianca senza cancellature quelle lezioni, che oggi il mondo ammira, e che la posterità seguirà ammirando per la sodezza della dottrina, per la nettezza della trattazione, e per la purgatezza della ornatissima locuzione ?

Eccovi il mio giudizio sopra quattro predicatori cari a Bologna, ed a voi. Ma e di Venino perchè non mi parli ? (parmi che voi m' interroghiate non senza rimprovero). Di Venino non parlo, perchè il gran Venino merita una lettera a parte. Egli formava epoca nuova, che sarà eterna, nella eloquenza cristiana. Chi vuol ammirare il suo ritratto, legga la sua eloquentissima predica della parola di Dio, in cui senza avve-

dersene, o piuttosto con molto avvedimento per dovere del suo ministero dipinse se stesso. Dio immortale! qual comprensione della materia, quale scelta delle prove, quale energia di stile, qual decenza di costume, qual maestà di religione! La profonda ed ampla capacità della mente, onde penetra tutte le estensioni, e tutte le relazioni dell' argomento, è tanta, che lo obbliga qualche volta a disegnare solamente qualche parte di predica, ed a lasciare per necessità di colorirla. L' illustrissima predica sopra l' abuso dello spirito basterebbe sola a formare un tomo. L' amplificarla, e il distenderla largamente sarebbe come il dispiegare sotto agli occhi una raccolta pezza di broccato d' oro massiccio e vago. Non potei sofferire un cotale, che un dì mi oppose le prediche di lui non esser poi tutte di eguale eccellenza. Il dire di un autore, che tutte le sue opere non sono simili, può essere un obbiezion vera contra l' autore, qualora sia bene applicata ed intesa; ma nel senso, in cui la spacciano certi saccenti, è una obbiezione ridicola. Chi la fa tal obbiezione senza commentarla, mostra di non capire nè la natura della eloquenza, nè la natura degli argomenti, nè la natura degli uomini; e non intende per niente che cosa sia genio, estro, entusiasmo, urto d' ingegno, e forza di anima. Le odi di Orazio son tutte simili? i sonetti del Petrarca son tutti simili? le orazioni di Cicerone son tutte simili? Se alcuno mi mostrasse qualche predica non grande di Venino, io prenderò l' impegno di mostrargli in ogni predica Venino grande. In qualunque luogo apro il quaresimale, m' incontro sempre nel magnifico e terribile Michelangelo, benchè non ritrovi sempre il Mosè di Michelangelo. Ma già io non voglio scrivere l'elogio di Venini: leggete la prefazione che va innanzi

alla edizion di Milano, la quale sebbene sia breve, dice assai. Io non so chi abbia scritte quelle alquante righe, ma chiunque le scrisse, certamente è un valentuomo di senso buono e squisito.

Neppure del P. Jacopo Bassani voglio dir nulla. Da giovane nella piccola vita latina, che di lui scrissi come di uomo tanto benemerito nella riforma delle lettere, lodai la sua eloquenza. Essa ora stampata, non mi par tanta. Allora tenni il linguaggio che udiva dai letterati, e che correva specialmente a Bologna, città, in cui il plauso fattogli in s. Pietro da un suo sommo uditore il signor Cardinale Arcivescovo Lambertini sparse un vivo lustro sopra la sua riputazione. Forse la troppa diligenza lo attenuò, e lo rendette secco, e quà e là spezzato. Se in Bassani non si presenta un grandissimo quaresimale di prediche, presentasi almeno un limatissimo libro di prose.

E giacchè ho soddisfatto sinora al talento di scrivervi, o chiariss. signor Abate, sopra i moderni predicatori, lasciate che vi comunichi ancora un mio pensiero, il quale non vorrei che vi scandalizzasse. Il pensiero mio si è che noi ancora non abbiamo numero e peso di prediche che basti. In tragedie, ed in prediche ci superano ancora di molto i Francesi. La ragion è, perchè a mio giudizio la nostra vera eloquenza sacra (eccovi una nuova proposizione pericolosa, e offenditrice di certe orecchie) non è molto che è incominciata. Certi altieri letterati, che dispregiano tutto ciò che sa di devozione e di ascetica, giurano che noi siamo ingombrati dagli Avventi, dai Quaresimali, da Panegirici, dai Catechismi, dai Sermoni grandi e piccoli, colluvie di libri, che inonda le librerie, ed ivi entro stagna. Confesso io ancora la immensa copia di

siffatta generazione di stampe: eppure replico la mia sentenza, e la confermo, che noi ancora non viviamo nell'abbondanza, e che la eloquenza vera del pulpito è nata da non gran tempo. Proverò il mio detto cronologicamente. Non mi fermerò a quistionare, come fecero insieme il Fontanini ed il Maffei, quando s'incominciasse a predicare in lingua italiana. Certo è che nei natali della nostra lingua essa non fu estimata ancora atta a sostenere almeno in chiesa la dignità della parola di Dio; onde predicavano prima con quel loro latino in chiesa; e poi i preti minori ed i chierici lo spiegavano in volgare sulla piazza fuori della chiesa. Le più vecchie prediche, che sieno a noi pervenute, sono quelle di Frate Giordano da Rivalta, il quale nacque nel trecento, e non incominciò a predicare che nell'incominciare del quattrocento. Ma chi è, che oggi voglia neppur ricordare quelle anticaglie? Dunque il trecento è niente: eppure è il secolo dei maestri del bello stile. Nel quattrocento tenne caldissime concioni Frate Girolamo Savonarola. Certamente in lui vi sono de'tratti enfatici, che spirano tuttavia ardore, benchè ora siamo in tanto diverse circostanze da quelle, nelle quali egli declamava ai Fiorentini; ma nessuno dirà che le prediche tumultuose di Frate Savonarola sieno prediche di retta eloquenza evangelica. Mariano da Genezzano degli Eremitani fu suo competitore ed avversario, lodato da Gioviano Pontano, e da Angelo Poliziano, e da Girolamo Cassio, che l'appella il Divo Mariano (accostandosi già la stagione, in cui s'incominciò a fare agevolmente le apoteosi, e a divinizzare gli autori). Di lui non è rimasta carta scritta. Dunque chi sa che non fosse buono anzi ottimo, diranno taluni? Dunque chi sa che non fosse cattivo, dirò io, anzi pessimo?

Chi più applaudito nel quattrocento di Gabriello Barletta, di cui correva il proverbio: *nescit prædicare qui nescit barlettare?* Eppure i suoi sermoni fanno oggi ridere. Marsilio Ficino scrisse attonito, che l'Altovanti Servita era un nuovo Orfeo capace di farsi obbedire dai sassi delle mura della Chiesa: ma l'Altovanti cita i versi di Dante, come noi i salmi di Davide, e il Petrarca, come noi citiamo s. Paolo. Timoteo Maffei dice di s. Bernardino, e del B. Alberto da Sartiano scolari amendue di Guerin Veronese, che dalla lor bocca uscivano i gigli, e le viole per abbellire la verità. Il signor Timoteo avrà saputo coglier quei gigli, e far mazzuoli di quelle viole; ma nelle loro opere oggi tutti i fiori sono appassiti. Parlando in particolarità di san Bernardino, lodanlo Ambrogio Camaldolese, Francesco Barbaro, Bernardo Giustiniani (quali uomini!); e ne commenda la facondia il Fazio, che non era un divoto e il Poggio, ch'era un maledico. Eppure il P. Andrea Biglia Milanese dell'Ordine de'Predicatori, onorato anch'esso col titolo di Beato, scrisse un Trattato contro alla maniera del predicare di s. Bernardino. Ma, lasciando da parte tutte le autorità, le prediche di s. Bernardino possono pigliarsi in mano dalle mani di tutti; e tutti converranno che vaglion poco. Dunque il quattrocento, se non è niente, è quasi niente. Passiamo al forbito cinquecento. I Frati, non contenti di perdere essi il tempo in sulla cattedra coll'abuso della Scolastica, salirono in pulpito per farlo perdere agli altri. E però interrogato a Padova il Bembo perchè andasse sì di rado alla predica? *perchè*, rispose, *d'ordinario nelle prediche il Dottor Sottile si ode garrire contro al Dottor Angelico: e poi viene per terzo Aristotile a decider la lite*. In quel tempo Egidio da Viterbo Ago-

stiniano incredibilmente piacque predicando: ed Alessandro VI (il quale non sarà stato, come io immagino il più passionato dilettante di prediche) l' obbligò a fermarsi in Roma per udirlo. Era da tante parti richiesto, che Giulio II.° riserbò a se il dispensare la grazia di ascoltarlo, assegnandone i luoghi. Leon X.° lo creò Cardinale. Fu Cardinale preclaro in prudenza, ed in sapere; e visse in tanto pregio, che, ritornando dalla corte di Spagna, e passando per Venezia, il Senato in corpo gli andò incontro per onore. Veramente estimo che fosse dottissimo, e che fosse nell' ebraico, e nell' arabico, e nel greco, e nel latino versatissimo: ma nelle prediche dubitò molto ancor di lui. A buon conto il Pontano riferisce in uno de' suoi dialoghi un discorso del P. Egidio, che non è un capo di opera. E poi non avrà avuto in qualità di predicatore certo più grido del Musso. Cornelio Musso in età di anni diciannove predicò il dì dell' Assunzione in s. Marco: nella qual occasione Luigi Cornaro (credo che sia quel Cornaro che scrisse della vita sobria) s' innamorò di lui, e lo tenne per figlio. Contarini, e Bembo dicevano, che non era nè teologo, nè filosofo, ma angelo sceso a persuadere il mondo. Il Cardinale Sforza Pallavicini nella Storia del Concilio di Trento rinfaccia a Fra Paolo, che si fosse ardito di rimproverare il Musso Vescovo di Bitonto nella Rettorica. Se Fra Paolo non avesse detti altri errori che questo, glielo avrebbe perdonato il gran Bossuet, che di lui aveva tanto sinistra opinione. Il P. Paolo Sarpi nella sua qualunque critica del P. Cornelio Musso Conventuale, ed allora Vescovo, poteva avere ragione. Imperciocchè chi è finalmente il Musso? Il suo stile è un globo di sonanti parole, le quali ordinariamente soverchiano l' argomento, ed alla-

gano da ogni lato. Il suo costume è il più grossolano, senza mai svelare le malizie delle passioni, nè le seduzioni del cuore. Il suo citare è delle Scritture, e degli Autori sacri, ma i testi si citano materialmente l'un dopo l'altro senza farne sentire la forza, e lo spirito. Finalmente il suo discorrere è quello delle irregolari, e licenziose Omelie, per modo che a s. Tommaso medesimo non basterebbe l' animo di fare l' analisi precisa e netta dei suoi sermoni. Tali a un dipresso sono le prediche del famoso P. Panigarola Zoccolante, anch'egli uomo rinomatissimo, ma che fu predicando un parolajo. È celebrato un certo suo esordio, che recitò in Bologna nel timor della peste; ma anch'esso è imparolato. E poi se la peste fosse alle porte di una città, o quanti predicatori sembrerebbero allora bravi! Dunque conchiudiamo del secolo decimosesto ancora, che quanto all' idea perfetta della eloquenza evangelica il cinquecento è un poco più di niente, ma poco.

Dopo tale enumerazione alla vostra mente si affaccerà, quale si affaccia alla mia, la obbiezione: come i predicatori de' secoli passati potessero senza merito insigne esser lodati insignemente da tanti insignissimi uomini? In verità pare strano che il Cardinale Sforza Pallavicini, eccellente metafisico, raro scrittore, e per suo genio sentenzioso e vibrato potesse pascere il vasto intelletto nella levità, e nella vacuità del Musso. Dirò quattro o cinque cosette, e se queste non basteranno, ve ne dirò appresso una, che basterà. La prima si è che in generalità ho osservato dei medici, degli anatomici, dei dottori di legge, dei matematici, degli antiquarj ec. esser proclivi alla lode coi predicatori; perchè con essi non hanno quella, che è gelosia e gara di professione. La seconda, è che moltissimi dei lette-

rati profani, gramatiei, poeti, eruditi, sono, a dirla, ignoranti affatto nella scienza delle Scritture, e de' Padri; e però spesso un passo loro arriva nuovo, ed ha la raccomandazione della sorpresa. La terza è, che vedevano que' dotti i concorrimenti, e gli addensamenti, e li commovimenti; e però, senza altro avvisare, si lasciavano anch' essi rapire dall' autorità popolare. Un tempio affollato, ed un' udienza lagrimosa sono un fascino, che previene e guadagna il giudizio. Quanto a me ho la debolezza, che le stesse prediche mi piacciono assai più quando la chiesa è piena che quando è vuota. La quarta è, che quei predicatori erano forniti di doni naturali felicissimi. La piena e grata voce arrendevole, il grave e significante movimento pietoso, in somma l' azione esercitava signoria sopra i dotti insieme e gli indotti. La quinta è, che alcuni di que' predicatori erano veri santi, o almeno in opinione benchè falsa di santi, come Frate Ochino. La Religione finalmente ha la chiave dei cuori. Io udirei più volentieri predicarmi un idiota eremita santo col suo rozzo dialetto, che Monsignor della Casa col suo sermone attillato. Un sospiro, un gemito, un languido volger d' occhio al cielo, un supplicante volgere della persona al Crocifisso vagliono meglio a commovere che tutti gli splendidi e ben tessuti periodi. Ma la cosa, che in fine ho promesso di dirvi, è la seguente, cioè che le prediche tuttequante, le quali di que' predicatori strepitosi ci restano, sono tutte di poco merito: dunque non bisogna badare alle chiare testimonianze. Andate a rintracciarle in qualche polverosa libreria di Chiostro (giacchè altrove difficilmente le troverete), e resterete persuaso di quanto dico. Andiamo innanzi nella cronologia. Sopravvenne il seicento, che quanto alla vera eloquenza evangelica

per moltissimi anni fu meno di niente. Per due terzi di tal secolo bisogna turarsi le orecchie, e serrare gli occhi. Non apriamo nè gli orecchi nè gli occhi, che per ascoltare e per riverire il P. Segneri. Il seicento è per me un secolo rispettabile. In esso nacquer le scienze, e se nel suo principio moriron le lettere, nel suo fine esse rinacquero. Spuntarono cinque o sei uomini superiori ad ogni pregiudizio, e ad ogni elogio. Uno di essi è l'immortale P. Segneri, che ha lasciato alla Chiesa una copia di opere gravissime da istruire i suoi figliuoli non meno che i suoi pastori. Egli ottenne l'approvazione di tutto il mondo, e la ottiene pur ora, e seguirà a ottenerla dai posteri discreti e saggi. Dico discreti e saggi, perchè gli fu impossibile, o forse Segneri non giudicò conveniente una total riforma del pulpito tutta in un fiato. Per altro seguì sempre a dare esempj migliori. E noi abbiamo nna lettera del dottissimo Cardinal Noris, il quale nel 1677 scrive al Magliabecchi da Pisa in tal sentenza. *Il Serenissimo Gran Duca è sempre stato a sentire il P. Segneri, e nel ritorno si dice siasi per lo stesso effetto per fermarsi qui qualche giorno. Predica tutta roba sacra con stringere con argomenti, ma senza amplificazioni, e abbigliamenti da esso già usati, quando lo sentii predicare in Roma.* Nondimeno a proposito del P. Segneri con tutto il mio ossequio verso lui farò due considerazioni. La prima si è che neppure in lui abbiamo un predicatore da mettere al fianco di Bourdaloue, e degli altri sommi Francesi: e che fra gl'Italiani stessi Venino, uscito poco fa, nelle prediche è maggiore di lui. La seconda considerazione si è, che la predicazione in Italia dopo il P. Segneri non salì innanzi, ma piuttosto diede addietro almeno dalla altezza, a cui egli l'avea condotta per mano. Due orribili magagne seguirono a contaminar

molti dicitori, l' una delle metafore ampollose, l' altra dei ghiribizzi sottili. Certa verecondia di traslati, e certa castità di lingua non è che di questi ultimi tempi. Quanto poi agli assunti raffinati il raffinamento era un vanto nella mia stessa gioventù di tutti coloro, che affettavano fama d' ingegno. Amavano il paradosso, e volevano sopraffare colla novità. Nei loro assunti d' ordinario v' era un quarto falso. Volevano far tremare l'uditore, che li sospettasse quasi eretici, per poi spendere una parte della predica, o del panegirico in glose di giustificazione, onde praticamente insultarlo quasi dicendogli: vedi, o uditore, ch' io non sono un eretico; sono un ingegnoso ed un acuto cattolico.

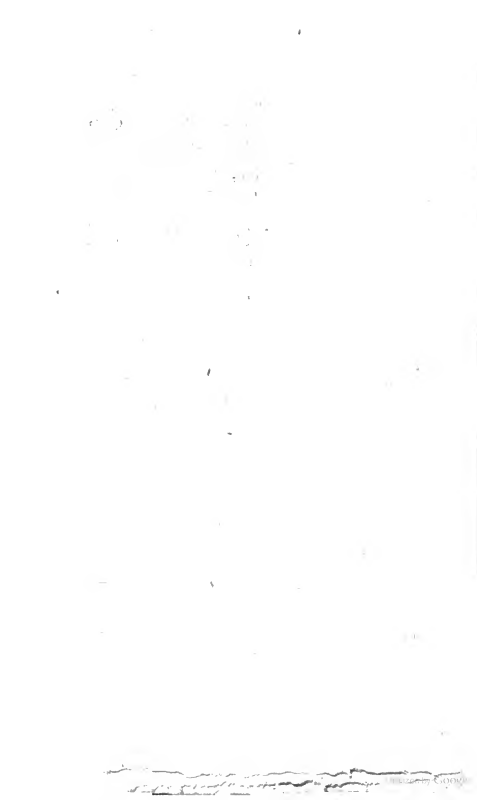
Ma voi direte: sono vissuti in questo secolo, e vivono tanti predicatori non soggetti a siffatte miserie, predicatori giusti, sodi, eloquenti, zelanti. È vero, ed io sento la dovuta devozione della mente, e del cuore verso la onoranda schiera di tali uomini. Sebbene ancora sopra tali buoni predicatori voglio (giacchè non ho più secreti per voi) palesarvi due altri miei sentimenti. Il primo è che qualcuno ha vaneggiato per la pomposa dilettazione di mostrarsi teologo nel pergamo delle chiese dopo esserlo stato forse nella bigoncia delle scuole. E chi non lo sa, che bisogna sapere la sua teologia e nel dogma inconcusso, e nella morale incontaminata per predicare? Anzi aggiungo, che essa la teologia debbe esser già conversa nella scrizione del predicatore quasi in succo ed in sangue. Chi domina la materia, e possiede davvero la teologia la usa senza affettarla; e l'uomo dotto, che ascolta, lo vede passeggiar securo e generoso senza temere la fallacia dei varj sentieri, nè l' urto dei dubbj scabrosi. Per altro un quaresimale non è il luogo da comparire scolastico e cat-

tedratico. Io imparo più teologia dal leggere parecchi paragrafi di Melchior Cano, e del Petavio, che se leggessi cento quaresimali teologali. Qual cosa più agevole che appiccare insieme, e mettere in filza una decina di dottrine, e di dottrinelle, ed appiccarle posticce ad un argomento di predica, che talvolta è nuovo ed inventato apposta per poterle pur recitare; onde avere il vanto che il popolo esca dalla Chiesa gridando: o che gran teologo! non ho capito nulla: o che gran teologo! Ma questo non è difetto comune. Un numero esiste di predicatori stampati da cinquanta anni in qua, che annunziano degnamente la parola di Dio, e si possono appellare, perchè tali sono in verità, buoni ed utili predicatori. Tale si è certamente il signor Abate Ronzoni, la prima edizione delle cui prediche porta in fronte l'onore di una vostra culta lettera, la seconda porta in oltre l'Orazione che gli faceste quando l'udimmo in s. Petronio, rendendo tanta ragione della piena approvazione con cui l'udimmo: e però ve lo nomino tacendo gli altri. Tuttavia (essi tutti soffrano che io lo dica con tutto il rispetto) neppure essi hanno asseguita la idea dell'ottimo; nè sono autori, nel cui valore possa riposare l'Italia al cospetto della Francia. Non s'innalzano, almeu di ordinario, gran fatto sopra la mediocrità; e coi loro tre punti un poco variamente modificati presso poco vengono a dire tutti lo stesso. Una volta mi accadde di udire uno di essi assai celebre, il quale leggendo un quaresimale di un altro pur celebre allora dato in luce, dolevasi di trovare tutte le belle cose, che avea nel suo. Per belle cose intendeva certe immagini Scritturali, e certi testi enfatici di santi Padri. Tacqui per bella creanza: per altro già sino d'allora avea io tratta una osservazione, che le stesse belle cose, cioè quel tal Davide pastorello che uccide il gi-

gante, quel tal Saule, che uccide se stesso, quel Gionata, che gusta una goccia di mele, quell' Assalonne, che s' intrica fra i rami colla folta capellatura, sono descrizioni frequenti e comuni. Di più pur troppo qualche volta l' applicazione, che si fa, e che discende dai fatti descritti, per poi moralizzare, si è breve e scarsa avente una piccola relazione sola; in somma non è più che una goccia di mele: e pur troppo qualche volta i bei tratti delle dette narrazioni troppo lunghe sono superflui, come superflui furono ad Assalonne i suoi troppo lunghi capelli. Quanto alle citazioni, ed ai testi dei Padri essa era una eredità di cento o cento cinquanta testi, che passava di predicatore in predicatore, perchè i giovani li notavano nel lor repertorio. Dal troppo uso, e dal passare da bocca in bocca, e da carta in carta potrebbe essere avvenuto, che alcuni di tali testi sienosi non già falseggiati in se stessi (perchè li voglio supporre oro schietto), ma sieno, come le monete, che passano per assai mani, divenuti logori e calanti, cioè non più uniformemente copiati, non più distintamente interpretati, non più fedelmente recitati, e forse non più giustamente applicati.

Per le quali cose prego voi a considerare che non vi ho proposto i quattro indicati predicatori per escludere ogni altro dalla onorevole lor compagnia; ma perchè estimo che abbiano qualche merito particolare. Indi prego tutti a considerare, che dunque non abbiamo ancora dei predicatori abbastanza. I perfetti predicatori da non cedere più a verun' altra nazione, diranno alcuni giulivi, già spuntano in questi illuminatissimi nostri giorni. Speriamo bene: per altro non vorrei che sovrastasse all' eloquenza sacra, e in Italia, e fuori d' Italia, un pericolo nuovo, che potrebbe contaminarla, e rendere

inutile al popolo la preziosa parola del Signore. Quale sia questo pericolo, non immaginario ma vero, neppure a voi, o pregiatissimo e piissimo amico, lo voglio dire: questo è l' unico segreto, che tengo per me. Per altro non lo terrò sempre in petto; ma lo pubblicherò con qualche solennità. Voi sarete uno dei primi a saperlo, come una persona, che ha tutti i dritti sopra le cose mie, e me stesso, che sono interissimamente vostro servitore, ed estimatore.

Bassano 23 febbrajo 1782.

RAGIONAMENTO

SOPRA LA DIVOZIONE

AL SACRO CUORE

DI GESU' CRISTO.

Dominus autem dirigat corda nostra in charitate Dei et patientia Christi.

AD THESSAL. ; epist. II, c. 3, v. 5.

Se oggi in questo tempio sacro splendido per magnifico apparato di Religione, da questo luogo destinato al pubblico dire nel cospetto di queste Vergini sagge eredi dell' Istituto, e delle virtù di s. Francesco di Sales egli stesso il Beatissimo Francesco di Sales per improvviso apparimento a voi si mostrasse, o piissimi ed ornatissimi Modanesi, e con voi facesse solenni parole, o quanto dilettosamente voi tutti, ed io pure come uno di voi terremmo alzati gli occhi immoti, e intente le orecchie vogliose a contemplare quel volto, e ad accogliere quelle parole. Io crederò certo, che egli a questi giorni assai si rallegrasse veggendo l' Ordine, di cui fu legislatore e padre, nella maturità degli adulti suoi anni fresco e fiorente per gioventù di osservanza, e spirante buon odore di tenera pietà, qual lo diffuse per la Cattolica Chiesa nel primo suo nascimento. Io crederò inoltre, che egli in singolar modo seco medesimo si congratulerebbe essendogli fatto lecito di adorar su gli al-

tari la compagna ed ajutatrice de' suoi divini consigli la Beata Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, a cui il Pontefice Massimo già stende la destra per fregiare la fronte cogli onori estremi della sovrana Canonizzazione. Crederò finalmente, che esulterebbe per incredibile commovimento, potendo esortare questo concorso di tutti gli Ordini della Città alla divozione verso il Cuore sacrosanto di Gesucristo nostro Signore dopo un onorificentissimo decreto e desideratissimo della Cattolica Sede Romana: divozione, di cui altri non dubiterà appellarlo lo autor primo, essendo stato suo voto costante, che le sue figlie spirituali chiamar si potessero le figlie del cuore di Gesucristo: divozione, di cui una prestantissima francese donzella educata fra i chiostri delle sue mura ricevette da Dio il deposito di una particolare venerabil rivelazione. O qual sarebbe la ingenuità della serena sua fronte, qual la luce fuori sfavillante dagli occhi suoi placidamente agitati dall' allegrezza, quale l' angelichezza di tutto il celestiale suo viso, qual l' amorosa attitudine e insieme la pontifical dignità di tutta la persona in questo soavissimo zelatore dell' anime, in questo verginale direttore di vergini, in questo illuminato ed amante maestro dell' amore! Noi lo vedremmo impallidire per compassione favellando del passionato Cuor di Gesù, e fremer per ira, arder per carità, lacrimar per dolcezza, tremare per compungimento. Ma quale poi non sarebbe e quanto efficace il suo sermone, e qual la soavità delle sue parole, e qual la unzione delle sue sentenze, e qual la sua ira beata contro alla nostra ingratitudine, e quale il fuoco che spargerebbe da ogni lato contro l' accidia, onde niuno freddo e indolente di qua certo si partirebbe! Ma cessi questa cara illusione di divoto immaginamento. Io deggio ora favellare a voi; ed io sono troppo consapevole, non dirò

della mediocrità, ma della tenuità mia. E chi non sa che non potrò favellarvi coll' ardore di san Francesco di Sales? Ciò tuttavia non ostante obbligo la mia fede, che non dirò cose se non se affatto convenienti al suo spirito, perchè dettatemi dallo spirito della Chiesa, la quale dopo lunga e sottile disamina approvò questo singolare festeggiamento. Egli è dunque delle mie parti non farvi il panegirico di Gesucristo, non l'acerbità solamente esporvi della sua interna passione, o la sua carità celebrare nella istituzione della Eucaristia, non propriamente far parole neppure del solo Cuore di Gesucristo: ma l'istituto mio presente debbe essere ragionare della divozione al sacro Cuore di Gesucristo. E perchè, o Ascoltanti, in questa vostra non ordinaria frequenza vi possono essere alcuni non dirò irreligiosi, che questa divozione disprezzano come sogliono ogni altra (perchè un tal genere di uomini anch' io oggi dispregio e abbandono), ma alcuni meno istrutti, che credono, essere questa una divozione se non del tutto soverchia, almeno non necessaria a tutti, e da raccomandarsi anzi al fervor degli ascetici che alla tepidezza de' secolari, io pronunzio e stabilisco per lor disinganno questa sentenza: che la divozione al Cuore di Gesucristo è divozione solida, e nella sua sostanza proposta a tutte le anime cristiane. Ma essendovi ancor fra coloro che m'ascoltano persone, le quali colla scorta di questa divozione s'argomentano di fabbricare la lor santità, alla primiera sentenza una seconda ne accoppio per lor conforto, ed affermo: che tal divozione è sublime, e nella sua perfezione serbata alle sole anime elette. Divozione dunque solida, e nella sua sostanza proposta a tutte le anime cristiane; divozione sublime, e nella sua perfezione serbata a certe anime elette. Eccovi due proposizioni, sopra le

quali verserà il ragionare. La prima è degna del vostro intelletto, la seconda del vostro cuore, o intelligenti e gentilissimi Modanesi. Incominciamo,

Nella nostra santissima Religione ogni ossequio incominciando da quello della fede vuol essere ben provato e razionale, *rationabile obsequium vestrum Deo*. Dio nella stessa proposizione ancor de' Misteri salva tutti i dritti della ragione. Retti cristiani, che m' ascoltate, voi vi fate un vanto di esser seguaci dell' Evangelio, e figliuoli della Chiesa Cattolica; ma voi volete tenervi lontani da novità pericolose, e da pie stravaganze: voi cercate solidezza nel vostro culto interno, ed esterno. Bene sta: e però una solida pratica di devozione vengo io annunziandovi. La devozione al Cuore di Gesucristo è solida atteso l' oggetto che si propone, attesa l'autenticità con che oggi si approva dalla Chiesa, attesi i fini ai quali s' indirizza, attesi gli atti co' quali si esercita.

L' oggetto immediato di questa devozione è il Cuore fisico e materiale di Gesucristo. Che una material cosa s' adori non è adorazione nuova nella Chiesa: e la material croce, e il material corpo noi adoriamo del Signore. Il Cuore vi si presenta, ma il Cuore, cui l' anima informa e la persona del Verbo ipostaticamente unito divinizza, con una gemina volontà quale era in Cristo, che lo governa: Cuore ricolmo di tutti i doni dello Spirito Santo, e ricco di tutti i tesori della grazia; Cuore per amor nostro passionatissimo, e in fine sulla croce da una trafiggente lancia trapassato e lacero. Cristiani, questo è l' oggetto immediato, verso cui è indiritta la vostra divozione: per altro sappiate, che ogni culto a questo Cuore prestato finalmente come in suo oggetto ultimo tende e passa e termina nell'onorare la santissima Persona di Gesucristo. Poste le quali cose dico:

una divozione di cui il culto, onorando un Cuore vidino, onora la persona divina del Verbo eterno non può non essere solida divozione: tale è la divozione verso il Cuore di Gesucristo: dunque solida è la divozione al Cuore di Gesucristo.

Io vi ho esposto con brevi e chiare parole l'oggetto della divozione: ma io ben m' avveggio di dover ancor dileguare una obbiezione, che non può quasi nebbia importuna non di qualche oscura dubbiezza spargervi lo intelletto. E perchè, direte, per onorar Gesucristo questa parte e non altra si prende a onorar del suo corpo, specialmeute che questa parte, siccome ogni altra, si è già onorata nel passato festeggiamento fatto a tutto il Corpo santissimo del Signore? Rispondovi prontamente, o saggi Uditori, che, essendo il formale intendimento di questa divozione, come udirete, lo esaltare l' amore mal corrisposto di Gesucristo per noi, il Cuore si sceglie a onorare come quello, che dell' amore è origine insieme ed albergo. Delle affezioni tutte quante il cuore è la sede, da cui si partono, e a cui ritornano; e l' amore, scriveva s. Tommaso, è così naturale al cuore, come il calore è al fuoco, onde esso il cuore vive amando. E se altri dicesse, che le affezioni sono anzi dell' anima che del cuore, ben direbbe, come ben direbbe dicendo, che le percezioni degli oggetti corporei sono anzi dell' anima che dei sensi. Nondimeno siccome ognuno dice, e giustamente, che l' occhio vede, e l'orecchio ode, così giustamente io dirò che il cuore ama. In questo affare per intendere con chiarezza bisogna parlare con distinzione; e in ogni affezione lo spirituale convien dividere dal sensibile; e lo spirituale all' anima attribuire, cui siccome a spirito s' appartiene, e lo sensibile al cuore che è materia. Se mi chiedeste poi che

io vi difinisca il modo, onde passa fra lo spirito e il cuore questa maravigliosa comunicazione di affetti e di movimenti, io confesso che non lo so definire: ma siate certi nel tempo medesimo che nè le antiche, nè le moderne Accademie hanno saputo ancora spiegare quanto conviene non dirò il commercio dell' anima col cuore, ma neppure dell' anima colle braccia che ora inalzo e abbasso e volgo e piego come a essa piace, nè cogli occhi, ch' io a suo talento tra voi giro, e in voi fisso, di che ella tanto si compiace. Ma io non ho bisogno a questo luogo d' incerta filosofia: e se non intendo questa arcana armonica società fra l' anima e il cuore, io ben la sento: e il sentimento rende felicemente soverchia la speculazione. Io la sento: e voi che composti siete a ogni umanità, voi la sentite voi pure: anzi qual cuore avvi tanto barbaro e selvaggio in barbare arene e selvagge che non la senta? Che il cuore dell'uomo s' attristi, e s' allegri, e desideri, e speri, e s'adiri, e s' intenerisca, questo è il linguaggio non de'poeti soli nelle scene, o degli oratori nei fori, ma è il linguaggio del genere umano in tutta la terra: anzi questo è il linguaggio costante dello stesso Spirito Santo, di cui n' è piena la Santa Scrittura: e le prime parole della legge di Dio è il comando di amarlo con tutto il cuore.

Sinora ho detto che il cuore è sede dell' amore: ma volete che usi ancor più rigida maniera di favellare? Volete che dopo aver soddisfatto a voi, che siete discreti, soddisfaccia ancora alli fastidiosi? Volete che mi raccolga entro a una chiostra inespugnabile a ogni insidia del sofisma? Cangiate quel mio vocabolo pronunziato, e in iscambio di dire che adorate il Cuore di Gesucristo come sede del divino suo amore, dite che

l'adorate come simbolo del divino suo amore. Ma avvertite qual simbolo sarà mai un tal cuore? Non simbolo freddo e morto, che v' inviti all' amore risvegliandovi la memoria del suo amore, qual sarebbe effigiata carta o marmo sculto, ma simbolo vivo e sensibile, cioè un Cuore, che per voi provò slanci, palpitazioni, ristringimenti, languidezze, affanni, ardori, morte, ferite in Betelemme, in Nazaret, nell' Orto, nel Calvario. Per non dissimil modo le piaghe stesse di Gesucristo possono dirsi simbolo di tutta la passione del Signore. Consideratelo questo Cuor benedetto come un simbolo tale, nè io sarò coi difficili un contenzioso.

Omai a me medesimo increscе questo angusto e contratto genere di sermone: e amerei di sciogliervi e spiegarvi davanti più ampia e più ricca tela di orazione, e ornarvela eziandio e dipingervela, se a tanto valessi, co' più splendenti colori della eloquenza. Fu già tempo cui le prove convenivano e le confutazioni; quando un Panegirista del sacro Cuor di Gesù non era già un oratore tranquillo; ma egli nel tempio quasi in un foro sacro una giudicial causa agitava. Io stesso, se negli anni passati avessi dovuto favellare dinanzi a voi, non avrei forse ricusato l' arena e il sole di un tale arringo. Allora io disputando avrei avuto ricorso a ogni interno valore di argomentazione, e a ogni esterno presidio di autorità. Avrei addensato un nuvolo di testimonj, avrei la mia proposizion confermata colla sapienza dei dottori, col desiderio degli ascetici, col consenso de' popoli, che sono sotto al cielo, essendosi festeggiata la devozione novella non meno a Roma, e a Parigi, che a Pekino, e a Quebec: avrei schierato innanzi al vostro cospetto il catalogo di mille e novanta Congregazioni, che la professano, e di tanti Brevi, che que-

ste assemblee fanno liete di spirituali indulgenze per lo favore costante di sette Pontefici Massimi succedentisi: avrei notata una maravigliosa uniformità pressochè di tutti gli Ordini Religiosi in accettare tal culto in tanta diversità di spiriti e d'Istituti: avrei a voi fatto cenno di rimirare ossequiosi potentissimi Re, che compresi da cristiano studio di vederlo approvato dalla Chiesa scendono dai loro troni per inchinarsi a quello di Pietro: e il quinto Filippo avrei nominato Monarca della Spagna, e Augusto della Polonia, e Stanislao delizia dolce un tempo, ed ora lutto acerbo de' suoi Lorenesi, e la grande sua figlia Reina di Francia, a cui dopo il padre minacciò, ma (grazie ne siano a voi Dio immortale) poi sospese il colpo la morte. Finalmente i voti avrei riverito di tanti Vescovi, e infra gli altri di tanti preclari pastor delle Gallie. Laonde se voi, o gravissimo e reverendissimo Vescovo, ch'io nomino per cagione di onore, festeggiaste e favoreggiaste questa divozion santa, a prender nel vostro favoreggiamento conforto bastava che alzaste gli occhi alla face degl'illustrissimi esempj de' Vescovi, che vi precedevano nella sola Francia, e infra gli altri al santo e dotto Monsignore Belsunge angelo tutelare della Provenza, il quale con un solenne voto al sacro Cuor di Gesù fugò la pestifera contagione della mestissima Marsiglia posta nel cospetto dell'Italia nostra, la quale a tal veduta impallidiva, e i flutti stessi temeva e i venti del mare interposto. Queste cose avrei pochi anni fa dette, e alle dette cose avrei aggiunta maravigliosa confermazione salendo col dire all'origine prima di questo cristiano commovimento verso il Cuore di Gesucristo, recitandovi con esatti vocaboli una privata rivelazione comunicata da Dio a una Venerabil Vergine sua diletta; siccome appunto egli usò

con un' altra Vergine Giuliana da Liegi per la Istituzione della festa del Corpo di Cristo. Ma intanto qual sarebbe stato allora l' esito della mia orazione? Certi uomini mondani e terrestri, che si vantano di gran forza di ragione, all' udire ritirata donzella, e privata visione, chiusi essi entro a certa loro diffidenza, e armati di non so qual critica quasi m' avrebbon deriso, confondendo tali signori non di rado lo straordinario coll' impossibile, e spacciando per debolezze degli uomini le potenze stesse di Dio. So che costoro sono d' ordinario prosontuosi, e che la loro temerità, e la loro stessa ignoranza onorano col nome di filosofia, che ingannano spesso se stessi per soverchio timore di essere ingannati qualche volta dagli altri, e che pieni di secolari desiderj non gustano mai i doni celesti. Nondimeno, non assai chiaramente parlando ancora la Chiesa, arme non avrei io avuta fra le mani possente a frangere la loro audacia. Ma, volte per noi le spalle al vulgo de' profani, qualche discordia poteva penetrare al Santuario medesimo: la pietà talvolta s' adombra contro alla pietà, e fra gli stessi devoti chi protesta esser di Cefa, e chi di Paolo. Qualor si parla a una udienza, in cui ognuno può esser giudice, più di uno vuol essere contraddittore, nè val la moltitudine nell' affermare a chi si fa un vanto nella singolarità del negare. Alcuni poi sempre abbondano nella prudenza, e avrebbono dichiarato di rimanersi sospesi non avendo esaminato un affare di Dio, che gli ascetici proponevano con idee, e con formole degne di esame. Alcuni fra essi, pieni per altro di intenzioni diritte, avrebbono tolte in prestito le sentenze dalla celebre lettera settantaquattresima di s. Bernardo ai Canonici di Lione: che non bisognava troppo affrettarsi per una Festa nuova ignota al rito senile della Chie-

sa ,e alla onorabile tradizion de' maggiori : *novam inducendo celebritatem , quam ritus Ecclesiæ nescit. . . . . non commendat traditio* : che è un cimento far ciò che i nostri padri non fecero , perchè giudicarono di non dover fare : *periculose præsumimus quidquid ipsorum in talibus prudentiam præterivit. Neque vero id tale est , quod , nisi prætereundum fuerit , patrum quiverit omnino diligentiam præteriisse.* Che se io avessi soggiunto : *at valde honorandum est Cor Domini : bene admones* , tu ben avvisi : avrebbono risposto , *sed honor Domini judicium diligit.* Io ringrazio Dio O. M. , che questa maniera di favellare è divenuta non necessaria, anzi quasi ingiuriosa alla evidenza della nostra causa. Altamente vi annunzio , che la divozione al Cuor di Gesucristo è solida per la reverenda autenticità , con che oggi si approva. Prolisse furono le speculazioni, accurati gli esami , squisiti i confronti , utili le opposizioni , onde i Romani Padri posero questo sacro affare sulle bilance del Santuario : ed è un cristiano diletto sapere ciò che si disse , e ciò che si scrisse sapientemente. La Chiesa ha parlato , e dalla Cattedra di san Pietro per la bocca di Clemente decimoterzo suo Vicario si è udito l' oracolo. Dico , che la Chiesa ha parlato, perchè , non trattandosi qui di dogma , mentre determina essa singolar giorno al festeggiamento , e al festeggiamento determina singolar liturgia , che altro dobbiamo aspettar di più fausto, attesa l' indole della materia, dalla gravità de' suoi decreti ? Dal Vaticano dunque si alza il segno non solamente , come già un tempo , di bene sperare , ma di santamente esultare : e le nazioni rispondono alla prima Sede Maestra di verità cambiando i sospiri del desiderio in cantici di allegrezza. *Consulenda erat* (anch' io usurperò le parole di quella let-

tera di s. Bernardo) *prius Apostolicæ Sedis auctoritas*: doveasi chiedere imprima l' approvamento della sede Apostolica, e l' approvamento si è chiesto: dunque non resta a conchiudere che come ivi chiude la sua lettera s. Bernardo: *Romanæ præsertim Ecclesiæ auctoritati, atque examini totum hoc, sicut et cetera quæ ejusmodi sunt, reservo: ipsius, siquid aliter sapio, paratus judicio emendare.* Alla Romana Chiesa, dica ogni cattolico in materia di culto sacro, affido ogni mio pensiero presto di emendare col suo giudicio il mio pregiudizio: e alla Romana Cattolica Chiesa, aggiunga ogni divoto del Cuor di Gesù, offro oggi non solo tributo di ossequio, ma di tenero plauso, e di umile ringraziamento.

Che se la divozione al Cuore di Gesucristo è solida atteso il suo oggetto, e attesa la sua autenticità, solida è pure atteso il suo fine. Il fine, a cui viene indiritta, si è compensare per qualche modo l' amore di Gesucristo della cattiva accoglienza, e dirò così della tradita ospitalità nell' albergarlo fra noi. Se tale è il fine, dunque non sarà questa divozione solo per li Chiostri, ma sarà a ognuno, che è più reo, conveniente, e però necessaria a tanti freddi e dissipati cristiani. Finalmente certe pie anime di che si accusano, e di che gemono prostrate innanzi al loro Signore? Dolgonsi, che avendolo sempre vicino nell' Eucaristia la sicurezza del possedimento ammorza in esse la vivacità del desiderio, e la frequenza della visita la tenerezza della conversazione, e sospirano di qualche svogliatezza nel recitar le sue lodi, e di qualche distrazione nel meditarle. Ah Cristiani! Cristiani del mondo, altre dimenticanze, altri dispregi, altre ingiurie sono le vostre. Gli uomini di negozio intesi tutti a fabbricare la fortuna del tempo futuro, e gli uomini di sollazzo intesi tutti a passar la

noja del tempo presente, aimè ! quante rade volte partono dal foro , dalla corte , dal tavolier , dal ridotto per conversare con Cristo ! O quanta nausea di questo cibo purissimo ne mostrano gli uomini carnali , o quanta indegnità di comunioni , colle quali tanti mangiano la carne del signore , e bevendo il suo sangue mangiano e bevono il loro giudizio e la loro condannazione ! E poi qual idea si ha praticameute da' mondani della santissima Messa , di quel mistero terribile , come lo chiama la Chiesa , di quelle perpetue esequie di Cristo , come si spiega Ruperto , di quella monda oblazione , di quell' ostia viva per la remission de' peccati , come parla san Paolo ; quando tutti i cristiani in quell' offerimento dovrebbono offerire se stessi *spirituales hostias acceptabiles Deo per Jesum Christum* ? Sebbene non ho nè animo, nè parole da riprender voi laici , quando sì larga e sì acerba ho la materia del pianto sopra noi sacerdoti , e sopra me stesso misero infra gli altri. Noi siamo i principali ministri visibili successori di quel Pontefice invisibile e immortale , noi che nella commemorazione di lui passibile alziamo gli occhi all' eterno Padre , e benediciamo quel pane e lo spezziamo ; ma noi, come viviamo noi segregati dai peccatori , con qual dignità di costume sosteniamo il nostro real sacerdozio , con qual luce di fede , con qual ardore di carità operiamo i misterj ? A riparare pertanto l' oltraggio della ingratitudine nostra questo giorno si trasceglie , in cui dimandiamo perdono all' offeso suo amore ; e onorando l' amoroso suo Cuore glielo dimandiamo questo perdono *in spiritu et veritate*. Ne' passati giorni si sono vedute le cristiane contrade ornate e liete per inusitata giocondità, il Sacerdozio e l' Impero , la Tiara e la Spada si congiunsero per onorare il Corpo del Signore : confusero

insieme i lor suoni le trombe de' militari, e le cetere de' Leviti; si dispiegarono all' aria i veli del tempio, e i vessilli del campo: i Principi padroni del mondo si videro anch' essi in atto di servire il loro padrone, innanzi al quale debbonsi incurvare del pari Cesari e Pontefici. Commendo io questi cristiani atti di pubblica fede: ma tuttavia è d' uopo separare la vanità dalla edificazione, la curiosità dal raccoglimento, la immagine dello spettacolo dallo spirito della Religione. Cristo in queste pompose supplicazioni, in questi sacri tumulti, Cristo esposto all' adorazione come si adora, Cristo, che passeggia le nostre strade, come può (colpa nostra) passarle benedicendo? Pertanto se alcuno introducesse colle parole di quella stessa lettera Lionese s. Bernardo che interrogasse, e dicesse a noi che argomentiamo di promovere questa novella festività al Cuor di Gesù: *numquid devotiores estis patribus vestris?* No, risponderei, o santo monaco solitario, anzi onor delle solitudini e de' monisterj, noi non ci vantiamo di essere più devoti de' nostri padri: ma appunto perchè siamo indevoti gli anni interi, vorremmo essere insignemente devoti un giorno dell' anno. Nel vostro ferreo secolo e sempre irato i templi erano meno ornati e meno popolosi: pure all' esporsi in certi pochi giorni la veneranda Ostia, e nel farsi certi solenni misterj si prostravano sempre popoli compunti, e s' intenerivano talvolta i petti duri, e deponevansi gli odj coll' armi: ma nella nostra età celebrata come l' età dell' oro il genio sociévole, e il gusto degli spettacoli moltiplica ancora le sacre funzioni, e la sinfonia e la canzone passando dal teatro al tempio conducono pur seco la oziosa compiacenza, e il molle libertinaggio.

Finalmente predico, che tal divozione è solida at-

tesi gli atti, con che si pratica. Che vuol dire divozione cristiana al Cuore di Gesù Cristo? Essa non si restringe nè a determinate formole di preci, nè a determinato numero di visite, nè a determinata divisa di panni; ma, non ricusando essa gli atti del culto esteriore, all'interiore culto sale, e questo dimanda, e da questo propriamente si costituisce. Non è dunque divozione definita da tempo, non circoscritta da luogo, non distinta da persone; ma è la devozione d'ogni secolo, d'ogni stagion della vita, d'ogni condizione di stato, d'ogni contrada del mondo; questa nella sua sostanza è la divozione d'ogni uomo redento dal Salvatore. Infatti novellamente interrogo, che vuol dire divozione cristiana al Cuore di Gesucristo? Vuol dire inchinar coi pensieri la ineffabile Incarnazione, adorare la Divinità che abita corporalmente in Cristo, ammirare con profonda estasi, che il Verbo consustanziale al Padre, candore di luce eterna, immagine della bontà di lui, lume del lume, genito e non fatto, che era nel principio, generato innanzi al tempo, sceso sia dai cieli nel tempo, e non abbia abborrito l'utero di una Vergine donna. Che vuol dire divozione cristiana al Cuore di Gesù Cristo? Vuol dire ascoltare questo maestro venuto al mondo, e seguir questo duce, portar sulle spalle l'improperio della sua croce, che al filosofo è follia, scandalo al libertino; segnar la carne col suggello della sua mortificazione; frenare tutte le immoderate cupidità, che sono elementi del mondo, e contraddizioni dell' Evangelio. Che vuol dire divozione cristiana al Cuore di Gesucristo? Vuol dire amar Gesucristo. Ah egli ci amò il primo, egli ci amò ancor peccatori, egli ci amò sino alla fine, egli ci amò con eccesso, e prese sopra di se i nostri delitti, e apparve uom di peccato,

e diffuse sopra noi tutte le ricchezze della sua misericordia, e fu copiosa la sua Redenzione, e con lui abbiamo comuni tutte le cose. Dunque se tanto ci ama, amiamo pur lui; e se l'amare non ci reca diletto, del non riamare ci prenda vergogna.

Ma già entrando io a favellare d'amore senza avvedermene sono passato dalla sustanza comune a tutti i cristiani alla perfezione riserbata alle anime elette. A queste pure, delle quali alcune m'ascoltano, sono debitor di discorso; e però se ad alcuno paresse che dispiegassi troppo alto volo verso i monti eccelsi di Dio, m'attenda fra poco, che raccorrò le penne, e discenderò nuovamente alla valle. La divozione del Cuor di Gesù, la quale fu la divozion di s. Paolo, è sublime, perchè formando amicizia (non ardirei usar questa voce, se non l'avesse il primo pronunziata Gesucristo) di cuori, eccita il cuor dell'uomo a imitare gli affetti e i voleri del Cuore di Gesucristo, giusta le leggi dell'amicizia. Due furono gli scopi, ai quali si volsero i movimenti tutti del cuore di Gesucristo, cioè piacere al Padre, e giovare a noi; e però un perfetto divoto del Cuor di Gesucristo non altro cerca che fare la volontà di Dio, e giovare al suo prossimo: uniformità, e zelo, dove tutta la perfetta santità è riposta. E qual di Dio non è la tenera approvazione, se trova un'anima sempre a se docile e sottomessa! La volontà di Dio fan le procelle e i venti, e le grandini e le folgori. La volontà di Dio fan gli astri e i cieli, ed annunziano la sua gloria, di cui ne parlano insieme il giorno, e la notte. La volontà di Dio fanno i beati del paradiso, ma facendola non meritano già essi, perchè il poterla fare per modi tanto eletti è premio de'loro meriti antecedenti. La volontà di Dio fanno i dannati, e il dover-

la fare a loro dispetto è pena della loro riprovazione sempre presente. Tutto ubbidisce a Dio: ma Dio fa oggetto delle sue compiacenze un omaggio spontaneo e libero; e l' uomo è più santo, che è più uniforme alle sue disposizioni adorabili. Non il don delle lingue, non la grazia delle guarigioni, non il discernimento degli spiriti, non la scienza, non la profezia costituiscon la santità, ma solamente d' ordinario l' adornano. Gli eremi cupi, i pellegrinaggi faticosi, le oscure vesti, i salmeggiamenti prolissi possono fomentare la santità, ma non intrinsicamente formarla. Dio rifiuta i digiuni, e riprova i flagelli, se in essi scopre la volontà dell' uomo, e non la sua.

Le anime divote del Cuore di Gesucristo sono sante, perchè fanno la volontà di Dio, e però sapendo esse che il Padre ha mandato il Figliuolo, perchè sia amato, esse lo amano, e vorrebbono in questo giorno farlo amare da tutti. E cresce poi la santità, perchè tal volontà fanno sempre. Non è difficile farla, quando egli previene colle benedizioni della sua dolcezza, quando si sente il gusto della giustizia, quando solleva colla sua mano il giogo della legge: allora non si camminano solamente, ma si corrono le vie de' suoi comandamenti. Difficile impresa è benedirlo, quando tribola, baciargli la mano, quando flagella, portare il giogo, quando par che lo aggravi. O Uditori questa è bene la sublimità di tal divozione. Siccome il cuore di Gesucristo non fece che patire abbandonato dal Padre medesimo, così queste divote anime, se la sanità si perde, se la riputazion si calunnia, se la umanità si affligge, se la rugiada del cielo non più distilla, se il volto luminoso di Dio si ritira, esse seguono a esser fedeli benchè non siano ricompensate, camminano nell'

oscurità, ma sono sicure di camminare diritto, perchè tengono dietro a Cristo afflitto, e salgono seco al malinconico Orto, e al sanguinoso Calvario; e ivi aride oppresse gravi a se stesse gemono sudano agonizzano, ma pazienti rassegnate tranquille; e grida ognuna al Padre, *non mea voluntas fiat*, *sed tua*.

A questa uniformità nel volere di Dio, che è poi carità verso Dio, risponde la carità verso il prossimo. Le anime perfettamente divote al cuore di Gesucristo nostro Redentore sono comprese dal caldissimo zelo, di che ardeva quel Cuore: e un secreto apostolato esercitano di orazioni. Vorrebbono amplificare la gloria di Dio in ogni lato: vorrebbono predicare il suo amore e la sua grandezza a tutto il genere umano; e però si struggono in vederlo nel Sacramento mal corrisposto. Vorrebbono perorare la causa della propria salute a ciascuno uomo singolare; e però sempre a loro sembrano pochi gli operaj, o almeno poca a lor sembra l' opera. Se la inopia della scienza, se la fievolezza della sanità, se la mancanza di legittima missione sono impedimenti al travagliare, tali non sono al desiderare la salute del prossimo ed a pregarla. O desiderj, o preghiere interne e profonde! Noi appena altra idea abbiamo di zelo da quella che creano gli apostolici predicatori: eppure quante sacre donzelle, quanti pii solitarj, quanti taciti contemplativi oggi prostrati innanzi al Cuor di Gesù non sono apostoli? L'oratorio, la cella, il coro, e il santuario sono le palestre del loro zelo. Queste anime non confondono la gloria di Dio colla propria, e soffrono di buona voglia non essere gli stromenti visibili ed applauditi delle conversioni: e perciò puro è il loro zelo, nè la gelosia lo previene, nè l' interesse lo anima, nè la vanità lo infatua, nè l' amarezza lo corrompe.

Ma con qual testimonio più luculento che con quello de' fatti potrò io dimostrare, che tal divozione è nella sua perfezione sublime, e riserbata alle anime elette, che le due elettissime additandovi, dalle quali ebbe tal divozione sì fausto incremento, Margarita Maria di Alaquoque, e Claudio La-Colombiere? Qual linguaggio potrò tenere per dispiegare la santità miracolosa di questa Vergine? Io non ritrovo nella sua storia, che nominarsi vita interiore, e morte in Gesucristo, e trasformazioni in Dio, e sonni mistici, ed estatiche veglie, e abissi, e annichilamenti, e insieme pienezze di doni e spirituali ebrietà. Chi vuol porre i confini alle graziose comunicazioni del Signore? D'ordinario io l'ascolto gemere come una tortora: e l'ammiro sempre rassegnata e sempre pronta a raccoglier mirra, e a dissetarsi di fiele, sazia di dolore, e partecipe alla passione del suo diletto. Voleva camminare le vie ordinarie, ma Dio la trasportava per ignoti sentieri, dove la solitudine stessa le faceva paura; e però alzava la voce, e chiedeva ajuto dai veggenti d'Israello. Il P. Claudio La-Colombiere fu il suo avventuroso Anania. Fu anch' egli sulle prime austero per ragione, e incredulo per prudenza; ma illuminato dalla grazia conobbe quella santità ch' egli meditava, e praticava; Claudio La Colombiere nome sempre onorando (dice con gravissimo testimonio Benedetto XIV) fra gli apostolici predicatori. Basta leggere le sue opere per sentire la unzione dello Spirito Santo. Voi ivi vedete l'uomo di lettere, che consacra alla pietà l'ingegno, che cerca non la scienza che gonfia, ma la semplicità che edifica, non la eloquenza che i pensieri diletta, ma quella che alletta gli affetti. Qual luce e qual calore fuor non si spande dal suo Ritiramento spirituale? E ai suoi lumi risposero le sue opere. I consigli dell' Evangelio per lui di-

venner precetti : e si obbligò con voto all'osservanza di più regole dilicatissime del suo Istituto, e con uno ancor più arduo di non cercar mai sestesso, ma sempre la purissima gloria di Dio. Così legato pareva a lui d'esser più libero. Predicò diciotto mesi a Madama di Jork senza vederle giammai la fronte: visse in Londra come altri in una selva: abitò in Corte come altri in una spelonca. Gli arsenali, le flotte, la Borsa, il Parco, il Porto, il Tamigi non poterono mai, non dirò un passeggio ottenere, ma un passo; nè mai s'affacciò alle finestre delle sue stanze, a cui era soggetto un popolosissimo foro, in cui tumultuavano le nazioni di vesti e di volti discordi. La Venerabile di Alaquoque scriveva a Claudio La-Colombiere; e fra Liguadoca e Inghilterra passava un commercio di Ascetica ignoto agli uomini, approvato da Dio, superiore a tutte le trattazioni della guerra e della politica. Mentre l'una educava nella più immacolata perfezione delle tenere novizie, l'altro riconduceva alla Chiesa dei grandi ingannati e dei letterati ingannatori; finchè fu fatto degno di patir contumelia per Cristo partecipe all'eredità degli Apostoli, cioè alle carceri ed agli esilj. Furono sempre congiunti questi due cuori, perchè il Cuor di Gesucristo stringeva la lor grata amicizia; e in promovere in altrui la divozione al Cuor di Gesù fu lo studio comune di questi due cuori già tutti offerti a Gesù.

Ma e non vogliamo noi offerirgli questo cuore, che abbiamo in petto? Voi vi pregiate di un bel cuore: ma dovrà dirsi che abbiate solo un cuor bello per gli uomini, e non per Dio? Voi vi pregiate della gratitudine: ma a chi dovete esser più grati che a Gesù Cristo, che ci ha tanto beneficato? Voi protestate di esser fedeli verso gli amici: ma avvertite che spesso

sono gli uomini più amici della fortuna, che della persona. Il vostro amico fido, che consolerà ancor le vostre agonie, è Gesucristo. Offeritegli il vostro cuore, chè dono non gli potete fare migliore, nè in giorno più conveniente: sebbene qual cuore esorto alcuni a offerire? Altri non gli potrà presentare che un cuore restio, cui par che niuna mozion basti per convertirlo, e che resistendo si vanta esser di conquista difficile, e che debba costare assai alla grazia. Altri non potrà offerirgli che un cuor troppo sensibile e leggero, e se non assai tristo per la malizia, certo assai misero per la debolezza, mobile ad ogni invito di piaceri, e fragile ad ogni scossa di tentazione. Altri un cuore logoro e consunto dalle passioni, avanzo e rifiuto del mondo, che sinora lo tiranneggiò. Io stesso, che sino dalla mia gioventù ho scelto Dio per mio padron unico, io, che dovrei avere un cuore diritto e caldo tutto di carità, qual cuore vano e freddo ho io mai da presentargli con mia confusione? Nondimeno che dirò a voi, e che dirò a me? Avviviamo la fiducia nel comun Mediatore Gesucristo, a lui ci accostiamo, e doniamoglielo per non più ridomandarlo. Egli n'è geloso, egli lo chiede, egli lo vuole, egli minaccia a chi lo niega: dunque egli saprà ammendarlo e riformarlo. Sieno duri i cuori, e saprà ammollirli; sieno macchiati, e saprà purificarli; sieno incostanti, e saprà confermarli; sieno languidi, e saprà ravvivarli. Questo cuor finalmente che chiudiamo in petto è di vaste e magnanime affezioni capace: apriamolo e dilatiamolo alle benedizioni celesti di benignità e di pace, che è per diffondervi entro. *Dominus autem dirigat corda in charitate Dei et patientia Christi.*

ORAZIONE

CELEBRANDOSI

DALLE RELIGIOSE SALESIANE

IL PRIMO ANNO SECOLARE

DELLA LOR FONDAZIONE IN MODENA

L' ANNO MILLE SETTECENTO SETTANTADUE.

ORAZIONE.

Se io non dovessi già tener pubblica concione con inusitato genere di parlare sul compiere di un secolo, dacchè alquante Vergini solitarie ottennero albergo tranquillo nel seno cortese di una Italica Città; ma dovessi anzi celebrar parlando il secolare anno di una Monarchia famosa per l' imprese della pace e della guerra, sembrerebbe a molti che allora io potessi con più franco animo volonteroso amplissimo adito aprire a copiosa e illustre Orazione. E in verità da quali preclare forme di dire non converrebbe a essa l' essere illuminata, se mi fosse dato il recitarla innanzi al solio augusto di un Re conquistatore, che una gran parte di quel suo secolo per la ben amministrata guerra, e per la ben governata repubblica renduto avesse lodato e chiaro? Come potrebbe l' Orazion allora temperar le sue esultanti figure, onde non si volgesse ora ai vittoriosi capitani che maneggiaron la spada, ora ai pensosi politici che trattaron la penna: e come, piena della sua dignità, versar non dovrebbe gravemente fra i codici delle leggi, e i trattati delle alleanze, e gli scambj de' commercj, e gl' ingegni degli assedj, e i pericoli delle battaglie, e determinar epoche, comporre trofei, alzar

monumenti, disegnar iscrizioni, onde sulla fine di un secolo glorioso ammonire della sua gloria la serie dei secoli successivi? Assai conosco, o intelligenti Ascoltanti, che un tal apparato di elette parole e di sollenni sentenze si reputerà disdetto alla pia umiltà del mio suggetto, che si aggira entro a un sacro domicilio di povere Religiose: tuttavia sappiate che io dovrò esser grande. So di potervi sorprendere; e nell' atto che voi non attendete da me che divoti pensieri, ve li creerò magnifici e splendentissimi: nè vi pregherò già io, nell' udirmi favellare di Chiostri, a voler dimenticare le Reggie. Eccovi due inaspettate ma vere proposizioni. La Provvidenza arbitra de' cuori degli uomini, e delle vicende de' tempi dispose, che i Grandi del mondo servissero alla fondazione di un Munistero di Salesiane in Modena; e dispose appresso, che la fondazione di un Munistero di Salesiane in Modena servisse alla santificazione de' Grandi del mondo. Se grande pure è la mia promessa per l' una o per l' altra proposizione, nell' attener la promessa colle pruove dell' una e dell' altra proposizione la mia fede sarà intera. Imperciocchè rallegromi meco medesimo, che tali pruove non le deggia troppo studiosamente cercare, e quasi, come addiviene tal volta, implorare dalla sottilità dell' ingegno (di cui in me sento la mediocrità); ma che spontanee candide mi verranno offerte volonterosamente dalla autenticità della storia nell' ingenua narrazione de' fatti, che videro i vostri padri, e voi pure in parte vedete cogli occhi vostri.

Altezze Serenissime, che degnate prestarmi orecchio clementemente, mentre io col parlare di riverenza pieno e di maraviglia verrò accennando alcuni monumenti della vostra Casa gloriosissima, voi umilmente supplico a volere considerare, che gli eccelsi Maggiori vostri fra la

magnificenza e il valore e il sapere e la cortesia si fecero sempre della Religione e della Pietà la loro oura prima e la loro gloria prima. Incominciamo.

Incominciamo da un Ministro di Stato: ma da qual Ministro di Stato? Da un uomo arbitro di un fiorentissimo e potentissimo regno, che straniero governò una nazione, alla quale non fu mai data la taccia di favorire soverchiamente i forestieri; e in turbulentissimi tempi colla dignità de' suoi consigli l' autorità sostenne de' comandi di una vedova Reina anch'essa straniera: da uomo, che fu glorioso non so se più per aver saputo sostenere le cose prospere, ovvero soffrire le avverse; che temporeggiando superò la contrarietà della sorte, e cedendo vinse quella dell' invidia; onde ritornò dall'esilio al trionfo, e vide a se davanti inchinarsi que' Maestrati medesimi che lo avevano poco prima proscritto: da un uomo che, racchetato l' impero al di dentro, lo amplificò al di fuori, e col celebre trattato di Westfalia aggiunse alla Francia l' Alsazia; e dopo un accigliato conflitto di politica, opposto fronte a fronte a Don Luigi d' Haro, coll' altro più celebre de' Pirenei la moglie diede al Re della Francia; e però indi al sangue Borbone la Monarchia della Spagna. In tal ritratto voi già ravvisate Giulio Cardinal Mazzarini. Un cuore, che vive nel cospetto, e sente tutto il lusingamento delle grandezze della terra, non si reputa illecita l' ambizione degli onori: e però dall' Italia chiamò egli i suoi congiunti non a vagheggiare solamente, ma a parteeipare eziandio la bellezza e l' amplitudine della sua fortuna. Tuttavia, siccome egli preparava con operosa lentezza l' esito degli affari, e degli affari la felicità giudicava esser partorita d' ordinario dalla maturità de' consigli, così per qualche indugio opportuno

alle giovani nipoti impedì l'adito della Corte. Laura Martinozzi, celebrata dal preclarissimo Muratori * e dagli altri Storici come di animo piucchè virile e regio, appellata da Clemente X *Specchio delle divote Principesse*, da Innocenzio XI *Idea delle Eroine cristiane*, si ritirò a un Munistero di Salesiane in Aix, dove ebbe la facoltà d'intendere che cosa fosse spirito di san Francesco di Sales non ancora Beato, e non ben conosciuto ancora all'Italia. Ivi si apparecchiò con gioja nel divoto silenzio di una cella a poter versare senza danno nel tumulto splendido di una Reggia. Apparve indi Laura al Louvre, e fra la luce degli onori e la lusinga delle speranze e l'ossequio de' dipendenti e l'encomio de' cortigiani serbò modesta anima e virtuosa. Al politico Cardinale, che seppe arrestar la Mancini quasi nell'atto di porre il piede sul trono Franzese, non era disdetto sperare magnifiche e prospere parentele: e però egli, che del florido drappello delle nipoti ne fece lieti e Lodovico di Vandomo, ed il Duca di Mercœur, e quel di Bouillon Sovran di Sedano, e il Principe Eugenio di Savoja Conte di Soissons, e con Anna Martinozzi sorella di Laura Ermanno Principe di Contì fratello di quel gran Condè, che era ancora il nemico suo grande: egli il Cardinal Mazzarini congiunse a Compiegne Laura in matrimonio con Alfonso IV della Serenissima Casa di Este. La vita del Principe ereditario Alfonso al debile filo appoggiavasi di una minacciata sanità; nè prole ancora maschile rallegrava questi sudditi fedelissimi. La Duchessa Laura si votò a Dio, se fosse stato pietoso di donare un erede allo Stato, di fargli

* Muratori; Antichità Estensi, par. II, cap. 18, p. 598.

onore nel suo servo Francesco di Sales, un agiato, albergo preparando a un coro di figliuole di lui. Fu madre, e madre di Francesco II, fausto nome e onorato alla nazione, come quello che ricordava il valore magnanimo dell'Avo Francesco I. Generalissimo dell' Armi di Francia, e caro nome e sacro alla Duchessa, come quello che le destava, carezzando il figlio, la immagine soavissima di s. Francesco di Sales, che essa amava e riveriva sovranamente come padre. Nel 1660 Laura fu ricca di prole; e nel 1661 Francesco fu Beato. Ecco, ognuno avrebbe detto, la opportunità della Fondazione desiata e promessa. Eppure la signoril Donna fu contenta di alzare al novello Beato un novello altare nel tempio della Compagnia, e vestirlo di pregiati ornamenti. Nè allora essa compì il desiderio suo, nè appresso, quando per l' immatura morte del Duca marito restò colla tutela del figliuolo, e colla reggenza del Dominio, e però nella potestà di tutte le cose. Era l' erario del Principato a quella stagione scemo ed afflitto assai per le spese, onde il Generalissimo Francesco la guerra amministrata aveva per la Francia; ella, che era saggia, voleva esser divota secondo la scienza, ferma di non permettere che la sua pietà privata divenisse un carico pubblico, e che i sudditi potessero mai crearle accusazione, che di altrui fosse stata più sollecita che di loro. Per tanta moderazione prolungò l' adempimento de' proprj consigli; e intanto la Provvidenza divina eseguì i suoi. Ho detto nell' esordio del dire, aver disposto Dio sapientissimo che i grandi del Mondo corressero a stabilire questa casa di umili religiose; e osservate, quanto ho detto il vero, e sino a qual sublimità s' innalzano le mie pruove. Il grandissimo Luigi XIV ne ebbe gran parte. La Provvidenza armonicamente e-

ga e tempera gli avvenimenti tutti; e da ciò che permette sa trarre ciò che essa vuole, ancora ignorandolo, e ancora non volendolo gli uomini. Moriva il Cardinal Giulio ricco di più e più milioni di franchi; e malato ne fece donazione intera a Luigi XIV: e Luigi dopo tre giorni fecene rifiuto degno di Re. Il testamento del Mazzarini ornò Parigi col Collegio delle quattro nazioni; ma la piena di tanto oro si derivò fra le nipoti. La signora Duchessa, come vide scorrere entro a' suoi scrigni quella privata opulenza, si avvide di poter essere liberale; e diede opera diligente a far contento il suo desiderio santo: onde chiamò di Francia le fondatrici. Parte non ci ha di munifica cortesia che fosse omessa a procacciare gli agj del cammino, indi quelli dell' albergo. Le viaggiatrici mosse da Aix ai 16 di marzo del 1669 erano nove, compresa una donzelletta di tredici anni, e una onoranda vecchia di novanta, la Monceau delizia e onore di quel coro, benemerita di aver instillato nel facile e tenero cuore della Duchessa il magistero di san Francesco di Sales, e però divenutale immortale e dolcissima amica in Gesucristo: onde non dubitò l' antica inferma donna valicar l' alpe petrosa e il mare infedele per finire sua languida vita riposando in grembo alla Duchessa Laura. Fu come trionfale il loro ingresso all' Italia; e i Grandi si commossero per quell' onorificentissimo ricevimento. Clemente IX detta Brevi: la Corte di Modena invia un Ministro: l' Arcivescovo di Aix Cardinale Grimaldi benedice quella piccola elettissima colonia di Salesiane. Tutta Provenza festeggia al passaggio. Da Antibo fatto a Monaco tragitto, quel gentil Principato la ricrea con ogni ospital carezzamento. La Liguria emula la Provenza. Già gravi Ecclesiastici e nobili matrone eran con essoloro:

tuttavia la Serenissima Duchessa avea richiesto al General de' Gesuiti Oliva di assegnare chi le assistesse su que' principj: ed egli lieto del pregiato comandamento determina il Doria suo Religioso, che da Genova le incontra ai confini di quella Dominazione. Come approdano al porto, la Principessa Doria loro fa onori: e tutta la serie di quel trattamento è degna della chiara pietà, e della magnanima cortesia di quegli incliti Repubblicani. Scendono dalle anguste fauci dell' Apennino nell' allegra e patente valle Lombarda: graziose dame, e gentiluomini valorosi su prodi cavalli, e dentro a cocchi dorati escono da Piacenza. Maria d' Este moglie di Ranuccio II Farnese Duca di Parma non volle lasciar desiderio nè della sua divozione, nè della magnificenza sua alla Madama cognata: anzi frappone remora al viaggio, ritenendo le ospite alquanti giorni nel Ducale Palazzo, per vagheggiarne più dappresso tutte le virtù le più tacite ancora, dirò così, e più ritrose. Spuntò finalmente il candido giorno diciassettesimo di aprile, che le condusse a Voi, o nobilissimi e umanissimi Modonesi. Fuori miglia parecchie di Reggio si videro elleno nel cospetto augusto della benignissima Fondatrice discesa dal cocchio suo, anzi tutta la Serenissima Famiglia di Este, ingombrante l' addensata splendidissima nobiltà il lido del fiume interposto; e ivi esse impressero i baci di riverenza e di gratitudine, e ricevettero quelli della tenerezza e della protezione. Correva la Santa Settimana dolorosa per l' acerba memoria della passione del Signore, onde ivi nel Duomo entro a una coperta tribuna fatta innalzare per lo Vescovo Agostino Mariliani celebrarono i lacrimosi misterj, e in Reggio pure pasquarono. Dopo la Pasqua santissima arrivarono a Modena le pellegrine, che doveano divenir

nazionali. La Corte già prima era a Modena ritornata: ma la Duchessa colla sua Monceau al fianco le accompagnava. La sorpresa intanto fu amabile del piccolo figliuolo Francesco II, che tocco aveva il solo anno nono, il quale cavalcando con leggiadro valore un ben costumato destriero fra nobili cortigiani alla madre, e della madre alle amiche graziosamente si presentò. In Modena nella maggior Chiesa dal Cardinal d' Este Rinaldo figlio della Infante di Savoja, dal Vescovo Ettore Molza, dalla più reverenda Chericia furono ricevute fra gl' Inni e i Salmi. Qual copia di molto avvenenti e scelte parole potrebbe assai descriver quel giorno, quell' ingresso, quel plauso, quelle sinfonie, quelle feste, quel sacro, e civile, e militar commovimento degno di storia? La letizia del bello festeggiare agguagliò quella della stagione bella anch' essa per un Aprile ridente: e converrebbe che per descriverla io pure potessi emulare collo stile le grazie e i fiori della primavera.

Ma dunque, interrogò, per l' arrivo di alcune piedonne la città tutta dalle sue sedi si commosse ed esultò? O forza preclara della santità, la quale sa farsi sì sovente amare, facendosi sempre riverire! Quante volte gli annali della Chiesa, e dell' Impero non sono segnati da simili epoche di onore verso la santità! Lascio che nelle Reggie di Gerosolima, e di Samaria facevan ubbidir la lor voce gli Elia minaccevoli, e i Geremia gemebondi: e lascio che nel gabinetto di un voluttooso spesso più valeva la intercessione dell' irsuto Battista, che l' autorità dei mollissimi ottimati. Dappoichè i Cesari adoraron la tomba di un pescatore, si videro già i Teodosj umiliarsi ai piedi degli Ambrogj, e gli Attila impietosire innanzi a' Leoni. I romiti partirono dalle arene per ammonire gl' Imperatori su i troni; e gl' Imperatori scesero dai tro-

ni per visitare i romiti chiusi nelle grotte, o stanti sulle colonne. Onorevole è santità: e, se i Socrati ed i Platoni furono onorati, perchè, pomposamente errando, cercarono la Sapienza, i nostri Santi si vogliono onorare, perchè, dirittamente operando, la ritrovarono. Divina filosofia è santità ancor nei semplici e negl' idioti, come quella che riordina l' uomo nell' interna teoria dei suoi fini, e tutti insieme gli uomini congiunge e modera nell' esterna economia de' loro costumi. Tal felice santità era in quella schiera che navigò verso questa contrada: e già io m' apparecchio a celebrarvela con qualche lume di parole: anzi vi dimostrerò che, se fu una santità, favorita dai grandi, fu del pari una santità, la quale divenne utile ai grandi; che è la mia proposizione seconda.

La Santità fioriva in quel recinto, e di quella bellezza della virtù, e di quella fragranza di Gesucristo ne era benemerita assai l' industre coltivatrice la Venerabile Madre Maria Margherita di Balland. Nata essa gentildonna in Chambery di cinque anni fu carezzata da san Francesco di Sales, che baciandole e benedicendole la ingenua fronte la predisse poi e sua e santa. Fu il viso di lei dalle mani velato della stessa Chantal, la quale, siccome avvedutissima donna era, in sul fresco ventunesimo già la costituì Fondatrice nella città di Grasse. Imparò ella di buon' ora l' arte del dolce e ben castigato governamento di altrui. Era superiora, a spiegarmi così, di tutti i giorni, di tutte le ore, paziente cortese equabile uniforme. Talvolta sulla fronte di colui, a cui si ricorre, si vede la noja, e altra volta si travede della noja recata la vittoria; vittoria, la quale più dello stesso rifiuto umilia il chieditore, sì perchè non sa fino a qual grado abbia nojato, sì perchè intende di a-

ver nojato un virtuoso. L' adito alla Balland era sempre aperto ed agevole ; e tutti i momenti parevano quelli, che altri avrebbe appunto scelti per se come i piu felici. Conosceva che il suo impero era il sì difficile e il sì dilicato delle coscienze, e che però doveva imitar quello di Dio, il quale la nostra fralezza conforta, e insieme la nostra libertà riverisce. Interprete fedele pertanto del suo Legislatore sostituiva alla severità del comando l' autorità dell' esempio. Dimenticava l' onor dell' ufficio per solamente portarne il peso, tenendo come assioma, che la reggitrice di Comunità Religiosa era la prima suddita della legge. Tranquilla attenta caritatevole provvedeva sempre alle infermità del corpo, e preveniva spesso quelle dello spirito. Da giovinetta apparve ella piacevole per una vivacità nella sua stessa innocenza tanto leggiadra, che si estimò soverchia dalla maturità di qualche senile moderatrice : onde poi per una sperienza in se stessa pervenne a conoscere quali sieno i difetti, che promettono indi le virtù ; ed apparò la scienza sì varia del correggere non meno che del sopportare. Il ritiro la quiete la trattabilità la mortificazione il fervore rendeva la nascente famiglia cara al Cielo, tra il quale e questa Casa per la umile ed illuminata orazione passava un commercio perenne di affetti, e di benedizioni.

Ne' lunghi giorni la Veneranda Balland (venuta meno nel suo novantesimo quinto anno) ebbe la confidenza, e direi quasi la tutela dell' anima delle illustri e pie Principesse di Casa d' Este. Piena di universal carità serbò l' ordine della carità : onde le prime sue cure furono indiritte a vieppiù sempre santificare la benefattrice Duchessa Laura. Erano amiche, perchè già la santità rendute le aveva eguali ; e l' amicizia le rendeva famiiari e condiscendenti e dolci l' una all' altra per modo

che la signora Duchessa era divenuta alla Balland la cotidiana maestra del buon idioma Italiano, e l' amorosa compagna, anzi la infermiera diligentissima nelle malattie. Dopo il viaggio di Fiandra morta la Duchessa in Roma l' anno 1687 le ossa di tanto illustrissima donna furon recate a questo domicilio di pace per aspettare una resurrezione di gloria: ossa, a cui riposarono vicine quelle dell' altra religiosissima Principessa Lucrezia Barberini pronipote dell' Ottavo Urbano, la quale dalle Scalze Carmelitane di Roma facendo passaggio alle Salesiane di Modena qui entro solitaria umile mortificata ubbidiente finì la vita nel bacio del Signore. Francesco II intanto sposò Margherita Farnese figlia del secondo Ranuccio: e siccome quel Signore nelle gravi deliberazioni dello Stato non dubitava interrogare la veggente serva di Dio; così la sposa si mostrò sempre vaga del modesto silenzio di questa casa. Rinaldo appresso deposto il purpureo cappello regnò Duca: e commosso ancora dai faustissimi vaticinj della Balland, di cui alle orazioni, e a quelle delle figliuole raccomandava sovente le cose sue, in tal matrimonio si strinse, onde, come allora notò il Leibnizio, il cognato Estense sangue in due rivi da più secoli diviso per novello incontro lietissimo si ricongiunse. Sposò Carlotta Felicita figlia primogenita del fu Gian Federigo Cattolico Duca di Brunsvick e Luneburgo, e sorella di Guglielmina Amalia ita poi a moglie di Giuseppe primo Imperatore, la quala Amalia innamorata nel suo soggiorno da tre anni in Modena di questa Casa spedì suoi architetti da Vienna a ricopiarne eziandio i sassi. Carlotta pure per un felice esempio della Estense famiglia, a cui entrava, fu la protettrice di queste figlie, e la imitatrice della loro virtù. Insomma questo albergo fu sempre a Principi e a Prin-

cipesse quasi un porto nella agitazione del mondo di tranquillità pieno e di speranza: anzi fu un asilo securo eziandio alla innocenza, e una scuola alla pietà; perchè qui le Serenissime viventi Principesse nostre ne' teneri animi ricevettero le primitive istituzioni della divina Religione. Ma voi dovete concedermi ch' io spazj e trionfi liberamente in un esempio raro, il quale è degno di singolar trattazione, e che, inchinandola, vi additi una Reina d' Inghilterra qui entro santificata, celebre assai per le sue gloriose calamità.

Maria Beatrice d' Este, nata dalla fondatrice Duchessa, giovane di celestial bellezza e di angelico intelletto ornata faceva sue delizie la conversazione colle religiose; e il loro esempio assiduo domestico soave potè tanto sopra l' animo docile e puro, che il proposito concepì a voler essere del loro numero una, e conceputolo il fece manifesto e chiaro. Una real corona da Giacomo II allora Duca di York si offerse intanto per circondarle la fronte; ed ella ritrosa la ricusò scegliendo ricoprirla di un umile velo. Ognuno sa quali turbulentissime fazioni dividevano in se stessa la Inghilterra mal divisa già dalla Chiesa: pure di que' dì in tanta afflizione di cose un qualche segno si alzava di salute. Il Pontefice Massimo, cui pungeva l' apostolico animo intensa sollecitudine di quel gregge un tempo sì mansueto, vegghiava per non esser in veruna parte negligente a giovarlo. Dunque egli fu autore di quelle reali Sponsalizie volonterosamente per lui benedette: e partì Beatrice non più Monaca della visitazione in Modena, ma Reina d' Inghilterra in Londra: sebben ancora sotto agli allegri panni, e fra le care gemme splendenti seguì a essere figliuola di san Francesco di Sales. O Dio arbitro sommo e sempre adorabile de' monarchi e delle monarchie! Qual oscura e crudele

procella non si destò mai! In quali angustie non fu stretto il suo povero cuore provando sempre il male, e temendo sempre il peggiore, compagna di un Re non so se più dagli amici tradito, o combattuto dagl' inimici. Quante mani quante menti quante passioni quanti fini quante insidie quante audacie non si opposero, perchè una ereditaria corona non si ereditasse dal marito? Episcopali, Presbiteriani, Conformisti, e non Conformisti, Puritani, e Mitigati, Fanatici detti i cantor d' Israele, Religionarj di ogni maniera che cambiano spesso Religione, perchè non ne hanno mai veruna, Parlamentarj or litigiosi nel Parlamento di Westminster, ora armati in quello di Oxford, antichi Cromuelisti sorti dal cenere redivivo di quell' usurpatore, tutti opposero ferocia d' armi malignità di pratiche sottilità di consigli, perchè Jacopo Stuardo fratello di Carlo II non fosse un Re. Ma finalmente la buona causa vince; e Giacomo sul trono assiso con al fianco l' Estense Beatrice lo scettro alza sopra tre Regni; baciano Londra Edimburgo Dublino all' uno e all' altra la mano augusta. Il primo atto nello Stuardo del suo regnare fu perdonare, e Giacomo secondo Re d' Inghilterra dimenticò da magnanimo le ingiurie fatte a Giacomo Duca di York. O antichi santi Re Inglesi, o Santissimo Papa Gregorio magno, che apostoli spedisti a convertir quella gente, ecco sul solio della gran Brettagna un successore di santo Eduardo: deh piegate dal vostro cielo gli occhi propizj, nè più torcete per dolore da queste isole e da questi mari la fronte. Ma oimè oimè, Ascoltanti, cessa la calma, la procella si addensa, e il lampo precorre appena il fulmine che già scoppia. Non è lecito ai due Reali Sposi religiosissimi giovare la lor Religione, anzi neppure piangerne pubblicamente i danni. La gelosia si allarma, lo

spirito di partito s' irrita, il dispetto s' inacerba, la politica s' infinge, un genero strappa di fronte la corona a un suocero lusingato. Ma a me non si appartiene or lamentare le calamità pubbliche di una nazione, bensì commendare le virtù private di una Donna. O qual notte, o qual si fu mai quella notte lugubre e dogliosa, quando dalle sue fedeli Powis, e Montecuccoli, Dalman, e Molza la Reina Maria accompagnata valicò fuggitiva il Tamigi col piccolo Principe di Galles, che non contava oltre al quinto mese! Cupa era la caligine, e fangoso il cammino, dirotta la pioggia, incerto l' imbarco: un raggio di face, un piede fallito, una caduta sgraziata, un vagito improvviso, una parola frantesa, un accordo mal concertato, un ordine mal eseguito perdeva ogni cosa. A ogni passo, a ogni incontro, a ogni inciampo di un sasso, a ogni soffio di un vento alla Real Donna palpitava il cuore nel petto. Finalmente arriva in Francia, e abbraccia il marito. La ospital munificenza di Luigi XIV si argomentò di farle riconoscer se stessa: ma io crederò certo che fra quelle marmoree sale, e quelle dorate stanze rammentasse i vostri poveri chiostri le vostre celle tranquille, o Religiose della Visitazion di Modena. Esule Reina in una Reggia straniera non cercò conforto dagli spettacoli nè di Marly, nè di Versailles, ma dalla orazione e dalla contemplazione di Gesucristo, adorando sempre e benedicendo i decreti della Provvidenza. La umiltà la preghiera la mortificazione occuparono il suo ritiro di Francia; e al destarsi per le varie vicende qualche nuova speranza, destava ella tutti i suoi timori antichi, perchè già usata a patire avea appreso a impaurire. La morte immatura del Re marito fu il colpo che più sensibilmente la trafisse, nella cui lunga malattia acerba non poteva propriamente starsene al letto

di lui vicina, nè dal letto lontana, svenendo per affanno col vederlo, e col non vederlo svenendo per desiderio. In tanta doglia dove cercò un rifugio? Cercollo nel Munistero della Visitazione di Chaillot. Ravvolta fra lunghi bruni drappi, velata il viso pallido e lagrimoso entrò a quel ritiro fra due schiere di Religiose stese lungh' esso la porta senza pronunziar motto, fatta dalla doglia medesima stupida e taciturna. Il cuore del Re Giacomo II per testamento fu recato ivi a Chaillot: ella, prima di prender congedo dalle Religiose, e girsene a san Germano per assistere alla Real Famiglia, volle mirare quel cuore, considerò quel sangue, baciò quella urna, alzò gli occhi al cieló, adorò la Eucaristia, e fuggì. Ritornò poi dopo sua morte la fredda spoglia di lei a Chaillot; perchè ancora il cuor della sposa riposasse vicino a quello del marito tra le figlie della Visitazione sue sorelle. Ma omai a me medesimo incresce di avvolgermi fra memorie di tanto lutto, e omai piacemi di tergere la fantasia vostra, o pazientissimi ascoltanti, dalle immagini maninconiose, e con più sereno e giocondo parlare condurre al suo termine la Orazione.

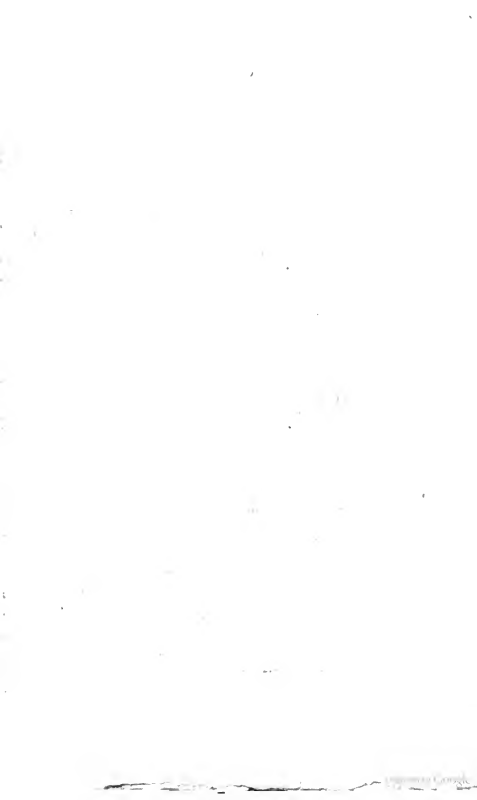
Non posso sempre versar fra le Corti e i Principi, siccome finora mi è stato conceduto per una felice illustrissima copia di esempj: discendomi dalle reggie; ma tuttavia non reputo di andar lontano dal mio proposito dicendo, che queste Religiose furono utili ai grandi ancor perchè locarono la diligente opera loro nella santificazione della più chiara Italica Nobiltà. Non affermo ciò solamente perchè raccolser sempre fra esse assai elettissime Dame: tra le quali potrei nominare per cagione di onore Margherita Levizzana, che, abbandonata la Corte, si racchiuse nel Chiostro, non uscendone che per fondar in altre contrade altre case alla Visitazione, sparso

per ogni loco il buon odore di Gesucristo, come dalla stampata sua vita è manifesto: e quell' altra sì famosa Veronica Malaguzzi, che, sostenute tesi di Filosofia e di Teologia nel cospetto del signor Gran Duca della Toscana, volle anteporre alla gloria del secolo la ignominia della Croce, e amò di viver qui entro dimentica ed abbietta senza più dare studiosamente neppure con una parola un saggio nè del suo studio nè del suo ingegno; onde Dio le compensò questa novella virtuosa ignoranza coll' arcana sapienza delle contemplazioni e delle estasi. Ma questa è una laude comune ad assai Comunità Regolari. La Casa delle Salesiane di Modena è in singolar modo benemerita dell' Italia nostra, perchè assai giovani Dame da molto tempo si assottiglia di educare con santi modi e avvenenti. Propriamente io godo di poter usurpare un tal genere di confermazione dell' argomento, la qual debba piacere eziandio alla meditazione de' Legislatori. Non può da certe querele oggi comuni appellarsi questo un ritiro di solitarie, le quali col loro ozio divoto vivano inutili alla Repubblica, se da tanti anni sin qua mercè un benemerito sistema di giovanil disciplina si formano tante donzelle gloriose e costumate a render felici le più possenti famiglie e generose. Benefizio preclaro; dacchè per non so quale desidia nostra l' allevamento è negletto di questa gentil metà del Genere umano, come se ne doleva l' eloquente Vescovo Fenelon. In questo secolo, il quale piace tanto a se stesso, veggo donarsi medaglie e allori; ascolto dai vivi rimproverarsi i morti, quasi non abbiano saputo studiare, benchè ci abbian saputo insegnare; e, se per l' Europa universa distendo il guardo, osservo, acciocchè assai uomini con assai fretta divengano assai dotti, novelli metodi di dottrina prodursi tuttodì, e cangiarsi, e congiungersi insieme, e distruggersi ancora insieme: ma

in tanto commovimento di lettere, in tanto perturbamento di regole, in tanto esultamento di commendazioni poco si studia a render le nobili donne più discrete e culte. Frattanto d' intorno a tale coltivamento appunto qui si travaglia. Non è ristretta la intesa dottrina dagl' iniqui confini dell' ago del fuso del cembalo della danza: l' intelletto per singolar modo si educa e lo spirito. Le lingue di oltremonte, e di oltremare non sono straniere alle facili labbra delle fanciulle. Se a lor non conviene la disputa, s' introducono almeno alla conversazione della filosofia: e però, se non sanno dirimere le liti atroci de' filosofi, sanno almeno numerarne gli errori applauditi. Le donne sono destinate a sedere entro alle domestiche mura; ma a esse per l' appresa geografia divien lecito col pensiere curioso esser viaggiatrici. La nautica, e la guerra non sono affanni per esse; ma la storia a esse agiate e pacifiche racconta in parte i ravvolgimenti dei commercj, e gli sdegni delle nazioni. Di buonora poi tutte si pregano a voler essere nella loro erudizione parche native modeste, onde per usar troppo lo spirito bello non perdano il senso buono, e quel sapere, il quale dovrebbe essere il sale e la gioja delle assemblee, non ne sia l' ingombro e la noja. La Religione, egli è vero, si è giusta il dovere la sollecitudine infra tutte l' altre più viva e la cotidiana. Dipingesi loro il veritiero carattere del mondo sedotto e seduttore, il quale ridendo tradisce e carezzando incatena: la vita inutile si riprende delle persone di alta condizione, la quale, aggirandosi in un cerchio eterno di gioconde frivolità, scambia spesso, e appena mai interrompe i piaceri: il pericolo si espone di uno stato, in cui non si mortificano le passioni, ma s' irritano, in cui l' esempio de' più è contro alla legge, onde divien esso poi una legge; e si conchiude che *fal-*

lax gratia et vana est pulchritudo : mulier timens Dominum ipsa laudabitur. Prov. cap. XXXI. ver. 30. E come tacere queste verità? Tuttavia qui, o Ascoltanti, non s' impauriscono le colombe, perchè fuggano all' orto chiuso e alla fonte segnata. Imperciocchè si aggiunge, che la santità cristiana è comune a tutti gli stati, che le matrone possono santificarsi, e santificare altrui, spose fedeli, madri amanti, padrone attente, protettrici benefiche: che le occasioni abbondano fra le apparenti delizie di esercitare penitenza: che alzando un guardo con vera rassegnazione a Dio, il quale mai non s' inganna, si può con premio sicuro portare una croce, la quale mai non manca. Tali son i corretti istituti di questo giovanile allevamento. O quante da tale scuola di pietà e di gentilezza sono uscite a render più bella Lombardia, e Italia? Potrei citarvi esempj molti e domestici e presenti: ma la modestia di certe fronti, e la verecondia stessa della mia Orazione non mi lasciano lecito un passo, che già la pubblica fama e solenne mi ha reso da molto tempo non necessario.

Religiose egregie, sinora ho parlato di Voi, ma sinora appena ho parlato a Voi. Qual giorno è questo? Un giorno, Voi mi direte, di pregiata onorevolezza, e di allegrezza santa da segnarsi con auree parole ne' piccoli annali della vostra famiglia, e un giorno di umile e tenero ringraziamento a Dio, che vi ha colmate di benefizj. Ma io aggiungo che debbe essere un giorno di esame sulla condotta, se mai fosse difettuosa in qualche sua parte; un giorno di timore che non mai siate Voi per tramandare minore la osservanza delle regole al secolo secondo, che non l' avete ricevuta dalle antenate del primo; un giorno di fervore, in cui ancora le più esatte seguano la calda impressione dello Spirito Santo, e viep-

più sempre si accendano; un giorno di orazione, in cui genuflesse innanzi a vostro Padre Santo, e a vostra Madre Santa li preghiate a ottenere dal Signore fedeltà e perseveranza. O quante cose io avrei a dirvi sopra i danni, che suol recare il tempo alle Comunità Religiose! Non è ch' io ricusi la udienza di questi intelligenti e saggi Ascoltatori; ma io non debbo abusare la loro pazienza. E poi l' Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo, che veglia pieno di sapienza e di zelo al vostro reggimento, mi concede graziosa facoltà di potere dimani parlare a Voi sole un' altra volta. Oggi ho conceduto alcuna cosa alla pompa del discorso; dimani darò tutta l' opera mia alla edificazion dello spirito. Parlerò io Religioso a Voi Religiose; parleremo insieme, o virtuosissime Vergini, di fervore di regole di osservanza, e insieme di vita di pace di paradiso. La nostra causa è comune. Noi tutte persone Religiose oggi il mondo stesso più libero ci vuole sante: e in ciò non abbiamo a far querela di lui, che esercita dei diritti suoi a noi salutari. Solamente, prima di finire, oggi in mezzo a questa luce di splendentissime circostanze vi avverto, e prego che questo sia un giorno ancora di gratitudine. I Grandi già vi fondarono; e i Grandi oggi pure vi onorano, e un Principesco drappello circonda i vostri altari. Voi santificaste già i Grandi, e voi oggi pure seguite a santificarli. Spargete dunque nel seno di Dio vive le vostre suppliche per la felicità del Dominante Signore, e di tutta la Serenissima Famiglia sua, e dell' altra grande Augusta Famiglia, con cui aurei vincoli si sono stretti novellamente: nè dimenticate questa preclarissima nobiltà vostra, nè questi fiorentissimi e fedelissimi cittadini.

ESORTAZIONE

ALLE MADRI SALESIANE

DI MODENA

DETTA IL GIORNO SEGUENTE ALLA FESTA DELL' ANNO SECOLARE

SOPRA I DANNI, CHE RECA IL TEMPO

ALLE COMUNITA' RELIGIOSE.

Renovamini spiritu mentis vestrae.
S. PAOLO AGLI EFESI, *al cap.* IV *della Lettera.*

Il giorno di jeri si è per voi dedicato, o RR.MM., all' allegrezza devota: il presente sia tutto della umile compunzione. Già è un secolo che voi siete: e però questa è l' opportunità di esaminare, se la vostra Casa abbia sentito detrimento dal secolo passato nella osservanza. Dispiegate una occhiata lunga addietro per la serie

di cento anni trascorsi sino a incontrare le vostre Fondatrici, e confrontatevi con esse: ovvero prendete in mano il libro delle vostre sante Regole e specchiatevi in esse. Se entro a quel purissimo libro voi ravvisate lo spirito vostro, e di questa vostra famiglia senza macula, la celebrazion dell' anno secolare sia per voi una giocondità, che ne avete ragione: ma se lo ravvisaste mai in qualche parte contaminato, non debbe essere che una malinconia. Le vostre circostanze allora non sarebbero diverse da quelle di un Ordine Religioso, il quale per sua disgrazia fosse rimesso dalla primiera disciplina, e a cui intanto la Chiesa beatificasse o canonizzasse uno de' suoi antichi virtuosi antenati. O memoria! o vista! o rossore! Quelle sinfonie, quegli adornamenti, quelle congratulazioni, quei plausi, quei parlari di povertà, di austerezza, di ritiro, di zelo dovrebbon essere ai degeneranti nipoti anzi cagion di piangere che di esultare. Certamente il tempo è un gran nemico della osservanza nelle Comunità Religiose. Il tempo siccome a poco a poco scolora una faccia, e infralisce un corpo, così oscura una osservanza, e ne debilita lo spirito. A voi, pertanto, RR. MM., che siete costituite tra i confini di due età, e che ricevete la osservanza come dalle mani di un secolo per consegnarla nelle mani di un altro secolo, estimo di offerirvi un soggetto degno della vostra attenta considerazione, parlandovi con un breve dimestico ragionamento sopra i danni che può recare il tempo alla regolare osservanza. Questo argomento sarà opportuno e all' esame del passato, e al provvedimento del futuro. Sotto alquanti sommi capi raccolgo i danni del tempo; indi in un solo capo proporrò, alquanto perorando, il rimedio di tutti. O s. Francesco di Sales, beatissimo Patriarca, mio protettore amabile, ottenete-

mi lume e fervore, mentre parlo innanzi a un coro di vostre figlie dilette, e ricordatevi che tratto una causa che è vostra.

PRIMO DANNO DEL TEMPO:

I PRIVILEGJ CHE LENTAMENTE SI USURPANO DALLE ANZIANE.

Nel noviziato ogni anima è docile, e si adatta a ogni forma della istituzion primitiva: passano quegli anni primi, e vi celebra la Profession Religiosa. Allora sembra di respirar la prima aria di libertà, e s' incomincia allora a credere di poter trascurare qualche parte piccola di osservanza, appunto perchè sino a quell' ora per qualche anno si è stata osservante in ogni piccola parte. La Religione intanto addossa i carichi de' suoi ufficj, e appunto perchè essa si fa servire, pare che non abbia più a farsi temere; e perchè dà a portare de' pesi gravi, rinunzj al diritto d' invigilare sopra i difetti leggeri. Cresce l' età, crescono le fatiche, il senno è maturo, l' opera indefessa, la persona è benemerita, la quale dopo aver assai ubbidito si lusinga di poter comandare non coll' autorità della carica, che rende l'esercizio penoso, ma coll' autorità della opinione, che rende l' altrui acconsentimento più giocondo appunto perchè più libero. Esigesi in casa rispetto; e qualche propria azione contro della consuetudine si vuol considerata non come una trasgression della regola, ma come una eccezione della persona fuor della regola. Finalmente si riposa per istanchezza, dirò così, dall' osservanza; nè un tal ozio e un tal riposo si reputa disdicevole, nè igno-

bile, perchè quasi nato dalla riputazione, e congiunto colla dignità. No, Vergini sagge: i privilegj conceduti dal crin bigio, e dalla fronte solcata non son legittimi; anzi neppur sono legittimi i conceduti dalla fatica; sono tutte usurpazioni. La vita Religiosa è una milizia che ne' suoi stipendj non concede ai veterani il quartier del riposo: è una vigna alla cui cultura bisogna portare *pondus diei et æstus*, lavorare sintantochè il padron chiama, cioè sino che arriva il nostro tramonto: il solco si ha da produrre lungo e diritto; onde non è lecito distrar l'occhio e mirare addietro neppure i proprj meriti: in somma è assioma, che nelle vie del Signore chi non va innante, torna addietro: il fermarsi in tal cammino non ristora le forze, ma le illanguidisce; e se si ha a cangiare il passo, è solamente per affrettarlo, come usa il pellegrino allorchè si avvicina alla patria.

E a questo luogo fate una osservazione acconcia alle circostanze presenti. Da un tal danno che reca il tempo alla osservanza nelle particolari Religiose, e che sembra poter esser recato in ogni tempo, ne furono certo immuni le Fondatrici vostre ne' bei giorni primitivi. Eranvi delle antiche per maturità d'anni, ma erano giovani tutte per freschezza di osservanza; e la Monceau di oltre a novanta anni era come la donzelletta di tredici, che seco condusse. Tutte si riputarono novizie; e nel nascere questa Casa di Modena parve a loro che nascesse l'Ordine; onde giunte dal viaggio quelle pie Francesi si rimirarono con iscambievole rispetto in viso, e sentirono spuntar que' pensieri e quegli affetti, che sentirono la Chantal e le Compagne chiuse per la prima volta entro alla Casa di Annecy nel giorno appunto sacro all'augusta adorabile Trinità, in che vi parlo. Dissero a se stesse: ora incominciamo: tutto dipende da tut-

te noi, e tutto da ciascuna di noi; e tutte giudicarono, che tale sarebbe la disciplina futura, quale sarebbe la istituzione presente: onde in quella novità di cose si animarono scambievolmente a essere puntuali fedeli tenere edificative.

SECONDO DANNO DEL TEMPO:

ESEMPJ, CHE PIÙ FACILMENTE SI PROPAGANO DALLE TEPIDE CHE DALLE FERVOROSE.

Col lungo corso degli anni ne' Chiostri Regolari si trovano vivere alcune indoli irregolari: non è a sperarsi che in tanto numero di Vergini tutte sieno prudenti, e tali sieno sempre, onde sempre abbiano la lucerna accesa, e l' olio abbondante. È necessario che avvengano de' tratti di tepidezza, e questi tratti di tepidezza io dico che sono agevolmente scandalosi, e che però agevolmente si propagano. È vero, che nel medesimo tempo splendono sugli occhi esempj di fervore e in maggior numero di molto: ma io con dolore affermo imitarsi con maggior facilità i primi che non i secondi. La prima ragione si è quella sì nota, perchè sì innata, che siamo al male inchinevoli sino dalla puerizia. La seconda ragione si è, perchè gli esempj fervorosi, li quali si veggono, sempre non si credono; e si dubita almeno dell' intenzione, facendosi un vanto l' essere di un criterio difficile, e di una avvedutezza dilicata. Siccome poi ogni persona viva ha qualche difetto, e, conversando seco, il difetto si nota, e talora si sente, così ogni difetto benchè piccolo si computa in compensamento di ogni virtù benchè grande. Finalmente se la virtù è manifesta e pu-

ra da ogni macchia, una passioncella qualche volta fa dire quasi in atto di devozione esser meglio venerare i santi morti che son sicuri, che i santi vivi che son dubbiosi. La terza ragione si è, che gli esempj della tepidezza non hanno lo sconcio viso del vizio. Considerate, Sorelle carissime, che gli esempj di certa tepidezza nelle ben regolate Comunità, come la vostra è, quanto all'imitazione sono peggiori de' peccati notabili. Scandali illustri per la misericordia del Signore qui non avvengono: e se qualcuno ne avvenisse mai, già per se sarebbe e detestato, e pianto da tutte. Quelle che avvengono sono miserie ordinarie, sono mancanze, sono venialità, delle quali benchè sia asperso il costume di una Religiosa, ella si lusinga di esser tuttavia solidamente buona Religiosa; e in pratica gode di conoscere che si può essere una figlia di s. Francesco di Sales, e in qualche incontro poco docile; una figlia di s. Francesco di Sales, e con qualche Sorella poco mansueta; una figlia di s. Francesco di Sales, e nell' esercizio dell' orazione un poco distratta; una figlia di s. Francesco di Sales, ed insomma non del tutto mortificata nella annegazione di se medesima. La quarta ragione della facile propagazione degli esempj tepidi si è, perchè non di rado partono tali esempj da alcune, le quali, siccome scambiano il nome ai difetti, così sembrano cambiare la loro natura. Sono difettose talora certune dotate d'ingegno, di grazia, d'insinuazione, di amabilità, che rendono grate le stesse loro imperfezioni, come vivacità di uno spirito, il quale non può per lo suo brillamento quasi impigrire sotto a una osservanza angusta, fredda, uniforme. Tali persone arrivano a esser imitate per vanità. Facciam cammino.

TERZO DANNO DEL TEMPO :

RIPUTAZIONE CHE SI RENDE SICURA PER LA SANTITA' DELLE MAGGIORI.

Ne' principj di ogni Ordine chiunque l' abbraccia, giudica divenire spettacolo, e però teme gli spettatori. Una certa onorata sollecitudine punge l' anima, perchè la novella forma di società sia pregiata e sia amata. Questo, che si appella da alcuni fastidiosi spirito di corpo, non è che carità laudevole almeno tanto, quanto laudevole è quella de' cittadini verso la patria. O Dio! Quanto caute saranno mai state le prime Madri, allorchè videro se nel cospetto locate di Modena, della Corte, dello Stato, e pressochè dell' Italia! La Ven. Ballandi quanto sarà stata attenta, perchè la Duchessa Laura non udisse una parola nel tempo del silenzio, non vedesse una attitudine meno divota nel coro! Qual afflizione non sarebbe stata per lei, se la Duchessa Barberini avesse potuto mai dire: nelle Scalze di Roma non avrei veduto questa o quella azione meno edificativa, che qui pur veggio! Da simili cautele e da simili paure si fomentava la osservanza sana e intera de' giorni antichi. Nel progresso del tempo nessun Ordine Religioso non fa più tanta impressione agli occhi de' secolari: scema la curiosità col perdersi la novità: la consuetudine è sempre nemica dell' ammirazione. La introdotta vita similissima sempre nelle sue parti, equabile, costante non è più tanto applaudita. Da ciò cosa nasce? Nasce che le persone Religiose dimenticate dai Secolari dimenticano se stesse: vien meno l' altrui vigilanza, e vien meno ancora la pro-

pria : la vita si considera come privata , e però vita di libertà. E tanto più agevolmente si cade in tal remissione d' industria, se l' Ordine gode tuttavia la possessione della sua gloria e della sua buona fama. Pregiatissime Madri, io non celerò a voi il male che vi minaccia. Voi appunto siete costituite in mezzo a questo pericolo; e voi potreste dire: già l' Instituto e lo spirito di s. Francesco di Sales è in sicuro, non più contraddetto dalla falsa severità, ma approvato da tutta la savia pietà : abbiamo il Padre canonizzato, e la Madre canonizzata : le immagini di altre venerabili Sorelle nostre ornano i nostri atrj, e le nostre celle : noi poi, e questa nostra Casa, mercè la misericordia del Signore, è protetta è amata è stimata è ricercata. Dunque ancora con qualche difetto particolare la riputazione comune sarà salva. Non deducete sì cattiva conseguenza; perchè si dirà tosto : ancora le Salesiane si dissipano; ancor le Salesiane mostrano troppa stima e forse qualche desiderio del mondo; ancora le Salesiane dividono il cuore, che dovrebbe essere di Dio sólo. Pregate il Signore che fra i secolari segua questa austerità salutare; nè cercate mai una impunità funesta. Il maggior gastigo che possa usare il mondo con una Comunità Religiosa, è il lasciarla fare meno direttamente, e pure tacer di essa : certo questo è il maggiore disprezzo che ne possa mostrare. Alcune persecuzioni pajono odio, e il sono, ma sono altresì stima: vegliate dunque sopra voi stesse, e non vi abbandonate.

QUARTO DANNO DEL TEMPO:

CONDISCENDENZA CHE S' INCONTRA TRATTO TRATTO PER LA VARIETA' DELLE SUPERIORE.

I Fondatori e le Fondatrici degli Ordini sogliono esser persone sante; e certamente sono illuminate dal Cielo all' intendimento, che dà Dio di provvedere la Chiesa sua con novelli ordini di novelli ajuti. La devozione de' primi sudditi verso gl' Institutori suol esser tenera e ossequiosa; e però la ubbidienza puntuale e volonterosa. Nella serie di tante Superiore, che si eleggono appresso, è impossibile che tutte sieno perfette, specialmente essendo tanto implicata e malagevole la cura di reggere altrui. A questo luogo potrei lodare senza timor di adulare: ma io sono inteso a solamente giovare *.

Nel corso di un secolo si può incontrare qualche Superiora, che cerchi una falsa pace domestica, innamorata del quieto vivere, che pieghi altrove il guardo per non vedere i difetti, e che qualora il suono del disordine ferisca il suo orecchio e sia troppo sensibile, quello della sua voce accidiosa nel riprenderlo sia sempre troppo languido. Può incontrarsi una qualche Superiora, che non solamente ami la inazione come un comodo, ma che la reputi come una prudenza, credendo che non faccia male se non chi fa qualche cosa, e non possa far male chi non fa

---

* Era allora Superiora la Madre Montecuccoli, specchio di pazienza e rassegnazione invitta e singolare nelle strane sue malattie.

nulla. Può incontrarsi una Superiora, che abbracci troppo ampiamente il sistema del minor male; e perciò lasci che indarno le zelanti si affliggano, e indarno suggeriscan rimedj: vantando di saper essa la scienza di soffrire il male per evitar lo peggiore; disputando che bisogna ai rei umori lasciar qualche adito libero; e che il più gran nemico del bene è l'ottimo; e che certa perfezione se è a desiderare, non è a sperare. Intanto così per rigor di massima, e sotto all' autorità di un sistema assai mancanze s'introducono in Casa con buona accoglienza. Può incontrarsi una Superiora, che voglia servire troppo al tempo, e acconciarsi agli usi dell' età a cui si è avvenuta di vivere. E siccome questa età nostra rammorbidisce tutto e ingentilisce tutto, così ella voglia rammorbidire e ingentilire la osservanza. In ogni Comunità Religiosa vi sono certi esercizj, certe attenzioni, certe cautele, certe consuetudini, che possono parere superstizioni superfluità rozzezze anticaglie: eppure, a dirittamente pensare, se non sempre, assai fiate sono come tante siepi tante difese tanti presidj della virtù. Può incontrarsi una Superiora, che eziandio in quelle, che sono regole espresse, non attenda che alle più notabili, quasi genio nato al grande e al sublime: eppure le piccole non si vogliono trascurare. Io non so, che al mondo vi sia cosa grande nè nell' ordine fisico, nè nell' ordine morale, che non consti di elementi piccoli. E poi se voi, Sorelle carissime, siete negligenti nelle tenui cose, tutto il vostro Istituto, benchè grandissimo, si sfascia e cade. Voi non portate in dosso un sacco aspro, voi non vi macerate con un digiuno lungo; la vostra santità è riposta, oltre alla interiore purità scevera da ogni piccola macchia, nella esteriore esattezza rimota da ogni piccola negligenza.

Sinora ho parlato dei danni del tempo: il tempo ne ha recato a voi veruno degli indicati danni? Esaminatevi. Caso che il tempo ne avesse recato alcuno, rimediatevi. Quale ne sarà il rimedio? Eccovelo: la rinnovazion dello spirito. Ma, direte, e se il tempo avesse danneggiata tutta la Casa? Rispondo; ciascuna rinnovi se stessa, e tutta la Casa sarà salva: *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Rinnovazione di massime. Quali furono le vostre massime, allorchè deposti i giojelli e i vezzi vi ricopriste di cotesta umile saja? Certamente voi rinunziaste di vero cuore al mondo, volendo che il Signore fosse l'unica vostra eredità. Legga, se mai alcuna li serbasse scritti appresso di se o almen ricordategli a voi medesime tutti li propositi di quel tempo. Io voglio, avrà detto ognuna, io voglio essere una vera Religiosa, voglio esser tutta di Dio, voglio esser una morta al mondo e all'amor proprio: vincerò ogni umano rispetto; mi distinguerò sopra le altre per la osservanza; e mi sottoporrò a tutte le altre per la umiltà. Belle massime! Ma se mai si fossero nella mente illanguidite e scolorate, bisogna rinnovellarle: *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Appresso; rinnovazione di affetti. Queste mura, quest' aere, questo altar, queste immagini, questo Gesucristo è consapevole di cento affetti, ma tutti puri tutti teneri tutti divoti, che vi si confondevano in cuore nell' atto che genuflesse avanti di lui vi dedicavate interamente a lui: *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Sebbene convien che il mio detto io corregga. Voi non potete rinnovellare tutti gli affetti che sentiste allora; perchè avea luogo nel vostro seno ancora qualche affetto di magnanimità credendo col lasciar il mondo di lasciar qualche gran cosa; e qualche affetto di paura temendo col l'abbracciar la Religione di assoggettarvi forse a un ser-

vigio duro. Ora siete disingannate. Dio vi ha soccorso colla unzione della sua grazia : voi a prova conoscete che avete fatto una buona scelta , che lasciando il mondo non avete lasciata che la vanità delle cose , e l'afflizione dello spirito , e che scegliendo di servire a Dio avete ottenuto di regnare. Sostituite dunque a quelli l'affetto della dolce gratitudine e dell' umile ringraziamento , cantando un inno di esultazione alle misericordie del Signore. E a solenne significazione di una gratitudine vera ponete mano alle opere , e rinnovatevi eziandio in tutte le vostre azioni. Incominci col nuovo secolo una nuova alacrità , un nuovo fervore , onde nel parlare , nel conversare , nel salmeggiare , nell' adempiere ogni ufficio appaja in ciascuna *nova creatura in Jesu Christo.* Ah Madri veneratissime e Sorelle nel Signore nostro amantissime, apparecchiatevi a tutto questo rinnovellamento di massime , di affetti , di opere colla rinnovazione de' vostri santi voti , stringendo di nuovo il patto della vostra alleanza , offerendo di nuovo il vostro olocausto , celebrando di nuovo le vostre virginali sponsalizie coll' immacolato vostro Diletto , che sarà il vostro eterno rimuneratore : *Renovamini spiritu mentis vestræ.* Così sia.

RAGIONAMENTO

RECITATO

IN TREVIGI

VESTENDO L'ABITO DI CAPPUCCINA

LA NOBIL SIGNORA CONTESSA

DIODATA BELTRAMINI.

RAGIONAMENTO.

Se nell' atto, che le primiere parole pronunzio, e apro l' adito al mio discorso, io innalzo il guardo alquanto, mi veggo costituita davanti una sacra Vergine modestissima, la quale aspira a nozze immaculate con Gesù Cristo entro di un Chiostro povero e penitente; e che, se ne' passati giorni si mostrò adorna degli abbigliamenti del secolo con più cura, non fu che per deporli oggi con più dispregio: quindi poi, se il guardo per poco distolgo, e intorno intorno per li circostanti obbietti lo aggiro, d' incontrar m' addivene in ogni parte approvazioni non oscure del suo forte consiglio, e del suo santissimo desiderio. Approvano, o Vergine avventurosa, il vostro consiglio queste più antiche Vergini sagge, da cui siete cinta, che già non ricusano appellarvi sorella, e che son liete di porvi a parte de' loro esercizj, perchè sperano vedervi succedere a' loro esempj. Approvano il vostro consiglio queste elettissime Dame, e questi ornatissimi Cavalieri (non inusitata cosa poi essendo, che ancor sotto ricchi panni splendenti si serbi cuor religioso), l'approvano e lo commendano; e in questo luogo hanno voluto raccogliersi solo per crescere colla luce del loro aspetto la celebrità del vostro trionfo. Approvano il vostro consiglio i vostri stessi congiunti, i

quali certi, che discende esso dal Padre de' lumi, nel dolore di perdervi si racconsolano, che Dio vi acquisti: ed io lo onoro e laudo infra gli altri; io, che per la instituzione della mia vita mi sarei tenuto di qua lontano, se aveste eletto un mortale amatore, e che, avendolo eletto immortale, e divino, ho giudicato essere delle mie parti venire a farvi sulla vostra scelta pubblico ringraziamento, e solenne gratulazione. Il vostro consiglio approva l' unto del Signore, che qui siede, questo gravissimo Vescovo e sapientissimo, di cui sempre ancor lontano dovrò riverir la virtù co' pensieri, e predicarla colle parole: egli della Chiesa in nome il generoso atto benedice, e alto levando le mani Pontificali a Dio offre il sacrifizio accettevole. Finalmente quest' aere caldo d' arsi incensi, e quasi sonante ancora di sacri inni, questi altari spiranti dolci fragranze, queste mura vestite a povera ma devota eleganza pare, che se ne allegrino anch' esse per non so qual maniera e ne esultino. Soprattutto io godo di osservare, che voi del vostro proposito prendiate diletto, che voi approviate voi stessa; perchè, se io fo lecito agli occhi miei il contemplarvi alquanto attentamente, vi rimiro serena e giuliva, e nel pensier vostro ferma e secura per modo, che neppur sulla fronte traveggo quella turbazione incerta, che suol precedere le malagevoli imprese e preclare; onde scolorò e languì la tenera Ester, e impallidiron, cred' io, nel grand' atto ancora le guerriere Giaeli, e le Giuditte. Nulla di manco in mezzo a tanta cospirazion di sentenze, e a tanta comunione di lodi sappiate, che alcuni, anzi che moltissimi riprendono il vostro fatto: e questi riprenditori sono tutti quanti i mondani. I mondani, qualora garzoni veggono, e donzelle sorde agli inviti di non discortese fortuna i passi volgere alla solitudine severa, essi deridono

tosto la semplicità de' loro malaccorti pensieri, e la debolezza de' loro spiriti sbigottiti. I molli nimici dell' Evangelio, e gli accusatori ingiusti dello stato religioso nella calamità de' tempi, a che ci siamo incontrati di vivere, sono tanti, che io omai penso dovermi argomentar di reprimere e infrenare tanta licenza colla gravità, e direi quasi colla ira delle mie parole. Certamente alzo la fronte contro ai mondani, e, per ora da due lati assalendo la loro altiera e falsa sapienza, asserisco, che i mondani non han diritto d' insultare a noi Religiosi, o la dignità si riguardi del Padron, che si serve, o la bellezza della mercede, che si riceve. Il mio discorso sarà insieme una confutazione, e un elogio; e l' acerbità delle mie querele contro al mondo sarà dalla soavità temperata delle lodi per la Religione. Spose di Gesucristo, ascoltandomi, se con un pensiero rimirate impaurito il mondo lontano, rimirate con un altro tosto tranquillo il vostro asilo presente: e in tal modo risentirete a un tempo medesimo e quell' orror dilettoso, che serpe per l' animo alla vista di un pericolo già fuggito, e quella gioja placida, che entro vi si diffonde alla considerazione d' una felicità già posseduta. Incominciamo.

I mondani servono il mondo: noi Religiosi serviamo Dio. Ma a procedere con idee discrete e chiare, definiamo prima che cosa sia il mondo, che è il lor padrone. Non è già il mondo, contro il quale si predica, un mondo immaginario nato dalla fantasia de' declamatori, come assai ne nacquero dalla fantasia de' poeti, e de' filosofi. Entro al fisico mondo, che è questa bella e ornata università di cose, che gli uomini abitano; entro al civile mondo, che è questa varia e ben rispondentesi

armonia di uffizj, e di stati, che gli uomini compongono, è proposizione di fede, un altro mondo trovarsi moralmente contaminato, e tristo, che gli uomini debbono schifare. Esso è quel mondo, di cui Gesucristo protestava lui non essere, di cui non erano i suoi discepoli, quel mondo, che odia e perseguita gli eletti, che ignora i misteri del Cielo, che non conosce l' eterno Padre, e che il Figliuolo nel sermon del congedo, che è il sermone della carità, escluse dalla sua orazione. Un tal mondo si congiunge e si forma da una società di uomini libertini, e di femmine vane propagata per tutti i secoli, dispersa per tutte le contrade, appartenente a tutte le condizion degli stati, abbracciante tutte le stagion della vita. Se tanta moltitudine rinchiudere la volessimo entro a una città, questa città, scriveva s. Agostino, fabbricherebbela l' amor proprio: e appellar si dovrebbe scritturalmente Babilonia, o Tiro, o Sinagoga di Satanasso. Per vero dire la egualità de' desiderj, de' fini, delle massime è quella, che rende quasi uniformi cittadini, e concordi Repubblicani i peccatori d' ogni clima, e d' ogni secolo, e che sotto a una stessa morale unione allaccia e aggioga tante indoli incostanti, e tanti indocili animi riottosi. Piacere, orgoglio, avarizia partono e reggono tutta la carnale filosofia del mondo, cui è stoltezza l' Evangelio, e scandalo la Croce, e di cui tutto il sistema riducesi alla scienza malaugurata di soddisfar le passioni, e d' irritarle per soddisfarle. Che se altri mi chiedesse dov' esso alberga, gli additerei dopo le reggie de' principi, e i palagi de' grandi le botteghe ancor degli artefici, e le capanne de' pastori; giacchè a esser de' suoi non è mestieri goder la sua pompa; basta desiderarla. E noi Religiosi dobbiamo viver solleciti, che inosservato non entri ai nostri recinti; verissima essendo quel-

l'antica sentenza de'Munisterj, non costituirsi il verace Religioso per l' umil tonaca, nè per li mortificati capelli, ma per li domi affetti, e per l' austera virtù. Pure chi fosse da vaghezza preso di veder turbe raccolte di mondani, basterebbe che a quella parte volgesse l' occhio, donde viene all' orecchio il riso intemperante, e il canto profano; e densissime le vedrebbe negli spettacoli de' teatri, nelle danze delle sale, ne' ridotti del giuoco, nell'ambizioso strepito e crudele degli eserciti, e nel pomposo ozio sollazzevole delle corti.

Tale è il mondo cui obbediscono i mondani: ma sono poi essi di tal Signore gloriosi e contenti? Sposa di Gesucristo voi propriamente non lo sapete a noi dire. Voi siete passata tra il mondo come una fuggitiva: voi non avete veduta che la sua fronte, su cui suol brillare la finta allegrezza, ma non avete penetrato dentro al suo cuore, dove giace la vera malinconia. Nella rapidità della vostra fuga il mondo non ebbe agio di manifestarvi le sue miserie; e ognuno rispettò la vostra innocenza per nascondervele ne' passati mesi, quando eravate nella materna casa ospite a stento trattenuta. Io forse ne potrei dire alcuna cosa, io, che per le condizioni della vita, che professo, dovendo giovarlo non colla orazion solamente, ma coll' opera, nell' atto talvolta di medicar le sue piaghe ascolto ancora i suoi gemiti. Certamente, se voi siete contenta d' aver lasciato il mondo quasi senza conoscerlo, io abbastanza il conosco per esser contento d' averlo lasciato. Tuttavia, perchè il mondo non si assottigli di crear contro a me un' accusazione iniqua, come a colui, che malinconiosamente finga i danni, ed esageri i pericoli, ascoltiamo lui stesso favellar di se stesso. I mondani, se mai il cuore percosso e agitato dalle passioni si ricompone per l' età, e l' intelletto annebbia-

to da' pregiudizj si rasserena per la considerazione, dicono, che il mondo è un mare, dove ogni vento è infedele per direzion capricciose, dove ogni sasso è infame per non preveduti naufragj, dove sempre sotto alla calma apparente s' asconde la procella cieca, dove certe verdi e fiorite terre del piacere, che fuori spuntano dall' ondosa superficie, non sono che come mobili isole nuotatrici, le quali fuggono in faccia al più studiato veleggiare, e rado sorprender si lasciano dal legno desioso. Dicono, ohe è un laberinto, a cui è l'adito facile, da cui è l'esito difficilissimo; e che chi per entro più vi si aggira, più s' imprigiona: con sì ben ordinate fallacie intreccia insieme e ravviluppa il disordine delle sue sregolate passioni, e l' intricamento de' suoi inutili affari. Dicono, che è un teatro, che cangia improvviso la volubil scena, dove ognun rappresenta una figura non sua, dove sovente lo spettatore è fatto spettacolo, dove sempre all' estinguersi delle faci e de' colori o per la calamità, o per morte dilegua ogni incanto di piacere, e ogni fascino di alterezza. Dicono . . . . ma lasciamo di grazia queste ricercate maniere di favellare, che, se non fanno oltraggio alla verità, mi sembrano farle ingombro. Dicono con assai schiette e sincere parole, che il mondo è corrotto e maligno e traditore e misero: e questi detti talvolta interrompono per il pianto, e li replicano per lo sdegno. Dunque, dall' antidette cose io conchiudo, dunque essi servono un cattivo padrone e vile. E se è pur così, con qual diritto insultano a noi giovanetti, se abbandonarlo ci veggono sull' età fresca? Essi stessi ci riconoscono poi per non ingannati, se a noi Religiosi piucchè ad altri ricorrono per dolersi de' proprj inganni. Ma al presente sono contento, ch' essi non mi neghino la viltà di tal padrone, come quella che basta a gittar

la confusione e il rimprovero sulla fronte de' nostri rimproveratori. Vile padrone è il mondo, che esercitare non può legittima dominazione sopra l'uomo nato ragionevole e libero, se è fatto nume dai sogni degli ebbri, se è adorato dalle passioni dei ciechi, se il suo regno è quello de'sensi, le sue forze son quelle della ribellion della carne contra lo spirito, se i suoi elementi le concupiscenze, e ogni sua grandezza illusione. A distinguer meglio tanta viltà non frapponghiamo un momento di locarle a fronte la dignità del nostro padrone. Il nostro padrone è Dio, cui ubbidire è gloria, a cui servire è regnare. Immortal Dio voi siete pure un Signore eccelso e possente! Vostro, o Dio potentissimo, è il giorno, e vostra la notte; voi fabbricaste l' aurora, e il sole; voi parlaste, e vi folgorò davanti la luce, e l' aer si diffuse, e il mar si raccolse, e s' incurvarono i cieli, e si librò la terra *. *Ego Dominus*, voi ben lo potete dire, *et non est alius*. Le cose che non erano, vi ubbidirono come quelle, che sono; e quelle, che sono, oggi vi ubbidiscono come allora, che incominciarono a essere, e il sole infiamma la segnata carriera, e gli elementi non escono dalle intense lor leggi, e le stagioni si alternano colla comandata lor successione. *Ego Dominus et non est alius*. Voi, che ne foste il creatore, voi il conservator ne siete **. *Quomodo autem posset aliquid permanere, nisi tu voluisses?* Il confessava quel Re tanto esaltato da voi, il quale co' tesori di Offir, e colle navi di Tarso un' erba non potea conservare, nè un insetto. Voi il liberalissimo arbitro pur ne siete; e le più

* Isa. cap. 45, vers. 18.
** Sap. c. II, vers. 26.

menome creature in vostra mano vagliono come le grandissime; e però le mosche, e le zanzare sono per voi egualmente forti per debellar le nazioni, e i tiranni, che le falangi, e le coorti. Voi ne alterate, se v' aggrada, le forme, e i movimenti, e a ritroso operate delle loro attitudini; e però a un vostro cenno le fiamme san divenir fresche per tre innocenti garzoni, le acque retrograde e sospese per un diletto popolo perseguitato, il sole immoto per un vostro esercito vittorioso. *Ego Dominus, et non est alius.* A voi dunque, immortale Re de' secoli, a voi sia onore e gloria *, *Regi sæculorum immortali invisibili soli Deo honor et gloria*, a voi, che sempre sarete per potermi sempre premiare **. *Tu autem idem ipse es.* Voi siete sempre lo stesso: nella equabile vostra eternità assiso, nella tranquilla vostra immutabilità securo, nella pienezza del vostro essere perfetto voi rimirate sotto a' vostri piedi cader città, perir provincie, tramontar monarchie. *Tu autem idem ipse es.* Ben gli stessi non sono i vostri nemici; che, se punirli vi piaccia, io li veggo aggirati dal soffio della vostra onnipotenza qual secca foglia autunnale ***, *contra folium, quod vento rapitur*: anzi non più li veggo, perchè son nebbia e fumo, che si dirada e si perde ****, *deficientes quemadmodum fumus deficient.* Voi dunque, o Dio, padrone eterno universale indipendente assoluto, che non dividete con altri il vostro impero, voi adoro, e inchino, e in mio sovrano eleggo. *Ego Dominus, et non est alius. Regi sæculorum immortali invisibili soli Deo ho-*

* Pauli ad Timotheum pr. cap. 1, vers. 17.
** Ps. 101, vers. 28.
*** Job. c. 13, vers 25.
**** Psal. 36, vers. 20.

nor et gloria in sæcula sæculorum. Amen. Sacra Vergine, Spose di Gesucristo, ottimi Uditori tutti, ritorno a voi, e discendo da questa sublimità di magnifiche sentenze. Io non ho potuto temperarmi dall' esultare sulla comune felicità di noi Religiosi con un non so qual sacro fasto di parole divine. Ecco il glorioso padrone, cui serviamo; quando è ignobile tanto quello, a cui servono i vostri avversarj. E supplico oltracciò i mondani a volere considerare, che questo Dio è poi a loro dispetto il lor verace padrone. Dio è il loro padrone, perchè autore de' beni, e de' mali temporali, che soli essi sperano, e temono. Più d' un mondano al contemplare la sua splendente fortuna, come già al vagheggiare Nabucco la sua torreggiante Babilonia, ripete nel gonfio animo: non è questa l' inclita fortuna, che ho alzata col mio valore, e colla mia industria *? *nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in robore fortitudinis meae, et in gloria decoris mei?* Ma l' Altissimo abbandona a pascer l' erba questi Nabucchi superbi, e li ritorna, com' è placato, a la ragione, e alla gloria: egli, che chiama dalle greggie al solio i Daviddi, e dalle prigioni i Giuseppi; egli, che spedisce ai Salomoni la sapienza, ai Giosuè la vittoria; e prepara insieme ai Faraoni i naufragj, le piaghe agli Antiochi: egli, che solleva le Abigaili mansuete, e schiaccia le Giezabelle proterve. Dio è il loro padrone, ma che non ha bisogno de' suoi servitori. Dio nella quiete e nel silenzio dell' antecedente sua eternità egualmente era grande, e intrinsecamente glorioso che lo fu appresso, dacchè popolò di creati abitatori la terra creata da lui. I Monarchi, e i

* Dan. c. 4, ver. 27.

Conquistatori abbisognan degli uomini, ma non Dio. Serse, e Augusto senza sudditi, Ciro, e Alessandro senza soldati non sono più dessi: onde ben dicea di costoro santo Agostino, che *serviliter dominantur.* Dio è il loro padrone, ai cui fini tuttavia servono, ancor non sapendo: perchè Dio sa dirigere il mal, che permette, al bene, che vuole; e rende utili i vizj dei reprobi alle virtù degli eletti. Dio è il loro padrone, cui eternamente glorificheranno ancor non volendo. Se non esalteranno in Cielo la sua misericordia, esalteranno nell' inferno la sua giustizia; se non potrà egli mostrarsi il loro potente sovrano spandendo luce di visione su i lor beati intelletti, tal mostrerassi piovendo fiamma di vendetta sopra gl' incurvati lor dorsi. Imperversino pure contro al morso freno, e all' agitata sferza; che la verga del suo signoreggiamento in ogni luogo si stende e per ogni tempo; e salva è la sua gloria, ch' egli non dà ad altrui. Dio è glorioso, non solamente perchè può render lieti i suoi amici; ma perchè può rendere miserabili i suoi nemici; Dio è da un angiolo esaltato, che lo canta, e da un demonio stesso, che lo bestemmia.

Dopo aver detto, che Dio è un padrone grande, potrei dire, ch' è un padron buono, discreto, compassionevole, liberale; ma l' adombrare in parte queste qualità alla seconda poposizione s' appartiene, nella quale ho proposto favellare della mercede, che si riceve. Per ciò ancora che all' utilità s' aspetta, sono ingiusti, se di schernirci sono arditi i mondani: quando il mondo è pieno di chi si querela del mondo ingrato e avaro, che non rende mercede; talchè sotto ancora i marmorei tetti dorati vivono tanti illustri suoi malcontenti. E vaglia la verità: gli uomini non conoscono tutti i servigj, che lor si fanno. Ora che per guerresca rabbia fremono l' una contro l' altra tante nazioni, in tanto apparato di

imprese, e tanto tumulto d' affari necessaria cosa è, che non si ricompensi, perchè talora s' ignora, qualche sebben singolar fede, o qualche ardir singolare di un marinajo, e di un soldato. Dio non ignora nulla. Vivete pure chiusa, solitaria, dimentica dagli uomini; non lo sarete da Dio, che vi seguirà nel silenzio della notte, e nel ritiro della cella. Le vostre virtù potranno essere ignote alle vostre stesse compagne, benchè abbiano tanto accorto ed esercitato il guardo a conoscerle; esser potranno ignote a voi stessa: ma esser nol potranno a Dio. Gli uomini non sono solleciti di premiare i piccioli servigj, quasi a loro dovuti; e Dio non lascia cader senza premio cura la più minuta. Egli collocherà fra i vostri meriti non il cilicio solo, ma l' ago, non il coro solo, ma il gioco, la vigilia, e il digiuno, e la cultura d' un fiore, e la educazion di un augello. Gli uomini nelle lor riconciliazioni, se perdonan le offese, non beneficano d' ordinario gli offenditori. Dio colma di grazie le anime ravvedute; e, se le penitenti più che le innocenti non pregia, pare talvolta, che più le ami. Se voi fallirete; ed indi commossa, e piangente ritornerete al vostro sposo perdon chiedendogli delle piccole infedeltà, sarete accolta con un novello e grazioso carezzamento, che vi farà riuscir lusinghiero il sapore del vostro pianto, e dolcissima l' amarezza del vostro dolore. Gli uomini non pagano i desiderj; perchè o i desiderj non si appalesano, o appalesati non si credono, o creduti non si curano, o curati si giudicano corrisposti convenientemente coll' interna gratitudine dell' animo sterile anch' essa, come di per se sono sterili i desiderj: ma Dio, che pesa gli affetti, e i pensieri, accetta il reale servigio del pari, che il leale desiderio di servirlo. Finalmente gli uomini non hanno sempre la potestà, an-

cor volendo, di riconoscere i beneficj, che pur conoscono: e in una Corte, in un' armata parmi di rimirar cento mani alzate in espettazion supplichevole d'un bene, che non può cadendo far di se stesso lieta e piena che una man sola. Dio infinito e potentissimo per quantunque grandissima largità non iscema giammai, nè impoverisce. Egli incomincia ora a premiarvi, per seguire premiandovi eternamente. Premio, che incomincia, è quella pace, che il Signore chiama sua *: *pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat*. Nel mondo v'è dell' allegrezza torbida ineguale passeggiera; ma nel mondo non v'è propriamente pace pura uniforme stabile. Pace pace fra i balli, e i canti, le mense, e gli spettacoli gridano i mondani per persuaderla al loro cuore medesimo, che non la prova. La pace sincera e schietta si adagerà dentro alla ben ornata e composta vostra anima. Sebbene è dir poco, dicendo, che voi goderete la pace. Ah che un amante fedele di Gesucristo gode le più secrete dolcezze di una pace, che è ineffabile. La dilicata unzione celeste s' insinuerà dentro al vostro spirito, e lo ricercherà tutto, e tutto l' addolcirà. Certi vivi lampi baleneranno vi d'improvviso alla mente, di cui al lume conoscerete chiaramente, che ogni cosa sotto al sole è vanità. E questi raggi saranno vinti e soverchiati da altri lampi più acuti, che vi mostreranno nel più caro aspetto le amabili perfezioni di Dio. A certi momenti felici il vostro cuore sarà caldo e agitato, e per una scossa, e un urto non preveduto spinto verso il suo principio e il suo fine: e in certi altri languirà entro a una contemplazione, e a un sonno di amore. Per voi saran-

* Jo. Ev. cap. 14, ver. 27.

no i mistici baci, i beati amplessi, le castissime dilettazioni del vostro divino Diletto, che si pasce e scherza tra i gigli. Ben io m' avveggo di parlare un linguaggio, che è sconosciuto al mondo profano. Ma non lo derida già il mondo stoltamente; perchè all' amaro suo riso ora non contraddirò nè cogli oracoli di Dio, nè coi testimonj di tante anime passionate per tali soavità sovrane, che meglio si sentono, che non si spiegano, ma colla sua stessa contraria sperienza. Avrò ricorso a certe cupe malinconie, che non sanno essi pur donde movano, e che s' addensano invincibilmente intorno al cuore, a certe noje amare, a certe cure mordenti, a certe rabbie dispettose, onde si lima, e rode, e logora lo spirito. Confessino dunque, che, se vi sono tra i mondani dei mali invisibili, vi possono essere tra i servi di Dio dei beni secreti. E questa benedetta pace interna non sarà, che come il fiore, che spunta e promette il frutto della pace eterna, che maturerà in paradiso. Cotesta poi sarà la mercede colma. Segniamola pure col dito tal mercede ai mondani; giacchè finalmente non sono etnici, che la speranza non hanno, ma sono inconsiderati uomini e sollazzevoli, che non alzano mai la fronte all' altezza delle loro speranze. Quantunque la grazia del Signore sia, come vi dissi, per sollevarvi di sua mano il peso della croce, pure, non giova il dissimulare, permetterà, che qualche giorno vi gravi le spalle oltre all' usato; che risentiate in alcune aspre circostanze tutta la debolezza della natura, e la severità della disciplina; che in alcune ore ogni cosa v' incresca, perchè voi sarete increscevole a voi medesima. Deh riconfortatevi tosto coll' aspetto, e colla memoria del Cielo. Chi geme sperando non geme senza conforto. *Cum magna spe ge-*

mimus, diceva sant' Agostino *, *gemitus habet tristitiam, sed est gemitus, qui habet et gaudium: ego puto Saram sterilem lætam gemuisse, cum pareret.* Il paradiso è vostro: voi camminate il più sicuro sentiero. Allorchè, passato il Noviziato, vi strignerete vieppiù a Dio co' santi voti, colei **, che è stata destinata dalla provvidenza a regger per tanti anni questa Religiosa adunanza con sì discreto e saggio correggimento, e che già usa è di rendersi mallevadrice a tante del Paradiso; figlia, dirà, a voi pure io prometto nel nome del Signore il Paradiso, se gli sarete fedele. Nominata la fedeltà verso Dio, concedete, che d' una cosa v' ammonisca; giacchè l' ufficio dell' ammonirvi a me il permette la mia sperienza, e da me la mia benevolenza l' esige. Fatta l' ammonizione, e aggiunto un priego, io tacerò. Giovine fortunata, se avete eletta la miglior parte, assicurate la vostra elezione col fervore. Non siate contenta d' esser per qualche modo Religiosa; siate una Religiosa santa. Adoperando così, sarete veracemente contenta; e potrete esaltare le vostre sorti in faccia de' mondani. Per altro avvi circostanza, in che possono i mondani disprezzar con ragione noi Religiosi; ed è allora, che ci notano tepidi e negligenti: perchè allora noi siamo stolti, e miseri; stolti, che dopo il rinunziamento delle cose riputate grandi ci affanniamo dietro a quelle, che sono agli occhi di tutti leggiere e menome; miseri, che non potendo più ottenere i diletti del secolo, non vogliamo gustare quelli del Cielo. Il priego poi, che deggio farvi, è, che a voi piaccia pregar Dio per noi. Moltissimi si saranno ne' passati giorni, e si verranno tuttora racco-

* Ps 101, enarrat. ser. pr.

** Giovanna Francesca Grimani da oltre venti anni Badessa.

mandando alle vostre orazioni. Voi, povera figlia di san Francesco, cui non rimane la facoltà di essere liberale, che in questo genere di spirituali ricchezze, abbondate pure nella carità, ma insieme custodite l'ordine della carità. Raccomando alle vostre orazioni sopra ogni altra cosa vostra madre, la quale nel compiere verso voi tutte le parti, che erano sue, non vi lasciò desiderare quelle del padre rapito per morte non affatto matura. Ella sente la dolce coscienza d' avervi amata teneramente; e dal timore d' avervi amata troppo con troppo mite e rimesso allevamento par, che la liberi oggi il presente magnanimo vostro proposito. Sparge, è vero, lagrime sul vostro sacrifizio; ma nel tempo stesso protesta a Dio consapevole, che questo è il giorno più lieto della sua vita. E chi sa, se altro al pari sereno sia per sorgere sopra a lei, e la sua famiglia; ella poi non ricusa, che le aggiungiate a compagna nella preghiera la stessa sua madre, la quale Dio ringrazia, che le conceda lunghi i giorni, se debbe veder tai nipoti. Raccomando alle vostre orazioni i due giovani vostri fratelli. Ricordatevi, che voi avete approdato al lido sicuro, e che essi navigano il mare dubbioso. Pregate, che Dio li rimiri con occhio di misericordia fra le lusinghe della gioventù, e del mondo; e che, se a voi donò le grazie della fuga, doni ad essi quelle del combattimento. Raccomando alle vostre orazioni vostra cugina, la quale anch' essa * vuole essere nel numero delle vergini prudenti, e dalla quale viverete divisa di tetto, ma non di animo. Jeri ella vi ha preceduta nel cammin santo; oggi voi la

* La nobil sig. Elisabetta Zuccareda figlia di un' altra sorella dell' autore vestita il giorno avanti monaca in santa Maria Nuova di Treviso.

seguite : pure dir non saprei , quale sia la imitata, quale la imitatrice ; e solo so , che amendue siete virtuose , e spero , che sarete felici amendue. Finalmente due colombe , che volano al chiuso orto del Diletto dei Cantici , sebben una scherzi al bosco , l' altra alla fonte , amendue sono fatte liete dalla verde frescura , e fatte secure dalla stessa chiostra beata . Alle vostre orazioni raccomando tutti i vostri congiunti , che potete a un tempo stesso odiare evangelicamente , e amare teneramente. Per ultimo raccomando me stesso. Son presto di ricambiarvi l' ufficio pietoso , e alzando fra le mani l' ostia di Dio vivente lo pregherò a compiere in voi l'opera incominciata , e a rendere i suoi doni perfetti, lavorandosi nel vostro spirito docile e sottomesso un oggetto delle sue compiacenze. Pur io credo di poter pronunziare con verità , che delle vostre orazioni ho più io stretto bisogno, che non avete voi delle mie. Ah, nipote carissima , non dovete render conto a Dio che di voi stessa : io il debbo per la forza della mia vocazione di assai altri. Voi non avete a temere che le vostre passioni : io oltre ai dimestici del cuore debbo difendermi ancora dai nemici stranieri del mondo , condotto talvolta da un necessario zelo nel mezzo della nazion prava sedotta , e a un tempo seducitrice . Pregate , che io ai doveri miei non venga meno , che non viva inutile al mio prossimo , che non arrossisca , anzi mi faccia un vanto di comparire seguace e ministro di Gesucristo , che gli studj , in che si occupano i miei giorni, non siano dedicati alla vanità , e al diletto : ma essi , e i pensieri tutti, e gli affetti per una ingenua loro indole e retta all' intendimento solo vadano di onorar Dio nostro grande Signore e unico. Se voi, ed io osserveremo le nostre Regole sante , amendue canteremo la ottenuta nostra vittoria nel mondo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.*

RAGIONAMENTO

PUBBLICATO IN BOLOGNA

PROFESSANDO SOLENNEMENTE I VOTI RELIGIOSI

SUOR

MARIA METILDE DEGLI SCARANI

NEL MONISTERO

DETTO LE CAPPUCCINE.

ALLA RELIGIOSISSIMA VERGINE

SUOR

MARIA METILDE DEGLI SCARANI

GIAMBATISTA ROBERTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Mentre voi, Vergine Religiosissima, vi stringete con intera congiunzione al Signore per gli aurei nodi de' tre Voti solenni, e nel fiore della giovinezza libera e ricca, che potreste essere, volete esser povera e suggetta altrui, io, che

onoro e amo l' egregia vostra Famiglia, ho la mia fede obbligata a celebrar colla penna il vostro atto magnanimo e santo. Il primo pensiero fu quello, che venir suole, cioè di spargervi i versi intorno, appunto come oggi vi si spargono intorno i fiori: ma siccome molti dei versi appassiscono non di rado come i fiori, e perchè, dissi, ragionando co' miei pensieri, perchè non potrei scrivere in prosa verace e schietta qualche spirituale esortazione, che vivesse, se non nelle Accademie, almeno ne' Munisteri, e dopo il romore, e il commovimento di questo giorno fosse poi letta con agio e con frutto dalla pia Vergine nel silenzio del suo ritiro? In quello intervallo di dubitazione e di esame a me Religioso, e da parecchi anni occupato nell' interpretamento delle divine Scritture si parò davanti il gravissimo e reverendo esempio di s. Girolamo (seppure non è audacia accennare ancora da lungi tanta dignità di confronto), il quale deponeva dalla mano i Codici Ebrei, e ne interrompeva la meditazione per mandare in dono dalla penitente e letteraria sua grotta istruzioni di spirito alle pie donzelle di Roma. Il nuovo consiglio già incominciava a parermi lodevole, quando esposto cui doveva esporlo, incominciò ancora a esser lodato almeno come divoto: talchè l' eseguirlo ora non è più arbitrio, ma ubbidienza.

Successe alla prima deliberazione una seconda, sopra qual materia particolare dovessi scrivervi, e con qual genere di orazione, e con quali forme di parole. A significarvi pertanto chiaramente le ragioni, perchè abbia scritto questo piccolo libretto nel modo e non altro da quello, che lo vedete scritto, mi conviene prender la cosa un poco più da lontano, e rinnovare una memoria a me sempre soavissima, a voi ora certamente non importuna. È sul compiersi il terzo anno, da che in settembre di questi giorni io mi recai a Treviso invitato da una mia Nipote, la quale volle esser saggia come voi, e Cappuccina. Di quel sacro spettacolo io non fui solo spettatore, ma parte; perchè a me fuor del costume fu conceduto di far pubbliche e solenni parole. Per vero dire in quella occasione pareva, che non fosse lecito non esser eloquente senza colpa, poichè ogni cosa dimandava e favoriva la eloquenza. Un prestantissimo Vescovo sedevami pochi passi lontano dalla faccia: una Nipote, che finiva allora di porsi indosso grossi panni e oscuri, dal destro lato mi stava ascoltando con una corona di spine in sul capo, e un Crocifisso in sul petto: dal sinistro lato sveniva la Madre, e piangeva il Fratello: d'intorno mi cingevano con ornatissimo concorso amici, e parenti, e donne, e uomini genti-

li , che avevano l'animo conformato a ogni umanità , e che impallidivano per tenerezza insieme , e per Religione. Queste erano le mie circostanze , le quali finalmente col troppo dimandar la eloquenza quasi l' impedivano ; perchè sovente a me non era libera la facoltà di pronunziare i sensi e i vocaboli. Sappiate dunque , che allora fu dal mio sermone istituita l'apologia dello stato Religioso , e la confutazione de' profani, i quali, sollazzandosi nel mondo, deridono la semplicità del giusto , che l' abborrisce e lo fugge. Ma siccome io voleva parlando ottener quella lode , che e l' unica , la quale veramente sia sempre nella potestà di chi parla , cioè della brevità ; così non potei tutta comprendere la materia scelta per favellare. Eccovi pertanto il mio presente consiglio. Quella trattazione , che di quei giorni intrapresi , in questo ritocco e compio secondo le varie proposizioni , in che può distinguersi tal argomento. Parte però del mio lavoro lo donai a mia Nipote Cappuccina , e parte lo dono a voi pur Cappuccina , e spero , che voi non abbiate a dolervi di me , se adopero egualmente coll' una e coll' altra.

Due cose debbo aggiugnere prima di finire. La prima si è , che voi vedrete qui ristampato quel discorso mio Trevigiano , sopra del quale avete acquistati de' diritti per la molta af-

finità onde è congiunto col nuovo e tutto vostro. E posso ben rendervi certa, che l' altra giovine Religiosa e sorella vostra nel Signore non vorrà contendervi tai diritti, e se ne congratulerà anzi seco medesima dolcemente. È paruto bene a chi non piace, che il vostro piacere, e la vostra utilità, che voi poteste aver sotto gli occhi per vostra lettùra tutta la materia secondo la intera e acconcia sua partizione. La seconda cosa si è, che ho dovuto fingere di recitare eziandio il ragionamento a voi indiritto, e immaginarmi di tener concione nel vostro cospetto, per non so quale concordia col primiero discorso di pensare, e di scrivere; quindi è che talora parlo, come osserverete leggendo, con voi, che esorto, talora coi mondani, che impugno: e avvertite, che, se voi forse non intendete tutto ciò, che dico ai mondani del mondo, essi per nulla intendono ciò, che a voi dico dello spirito. Il fine della mia lettera poi non può esser altro che raccomandarmi caldamente alle vostre sante orazioni, e desiderare vivamente, che la grazia, la consolazione, la carità di Gesucristo si diffonda nel vosto cuore, e lo renda beato. Questo faustissimo giorno, in cui professate i voti della Religione, è dedicato al nascimento di Maria. Al ricorrere che farà questo giorno sempre per voi sereno, e sempre onorato, nella vostra tenerezza verso Maria,

siate cortese di ricordare ogni anno a questa nostra comune Madre la mia povertà, e impetrarmi per la sua benignissima intercessione misericordia e pace.

I mondani non hanno ragione d' insultare contra i servi di Dio, che abbandonano il mondo, o si riguardi il padron, che si serve, o il servigio, che si presta, o la mercede, che si riceve. Il padrone è grande, il servizio è nobile, la mercede è ampia. La prima proposizione, e la terza furono per me illuminate abbastanza con un discorso: ora con un altro disputerò la seconda, la natura della quale è alquanto più nascosta e difficile che quella delle altre due.

Nobilissimo è questo servigio, se la sua stessa intrinseca qualità si consideri secondo le due relazioni, che ha e all' intelletto, e al cuore dell' uomo. Che una intelligente creatura giudichi di dover servire a Dio, questo giudizio non è che un buon uso, che fa l'intelletto di se medesimo, il quale fra la seduzione, e il tumulto delle creature visibili e mortali sale al Creatore invisibile e immortale; e adorandolo nel silenzio umile de'suoi pensieri riconosce il Principio suo sovrano, e il Fine suo ultimo. L' uomo allora intende, che il suo ossequio non è una illusione, ma una giustizia; e che è una gloria della sua ragione ubbidire alla verità. Sapete qual' era servitù ignominiosa dell' intelletto? Quella era, che i pagani prestavano alle stolte loro Divinità, adorando uomini come

essi, bestie fatte per essi, simulacri fatti da essi; e però s. Agostino saetta tanto e trafigge l'ingannata superstizione degl' Idolatri, e svela e deride quella lor teatrale teologia. E chi volesse ascoltarlo per cristiano diletto basterebbe leggerlo alquanto nei libri della Città di Dio contro a Marco Varrone, dove il finto regno di quegli Iddii sconvolge e abbatte. Di una discorde turba di Numi, diceva egli, voi popolate le selve, e i prati, non che le sfere, e gli astri; talchè fuor d'ogni tronco sbuca Fauno, fuor d'ogni rivolo una Ninfa: nè v'ha così umil mestiero, che un suo Nume direttore non vanti; talchè le scope stesse (così appunto egli nel libro VI cap. IX), invocano la loro Dea reggitrice, onde bene spazzare la casa. Numi infiniti, che è una scienza saperne tutte le razze, e tutti i nomi, perchè non avvi tanto ignobile municipio, e tanto angusta colonia, non che barbara e incolta nazione, che non si sia fabbricate delle nazionali e patrie Divinità colle mani, e a queste Divinità non abbia poi donati degl' imperi colla fantasia: greggia, turba, folla di Numi, cui il popolo Romano fu prodigo della sua cittadinanza; perchè quel popolo Romano, che calcò vincitore il collo pressochè a tutte le genti del mondo, piegò poi superstizioso le ginocchia a tutti i Numi del mondo; e se li raccolse su i sette colli, dove insieme albergati si cozzassero insieme, e si distruggessero. Numi impotenti! e indarno, o Roma, speri, segue s. Agostino, negli esuli, e vagabondi Dei penati di Troja; giacchè, come potranno difendere il Tarpejo, e il Tebro quelli, che non potevano salvare Pergamo e Xanto? Numi viziosi; onde si cantano soventemente dai poeti gli odj di Giunone, i furti di Mercurio, e di Saturno le crudeltà: e questi Numi così viziosi, nota pure s. Agostino, come poteano voler vendicare la insania di Paride, o di

Romolo l'omicidio? Anzi protessero essi i peccati, e nel loro cospetto divennero religiosi i delitti; adorandosi sugli altari quelle calamità di costume, che si schernivano su per le scene. Numi vili, che per rubare, o per pazzeggiare scendean tratto tratto dalle stelle, e si mascheravano, e s'imbestiavano sconciamente: e quel Giove stesso tonante, che si arrogava di far collo scroscio de' suoi fulmini muggir le volte del cielo, fu udito mugghiar egli stesso già bue per le selve della terra. Numi finalmente ridicolosi: e qual immaginoso pennello potrebbe tutte rappresentar le figure dei simulacri, e i truci ceffi dipingere, e i musi barbati, e le cornute fronti, e le squallide e floscie alacce, e i piedi sghembi ed irsuti, e le squamose, o vellute code ritorte, onde d'uomo le membra insieme, e d'augello, e di fiera, e di pesce s'innestano, e per discorde e ridevole guazzabuglio s'intricano e si confondono. Io ho recate in mezzo queste sentenze tratte per la maggior parte da sant'Agostino, e ho condisceso con qualche larghezza a certa gratitudine, che ricordandole mi si desta verso il Signore, il quale noi ha chiamati nel lume ammirabile della sua sapienza; ond'oggi più sa di Dio fra noi un pastore, che si forma il segno della santa Croce, e confessa la Trinità, che non già o un Sapiente di Babilonia, o un Augure di Roma. Per altro (giacchè potrebbon dirmi i mondani, che essi pure adorano un Dio vero Uno e Trino) parlando più convenientemente a voi, o Vergine Religiosa, è ben altro il servizio, che dee prestare a Dio il vostro intelletto; servizio, che vuole una intera e assidua devozione de' vostri pensieri occupati tutti di lui. Dio in tutta la vostra vita sarà l'oggetto prestantissimo della vostra mente. Il vostro studio sarà meditare le sue grandezze nella cella, per poi ecle-

brar nel coro le sue lodi, invitando l'aurora, e il sole, l'ombre, e le stelle, i fiori e l'acque a benedire il loro Creatore. Voi contemplerete profondamente le sue perfezioni infinite, e le sue bellezze infinite vagheggerete intensamente. Quale studio esser vi può giammai più alto, più arcano, più immenso, più giocondo, più degno di un' anima intelligente? Questo servizio, che presta al suo Dio un intelletto, è ben più illustre di quello, onde si stancano tanti intelletti servendo alle scienze. Ahi quanti applauditi amatori dell' umano sapere contemplano le creature dimentichi del Creatore, e volgono intorno il guardo alle produzion della terra senza mai alzarlo al cielo, nè farsi scala delle materiali cose al loro fattore! Che se pure levano essi gli occhi, sovente è, diceva s. Agostino *, per conoscere le vie de' pianeti, non quelle della salute: *noscit vias syderum, ignorat ipse, qua via ingreditur ad salutem!* E intanto molti si compiacciono del sudore de' loro sforzi, e ammiran se stessi nella vanità delle loro dottrine. Ma evvi ancora di più. Il vostro contemplar Dio non sarà sterile come quello talora della teologia, che pur si chiama divina. Voi mediterete il Signore non per disputare di lui, ma per ubbidire a lui. Anteporrete a una più chiara cognizione de' suoi attributi una esecuzione più esatta de' suoi voleri. *Mandata tua meditatio mea*, voi gli direte con quell' altro suo servitore sì diletto, che era Davide. Signore io medito i vostri santi comandamenti, perchè in questa terra tutta la mia occupazione, siccome tutta la mia felicità, deve essere il custodire la vostra legge: *Portio mea Domine, custodire legem tuam.* In verità a voi posso dirlo,

* Aug. lib. IV de Trinitate init.

che già mi vedete il cuore, in verità io non ho altro nel cuore, anzi nel mezzo del mio cuore, che questa legge cara e santa: *legem tuam in medio cordis mei.* E qui le anime elette entrano a certi sottili ricercamenti di tutto ciò che possa piacere a Dio, a certi delicati confronti di ciò, che gli possa meglio piacere, consultano i suoi oracoli, implorano i suoi lumi, pesano i proprj pensieri, disaminano le proprie intenzioni. In mezzo al travaglio di tanto utile studio l' anima pensatrice sente talora rapirsi, e farsi beata per una nuova e superna dilettazione, che la premia e la riconforta della sua fatica. Allora è, ch'essa per un velocissimo e dolcissimo immaginare tien dietro al susurro secreto di certi inviti amorosi del suo celeste amatore, che invita insieme, e si fugge; allora è, che lo cerca, e di lui chiede ai sassi, e alle piante; allora è, che lo segue per le fragranti selve del Libano, e le fiorenti vigne di Engaddi; allora è, che le vien fatto qualche fiata di assidersi seco sotto all' ombra dei platani frondosi, e degli ulivi pacifici; e sopra al seno del suo Diletto divino appoggiata dormire mistici sonni d' amore purissimo. Io non so, o Vergine saggia, quanto largo vorrà esser con voi il vostro Sposo celeste di così squisite spirituali carezze, che si devono sempre desiderar con rassegnazione, e ricevere con umiltà. Ben so, che voi dovete far opera, che tutta la vostra mente a lui sia volta, e lui serva. Di Dio spuntino i primi pensieri in sul mattino, cantin di Dio i vostri pensieri nel coro, a Dio s' innalzino, e si vibrino tratto tratto ancor in mezzo al lavoro, in Dio si abbandonino, e si riposino sul loro perdersi e languire entro al sonno necessario. Qual mente per più felice servigio fu giammai più beata di quella di s. Luigi Gonzaga, (con lieto animo ricordo s. Luigi a voi, che vivete tra

Religiose, che le amano perchè l' imitano) quando lo Spirito Santo scese copiosamente sopra di lui, e gli comprese tutto quanto il docile intelletto per modo, ch' egli non poteva pressochè in verun momento resistere a così soave insinuazione, e si doleva di non poter volgere in altra parte la cupida fantasia. Forse altre saranno le vostre querele; e forse voi vi dorrete col Signore, e gemerete innanzi a' direttori del vostro spirito, che le moleste distrazioni faranno delle sorprese, e de' furti alla vostra orazione, e al vostro raccoglimento. Ma già il sapete, che quello di Luigi fu privilegio sceltissimo e unico; che secondo umana condizione noi non possiamo esser signori della nostra immaginazione vagabonda e volante; e che qualora non venghiate meno dell' opera vostra diligente, a dispetto di tutte le involontarie distrazioni il servigio sarà esatto, e il sagrifizio della vostra mente resterà intero. Pertanto giova ricordarvi, che la modestia degli occhi, il freno della lingua, la fuga delle conversazioni secolaresche, la lettura de' libri divoti, il ritiro, il silenzio vi custodiranno l' anima dal dissipamento; e voi sarete una serva fedele ancor ne' pensieri.

A un intelletto, che così pensa, risponde il cuore, che si commuove: e nobile servitù, e onorata è pur quella, che presta il cuore di una persona serva di Dio. Che vuol dire, interrogo, servir Dio, se non se vincere la passioni, e vincendo le passioni, che dominare se stesso; onde tal servitù a una dominazione equivale, di cui altra mai esser non puote nè più difficile, nè più eccelsa? Il cuore umano è come un mare inquieto, dove l' un flutto incontro all' altro si gonfia e balza, e coll' altro si agita, e si mesce. Cento e cento contrarj desiderj non la superficie sola scompongono, ma l' imo suo fondo ricer-

cano e perturbano. Ora la superbia l'innalza, ora l'avvilimento il deprime, ora il piacer lo carezza, ora il dolore lo lacera, ora la speranza lo alletta, ora il timore l'abbatte. Ahi che gli uomini sono sempre in lite con se medesimi, discordi spesso da se medesimi, increscevoli non rade volte a se medesimi. Questo cuore pertanto così sensibile e così provocato, così cupido e così contraddetto, così seduttore e così sedotto come appianarlo correggerlo soddisfarlo, che co' principj santissimi della morale di Gesucristo? Il solo servo di Dio ottiene sì preclara felicità di esser signore di se stesso. Gli antichi filosofi dettando i precetti a ben reggere l' animo mostrarono di conoscer la eccellenza di tanta impresa; e non facendone veder la prova ne' costumi ne confessarono lor malgrado la impossibilità. Per tal fine apersero i portici clamorosi, e per tal fine navigaronsi i mari dagli uomini vogliosi di essere sapienti per entrare con infinita frequenza a quelle scuole, e a quelle Accademie. Ma a che mai riuscì tanto apparato di dogmi, e tanto rigore di sopracciglio? Altri di essi, che s' avvidero di non sapere ben educar le passioni, s' argomentarono di svellerle fuor del cuore, rendendo l' uomo non virtuoso, ma insensato: altri amarono di placarle nella loro avidissima cupidità, irritando sempre, e non saziando mai la lor fame: altri si accinsero pure a vincerle colla grand' arte di opporre per una guerra intestina una passione all' altra d' indole contraria, abbandonando intanto sempre il cuore umano in preda della più forte e prepotente. Che seppure insegnaron dalle lor cattedre, e scrissero ne' loro volumi alcuni precetti diritti e giusti, che giovava a essi, potrei dire con Lattanzio *

---

* Laetantius; Divin. Instit. l. III, cap. 16, etc.

non in pectore, sed in libris habere bonitatem? Non erano essi d' ordinario virtuosi insegnando la virtù; ma ben divenivan viziosi impugnando il vizio, perchè spesso eran fastosi, declamando contro al fasto, e si riputavano maggiori degli altri uomini, perchè riprendevano gli uomini. Era in maravigliosa discordia la loro vita colla lor dottrina: *ut cum vita mirabiliter pugnet oratio*: divenivano essi eloquenti contro a se medesimi; *diserti in convicium suum*, segue Lattanzio, le parole usando di uno di essi duro e ferreo Stoico, e ricco insieme cortigiano ed effeminato. In sì freqnente difetto di opere virtuose parve a Lattanzio * di poter dire, che la loro virtù non fosse che un fenomeno nella scuola, e un sofisma o una bugia nella pratica, perchè chi ben parla e male adopera è un menzognero: *nisi et facias mendacium est.* Pertanto io moderato uomo verso que' dotti e que' savj dico senza timore d' essere giudice iniquo, che quantunque alcuni, e i più solenni sapienti fra essi fossero in molti fatti onesti uomini e diritti, tuttavia è con ragione a suspicarsi, che la loro virtù abbisognasse troppo della luce del pubblico, e dello strepito dell' espettazione, onde venisse meno e lasciasse di esser virtù, qualora lasciava d' essere spettacolo. Oltracciò non dubito di asserire, che le opere ancor più chiare non ben dirette al loro ultimo fine, quasi da tacito veleno serpeggiante entro ai loro petti, venivano contaminate d' ordinario e da uno sregolato amor proprio, e da una intemperante compiacenza corrompitrice. Finalmente con certezza affermo, che non si poteva quella lor virtù reggere costantemente in tutta la vita a fronte eziandio di certe più ardue e scelte tentazioni, che

---

* De falsa Philosophorum sapientia.

pur tratto tratto o assaliscono o insidiano la sempre combattuta libertà dell' uomo. Sebbene a provare quanto malagevole cosa sia, e però quanto illustre vincer se stesso io non ho bisogno ricorrere all' esempio della vecchia filosofia, che si vide soccombere e cadere a tanto peso; quando lo Spirito Santo ci attesta nella Scrittura divina *, che *melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium*. Luce non avvi e maestà di vittoria maggiore di quella, che splende nel vincere e signoreggiar se medesimo. Voi siete, o Vergine, una donzella povera solitaria umile ignota al mondo. I conquistatori sono grandi e ricchi, temuti e ammirati nel mondo: quegli uomini d' arme riempiono della lor fama la terra, che tace nel lor cospetto; e i popoli chiamano forti e magne le loro imprese, e gli storici le narrano, e i poeti le cantano: eppure voi siete una guerriera e una trionfatrice più di essi tutti pregevole. Quegli eroi funesti applauditi distruggitori del genere umano nell' impeto della guerra soggiogano de' sassi, e voi colla ferocia evangelica del vostro contrasto soggiogate degli affetti: essi nella licenza del trionfo rendono infelici de' popoli divenuti già imbelli: voi coll' uso della vittoria rendete felice un cuore, che per altro resta sempre armato: essi hanno compagni cavalieri e fanti, duci e prefetti, anzi talvolta vincesi a dispetto de' loro consigli, e trasgredendo i loro comandamenti; voi vincete, e niuno nel mondo s' arroga parte della magnanima vostra vittoria, perchè altra compagna non avete, che la invisibile grazia di Gesucristo. *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium*.

Queste cose, che sinora ho dette, convengono ancora

---

* Prov. XVI, 32.

a un secolare, che osserva la legge; ma per voi, che aspirate alla perfezion della legge, e che vi fate un vanto del nome di serva di Dio, dirò qualche cosa più vantaggiata. Il vero servizio di Dio non solamente sa evitare il danno, ma vuole trarre utilità dalle passioni. La scienza de' Santi insegna e a reprimerle, e a santificarle; onde siano pur esse vivide e animose, che diverranno calde ministre di maggior merito innanzi al Signore. Le passioni, insegnava s. Agostino *, sono i principj delle virtù insieme e de' vizj; e certi trasporti medesimi avvisano, che c' è un gran cuore da coltivarsi: *ut terra frugibus, così esso, ferendis virtutibus excolendum*. In quella guisa che dal rigoglio, e dalla succosa frescura di certe licenziose erbe silvestri in mal gastigato campo lussureggianti prendesi conghiettura della feracità e vigorìa del terreno, che rotto e solcato fia che di util messe si vesta e imbiondisca. L' audacia di Saulo, le tenerezza di Maddalena, l' interesse di Matteo, segue s. Agostino, *silvestre erit vitium, sed magnæ felicitatis inditium*. Basta un virtuoso oggetto sostituire all' anima, che si passioni. Infatti Mosè, e Pietro erano due vividi cuori e feroci, e l' uno uccide un Egizio, impiaga l' altro un Romano, amendue *non detestabili immanitate, sed emendabili animositate;* e Mosè diventa il Rettore della Sinagoga, Pietro il Pastor della Chiesa. Questa dottrina di legittima ascetica io la pronunzio con letizia spirituale, perchè non tutte le anime, che fanno opera d' esser divote e sante, hanno ottenuta indole facile, cuore benigno, maniere gioconde, natura in ogni sua parte ben temperata e composta. Non di rado però alcune si affliggono

* S Aug. lib. XXII contra Faustum Man. cap. 70.

non mediocremente, parendo a esse con un naturale non del tutto buono di non poter esser affatto buone in mezzo eziandio a un gran desiderio di bontà grande. Ma s' innalzino pure a speranze alte e magnanime queste anime sconsolate, perchè a coloro, che servono davvero Dio, divengono talvolta ajuti della pietà i loro risentimenti, e sempre poi sono meriti i loro contrasti.

Una obbiezione mi si offre da disciogliere a questo luogo. I mondani, che oppugno, potrebbero dire, conoscer essi, e concedere, che i servitori di Dio operano cose, che a ragione sono chiamate nobili e grandi, e dover io ben avvisare, che solamente essi accusano la semplicità e picciolezza dello stato, a cui s' abbandona una giovine signoril Donna entro a un chiostro solitario e oscuro. Che un Pietro, potrebbero seguir dicendo, alzi sul Campidoglio la Croce, donde fulminava un Giove immaginario, e che persuada le leggi della umiltà evangelica a Roma legislatrice superba delle nazioni; che Paolo disveli i misterj della Divinità a un' Atene, la quale incensa altari di un Dio sconosciuto, e faccia impallidir l' Areopago, e tremar i Proconsoli, che Giovanni Battista rinfacci i delitti sul trono, e uscito dalle selve mostri il cilicio fra la porpora, e il bisso della Reggia; che un Tommaso pensatore fra i libri con incredibil veracità illumini la Teologia; che un Francesco Saverio aggiunga nuove tribù, e nuove lingue alla Chiesa, queste tutte sono, come appare, imprese di arduità piene insieme e di prestanza; ma, a non voler ingiuriar la verità, nulla d' eguale, o di simile presenta ai nostri occhi l' ozio divoto delle fanciulle, che si rendono monache; ond' è che io non ho ragione di magnificare con sì esagerata commendazione la nobiltà del servigio, che prestano al gran Signore. Per dare conveniente risposta a cotesti eloquen-

ti mondani stabilisco questo giustissimo principio, che il più nobile verace servire a Dio è servirlo, come a lui piace di esser servito, e che la santità perfetta tutta quanta è locata nella perfetta uniformità al volere santo di Dio. Quindi è, che non meno serve a Dio, se a Dio così piaccia, un Romito, che vive nell' ombra della sua grotta, di un Missionario che suda sotto al sole, e tra la polvere del suo apostolato; un Dottore, che scrive volumi, di un Bifolco, che solca i campi; un Gentiluomo, che religioso splende in una corte, di un Malato, che paziente langue in un ospedale. Chi si conforma perfettamente al voler di Dio, quegli è l'eroe cristiano; nè veruna azione, che si chiama di servizio di Dio, è di vero merito innanzi a Dio, se non è voluta da Dio. I Mondani parlano dell'altissimo Re de' Cieli, secondo le idee de'Re della terra. Nel mondo dicesi prestar un suddito nobili e grandi servigj al suo Principe, se accheta una ribellione, se guadagna una battaglia, se gli dilata il commerzio, se gli conquista una provincia. In tal guisa si favella, perchè i gran Principi hanno dei gran bisogni: ma Dio non ha bisogno di nulla. Egli non ha bisogno dell' uomo; ed egli da se sa trarre dalle tenebre il lume, e da' sassi i figli di Abramo: e intanto il promovere la maggiore esterna gloria di Dio è indizio di santità, inquanto tale cura de'suoi interessi è indizio della nostra interna carità verso lui. Quindi è, che se il Signore vuole, che una Vergine lo serva nella modestia e nella disciplina di un quieto e umile Chiostro, ella lo glorifica assai, e serve una servitù nobilissima e gloriosissima. Procedendo poi oltre nella mia risposta dico, che se si voglia dedurre la nobiltà dell'impresa dalla sua difficoltà, vincer se stesso fu sempre e sarà più difficil cosa, che il predicare e il tacere, il digiunare, e il macerarsi. Accettò il Signore e premiò quelle belle opere di zelo, perchè erano fatte con anima

mortificata e con intenzione pura: per altro egli riprese i discepoli, che si vantavano, che avean cacciati i demonj: nè gli avrebbe ben accolti, se fossero venuti a lui vanagloriosi camminando su per le serpi calcate, e fra i morti risuscitati. E questa difficoltà di vincer voi stessa, e le vostre passioni, o Religiosa Vergine, resta ancora per voi; anzi (il dirò pure francamente senza timore d' intimorirvi soverchiamente) resta per voi in un modo singolare, perchè dovete procurare di vincerle tutte in modo perfetto, se volete esser perfetta. Per ben vincerle dovete studiarle, esplorare i lor primi movimenti, esser consapevole de' loro consigli pericolosi, prevenire le loro sorprese insidiose, acchetar i loro ribelli tumulti, vegliar sempre, incoraggirvi sempre, e temer sempre. Altre sono lusinghiere, e bisogna superarle colla fuga, altre feroci, e bisogna soggiogarle coll' assalto, altre sono veementi, e bisogna stancarle colla costanza, altre sono piccole, ma importunamente assidue, e bisogna farle disperare col disprezzo; alcune sono tanto infinte, che vogliono parer virtuose (perchè il volto della virtù è tanto bello, che il vizio stesso si arroga d' imitarlo), e a queste bisogna ben discoprire l' indole natia; alcune infra l' altre sono come immortali, e cadute risorgono, abbattute rinvigoriscono, e pressochè morte rinascono, e contro a queste bisogna aver le pronte armi in mano, e combatterle sempre, e opprimerle sempre novellamente. Questo esercizio di vincere voi stessa, e di servire a Dio con perfezione quante cure sollecite e dilicate non vi costerà mai? Reprimere la curiosità degli occhi, frenare la volubilità della lingua, astenersi talora da' piaceri i più innocenti, sofferire qualche quotidiana noja dimestica, dissimulare una spiacevolezza, perdonare una ingiuria leggera, estinguere sul primo destarsi ogni favilla di

una benevolenza troppo naturale, contraddire a una non so qual antipatia, che non voluta da noi talvolta nasce con noi, viver nella purità lontana dal desiderare il superfluo, e presta a mancare, se avvenisse il difetto, del necessario, e a un tempo stesso sentirvi confusa d'esser trattata meglio che non fu Gesù Cristo in terra; ubbidire altrui con una alacrità, che talora previene il comando, e una giocondità, che sempre consola chi comanda; essere affabile, esatta, raccolta, fervorosa, questa, o Vergine, deve essere tutta la vostra vita. Dopo aver fatti de' sacrifizj grandi convien, che voi stessa siate un sacrifizio, anzi un olocausto interissimo, come si spiega s. Gregorio: *Holocaustum offerunt, imo et holocaustum fiunt*. E somigliante contenzion di virtù viemaggiormente a voi s'appartiene, perchè in cotesto esemplar Monisterio dalla sapienza de' Superiori coll' opera di un celebre e savio operajo * della vigna del Signore fu già un tempo per ristoro delle debili complessioni ammollita alquanto la servitù rigidissima della esterior penitenza, ma ritenuta e cresciuta eziandio per regole squisite la cultura diligentissima della mortificazione interiore, che è la sustanza della santità. Nulladimeno voi non dovete spaventarvi; perchè dovete ben credere di poter far tanto in una scuola di croce, dove si fa già da tante. La misericordia onnipotente del Signore sarà con voi; e essa vi farà sentire che cosa è unzione di grazia, gusto di pietà, sapore di Spirito Santo. In questa amabil mise-

* Il Padre Giorgio Giustiniani della Compagnia di Gesù chiesto al Padre Vitelleschi Generale per lettera dell' illustrissimo, ed eccelso Senato, e che dopo quaranta anni di fatiche apostoliche morì in Bologna il dì 3 dicembre 1644.

ricordia confortatrice dovete voi, se altra mai confidare, perchè, essendo certa e per la sottilità degli esami altrui, e più per la evidenza del vostro senso proprio, che Dio vi ha chiamata a cotesto stato, sarà delle parti della sua fedelissima carità provvedervi di ajuto a camminare dirittamente nella vostra vocazione.

E poi voi avete chi prega in paradiso per voi. Io crederò, che il Genitor * vostro carissimo ora dal Cielo rimiri questo luogo, questa celebrità, queste Vergini, questa vittima avventurosa. Parlo pieno di speranza cristiana nella sua ammirata probità, onde a' doveri tutti soddisfece e dell' Evangelio, e della Patria, e della Famiglia. Ricordar non vi può della vostra fanciullezza, che i suoi insegnamenti non ricordiate, e i suoi esempj, onde nella tenera vostra anima instillava il santo timor di Dio. Egli sparse i semi de' frutti dolcissimi, che oggi si raccolgono. Andando il padre al trono divino lo seguirà quell' angioletto ** del piccolo vostro fratello defunto, il quale ora meglio vi ama in Cielo, che non vi avrebbe amata in terra; e quella candida anima spargerà la sua candida orazione innanzi a Dio in vostro favore. Inoltre ardisco d' invitarvi, o Vergine, a girare gli occhi d' intorno, e rimirare nel volto i parenti tutti, che quì sono raccolti; indi ardisco pur d' interrogarvi, di che vi avvisano i vostri occhi, che vi risponde il cuore? Ah che manca uno per morte (non disdice ne' giorni ancora più lieti parlar di morte a noi Religio-

---

* Illustrissimo e Nobiluomo sig. Francesco de' Scarani morto l' anno 1752.

** Gian-Battista figliuoletto morto di un anno in circa nel 1741.

si) un prestantissimo uomo , Zio di voi amantissimo *, che io nomino per cagione d' onore , perchè egli onorò il sacro suo carattere col candore della sua fede , e colla gravità de'suoi costumi. L' anno passato era qui presente al vostro vestir l' abito di s. Francesco : quest' anno qui più non è alla professione de' vostri voti. Aimè che tale considerazione chiama a me , e a voi le lagrime sugli occhi : ma dopo avere abbandonato per un momento il cuore voi ai sentimenti del sangue , io a quelli dell' amicizia , facciamone un miglior uso , e consegniamolo amendue in mano alla Religione , che lo governi. Egli ora , siccome è a sperare , sarà a goder di Dio , superiore in quella regione di pace a tutte le misere vicende , che flagellano così variamente la vita umana. Egli quivi riceverà la corona della giustizia d' aver fatti depositarj i poveri di sì gran parte del suo lauto patrimonio , di aver condotta una vita modesta innocente e pia , d'aver incontrata la morte per una lunga acerbità di affanni con tranquillissima rassegnazione nel volere adorato di Dio. Dunque spiriti sì felici prostrinsi avanti all' Altissimo Signore , e offerendogli con voi il vostro dono accettevole v' implorino ogni più larga ed eletta benedizione.

---

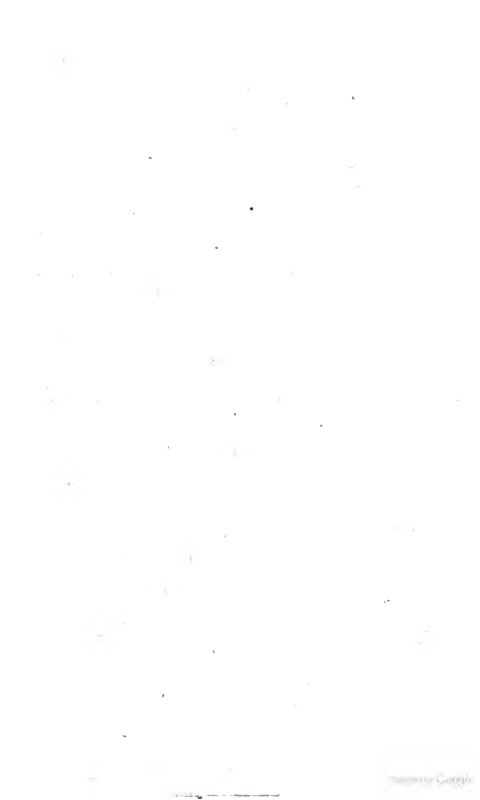
* Illustr. e Nobiluomo sig. Can. Lodovico degli Scarani morto il dì 27 Maggio 1762.

DELLE LODI

DELLA

B. BEATRICE

SECONDA D' ESTE

ORAZIONE.

Cessarono già da lunga stagione i sanguinosi conflitti, e le proscrizioni inique contro alla Fede di Gesù Cristo posta segno di contraddizione ai tiranni gelosi in quei giorni crudeli, quando Roma, che disimpara a vincere gli stranieri popoli barbari, incominciò a combattere i suoi cittadini cristiani; e gli editti de' Cesari si fecero un vanto d' impaurire le donne di Cristo, non valendo a ben governare le nazioni del mondo. Vidersi allora non gli sparuti anacoreti solamente fra le agitate catene strascinarsi ai patiboli dalle lor celle, e i sacerdoti canuti dai lor santuàrj, ma alle vergini dilicate afferrar si videro le bionde trecce dai manigoldi inesorabili, e divellersi le misere dal seno delle madri lamentose, che in van le abbracciavano: e queste vergini morire si videro, e non lagrimare, amando più la virginità che la vita, anzi far oltraggio alla morte coll' allegrezza per modo, che esposte talora nuovo spettacolo alle arene del circo poterono le dolci benedizioni, e gl' inni cantati confondere tra i ruggiti delle Libiche fiere, e i gemiti dei gladiator moribondi. Oggi le vergini del Signore se non cadono martiri per la forza altrui fra le ruote, e gli eculei, per la scelta propria incontrano in Religione un altro martirio nella acerbità più mite, e nella diuturnità più molesto: ed io parlo innanzi a parecchi illustri Matrone, che avran dovuto dividersi amaramente altre dalle sorelle amabili, altre dalle figlie amate, vaghe di cam-

biare coll' umile chiostro il signorile tetto nativo. Tuttavia questo placido e secreto martirio, dove non infuria il prefetto, e non ferisce il littore, movendo meno gli occhi, meno ancora gli animi commove; anzi v'ha gran pericolo che tanto si reputi meno, quanto è frequente più e cotidiano. Io pertanto pregherò voi, che ammiriate questi esempj almeno quanto solete piagnerli, e che non vogliate estimarli meno appunto perchè vi sono dimestici; poichè a crear delle cose opinione conveniente e diritta non meno si vuol la mente difendere dalla sorpresa nata dalla novità, come quella, che le incaute idee assale e rapisce, che difender si voglia dall' indifferenza nata dalla consuetudine, come quella, che i languidi e rimessi pensieri permette, che giacciano ed impigriscano. Chiara impresa sarà sempremai e difficile, che una tenera giovane nei lieti anni e ridenti del viver suo per solo arbitrio della combattuta sua libertà la madre abbandoni, che sospira, al mondo s' involi, che la chiama; e mentre un sentiero di rose le si apre davanti, per dove il fresco e il verde la invita dell' apprese delizie, sospesa in volto quanto è d' uopo solo a deliberar con prudenza, e a risolvere con coraggio, volga indi il franco passso verso una strada angusta erta solitaria spinosa. Nè crediate, che io sia stato sollecito d' esaltare quest' atto magnanimo, perchè debbo oggi celebrar Beatrice Seconda d' Este, la somma della cui vita tuttaquanta in queste ignude parole si può comprendere, che Beatrice destinata a marito si fece poi monaca; e vi morì. No: anzi vedete quanto io confido negli eccellenti meriti di Beatrice. Permetto, che si consideri quasi gloria per lei vulgare fuggire il mondo, e vivere in Religione, se di per se si riguardi; ma contendo di dimostra-

re che questa gloria si faccia di se maggiore, se alle circostanze tutte si ponga mente: e però queste due proposizioni stabilisco, alla cui prova obbligo la mia fede. La fuga dal mondo di Beatrice è gloriosa; perchè le altre vergini avanza in quelle cose medesime, in che potrebbe sembrar Beatrice ad esse comune. E gloriosa la sua vita in Religione; perchè vuol essere alle altre vergini Religiose comune in quelle cose medesime, in che potrebbe sopravanzarle. Datemi udienza cortese: e incomincio.

Tutte le sacre vergini fuggendo il mondo lasciarono lor famiglie. Ma interrogo io: dalla soglia di qual famiglia parte costei? Forse per non fumose immagini, e per non lauto patrimonio poco pregiata? Mille splendenti idee mi si raccendono in mente, e mille imprese e mille mi si affollano innanzi, che splendore vorrebbono delle parole; e oltra un drappello d' inclite femmine, sangue d' Imperadori, e di Regi, altre da Lamagna scese, e da Francia a far più bella l' Italia, e la Gente d' Este, altre dal seno glorioso di questa Gente partite a render felici altre nazioni, altri solj, i nomi ricordo, e quasi i volti inchino di cento Eroi, e degli Oberti costanti difenditori dei Re, e degli Obizi delle Marche Signori di Milano, e di Genova, e degli Ughi alle chiese pii donatori di larghi averi, e dei Borsi, delizie de' sudditi, e dei Niccolò arbitri delle paci, e degli Alberti di quest' alma Ferrarese Università padri, e di tutte le ottime discipline ottimi favoreggiatori. Il qual favore, onde un nuovo albergo tra voi, o Ferraresi, alle scienze si alzò, a voi un nuovo adito alla laude si aperse, io tanto esalto più volentieri, quanto osservo essere da non molto in qua

le arti gentili , e le utili scienze entro alle vostre mura cresciute in agio, e onorevolezza mercè le ben locate industrie di providi cittadini, che da sentimento commossi di patria carità vollero Ferrara abbondante d'ogni presidio dell'arte, come natura l'avea fatta ricca d'ogni prerogativa d'ingegno. Io con voi oggi apertamente mi congratulo tanto, quanto meco medesimo tacitamente mi rallegrai, allorchè vidi, non ha molti mesi, adornarsi con fervido lavoro alle lettere signoril sede, quale alla lor gentilezza si conveniva, e alla lor dignità, e mi fu lecito di contemplare gli spaziosi atrj dedicati al ragionante strepito della disputa, e i ben culti giardini fiorenti anzi alla dottrina, che al diletto, e le lunghe chiostre e vaghe destinate all'elegante ricovero d'ogni maniera di libri. Queste cose commemoro non per essere lusinghiero, e conciliarmi benevolenza: uffizio, che l'indole, e l'istituto della mia vita d'ogni adulazione lontana mi renderebbe difficile, e la natia tempera dell'animo vostro di per se alla cortesia inchinato me lo rende non necessario. Queste cose commemoro per l'amor infinito, e per la incredibile riverenza, onde tutte le buone arti amo od onoro: dalla qual doppia affezione stimolato ardisco ancor di pregarvi a compiere i ben promossi consigli, ricordandovi che in somigliante genere d'imprese nei Comuni, e nelle Repubbliche degli uomini sono anzi difficili i principj, che i procedimenti, e che non rade volte a poco a poco quasi impensatamente dalla mediocrità all'amplitudine si avanza e sale. Ma richiamando entro a' comandati cancelli la libera orazione, confesso che essendo Beatrice vivuta nel terzo decimo Secolo, non ancora la famiglia da Este possedeva quell'intero patrimonio di gloria, che conquistò ne' secoli successivi: tuttavia fino dal dugen-

to di Beatrice era singolare affatto la nobiltà degli Esti, nelle cui vene scorreva il buon sangue cognato della signoreggiante Branswich. E poi basti il dire chi fu suo Padre, cioè il Settimo Azzo * della graziosa Este, e della marittima Ancona Marchese, indi Vicario per santa Chiesa di questa Ferrara del real Po città reina: Uomo di bellicoso animo e mansueto, che sapea vincere, e perdonare in mezzo ai barbarici odj di quei tempi turbolentissimi. Egli dopo le chiare inimicizie di quarant' anni con Salinguerra Taurello occupò questa terra sgombra del rivale tiranno: egli si oppose alla ferocità prepotente del secondo Federico, che, se valse a insanguinare l' Italia, non valse a debellarla: egli la tiara protesse di due sacri Pontefici dall' impeto delle mal accese gare tra il sacerdozio, e l' impero: egli i politici affari, e i guerreschi promosse dei signor Veneziani: egli General della lega contro al Tedesco Cesare in un giorno solo e l' assedio disciolse di due anni, ond' era Parma stretta, e il lunghissimo lavoro degli architettati macchinamenti per fasto insieme e per danno intorno a quella condotti colla fiamma consunse e col ferro, e schiere immense fugò in quel giorno: egli oppresse a Cassano il Quarto Ezzelino con gioja di tutta Italia, di cui era stato peste e veleno: egli finalmente sul Trivigian san Zenone tuttaquanta estinse la nocevole casa di Onara. Queste fatiche, e questi pericoli, questi consigli, e questi imprendimenti costituirono la fama di Azzo in luogo per modo elevato, che tutta Italia la riveriva; onde le più chiare donne, e i cavalieri più prodi venivano a prestargli servigio. Il perchè allora quando si recò Beatri-

* Muratori Antich. Est. P. 2, c. 1.

ce a marito, Susinello di Susinello, Ugoccione Averoso, Stefano di Monaco, e Pietro di Montebello erano prestanti gentiluomini della sua corte, come Greca d'Alberto de' Terzi, Brigitta di Verona, Melenda di Padova, e Costanza da Parma n'erano elettissime gentildonne. Così è, o Signori, si recava a marito Beatrice: alla quale ventura del viver suo considerando, argomentate voi, che dunque ella non si trovò locata nella non rara necessità di trovare alle desiate nozze nella sua stessa grandezza un impedimento; quando a niun'altra cosa intendeva Azzo più diligentemente che a confermare la sua parte in Italia per la cospirazione di utili parentele; e che però fu signora del suo consiglio nella scelta del suo ritiro, non essendo per veruna guisa a lei avvenuto ciò, che al facile ingegno avvien talora di docili donzelle, al cui volere intorno si ordiscono tali artifizj, che son dissimulati comandi, e oltraggiasi dai genitori lor libertà nell'atto stesso che essi mostrano di rispettarla: che dunque ella non abbandonò un mondo, che non conoscesse, qual chi è educata nel silenzio d'un ascoso chiostro, o all'ombra di una domestica solitudine; ma che il mirò in faccia questo lusinghevol nimico, esaminò i suoi modi, e i suoi vezzi, e ardì disprezzarli; e il terreno sposo nel celeste cangiò per modo, che nell'atto di compiere con franca elezione il suo volere si rassegnò con pazienza devota a quello di Dio. Quale si fosse e quanto il suo magnanimo sacrificio, udite.

Con Galasso figliuol di Manfredi di Vicenza fu conchiusa la trattazione degli sponsali il dì ventiquattro di Giugno nell'anno mille dugenquarantanove: e parve al padre infra gli altri opportuno questo giovine nobilissimo, e valoroso, siccome colui, che giusta notabili autori Generale era, e parente del Duca di Milano,

e Banderajo quivi nel Guelfo partito. Spuntò il ventottesimo di Luglio, dolce insieme ed acerbo, alla partenza destinato di Beatrice per gire a nozze. Diligentissimo e solenne fu l' apprestamento, fiorente il corteggio, esquisita la pompa, il concorso infinito, e splendeva ogni cosa di reale magnificenza, e ogni cosa rideva di nuziale giocondità. Genuflessa Beatrice, e gravida gli occhi del malfrenato pianto da' genitori fu benedetta, e partì. Uno stuolo di agili, e ornate navicelle era presto sul vicin Po, e trattavansi i remi impazienti dai coronati nocchieri, e intanto l' aere sonava percosso dallo squillo di cento trombe, e le arene ingombravansi dalla moltitudine dei foltissimi cittadini. Sciolti i legni dalla Ferrarese sponda in ver la Milanese contrada solcavano a ritroso il fiume restio; pure era il vento propizio, placida l' onda, e con diletto mirava la viaggiatrice fuggire ai lati i verdi lidi frondosi, e dileguarsi le torreggianti terre Lombarde. Fornita gran parte del cammino, lontano non era il luogo dell' approdamento: quand' ecco venire in giù scendendo per la molle seconda del fiume naviglio veloce, che infrenato il corso, e i remi sospesi di Beatrice richiede. Serpe per la nave un bisbiglio, e per gli animi una speranza, che fosse giunto Galasso non sofferente indugio in amore. Ma oimè che l' uman pensiero troppo soventemente erra sognando felicità! Ecco la novella che si recava: Galasso in un fatto d' armi vicin di Rula col figliuolo dell' Imperador Federigo non aver temuto il morire per animare i suoi a vincere. Tacque immota Beatrice, e a ragionare incominciò tacendo co' suoi pensieri sul bugiardo promettitore che è il mondo, e meditò allora, come espressamente narra la storia, con alta e accurata meditazione le parole del Salmo; *Virga tua, et baculus tuus ipsa*

me consolata sunt * : rimase allora tribolata, e felice, e potè dire volta al Signore: tu percotendomi mi carezzi, piagando mi sani, morendomi mi dai vita: *Virga tua, et baculus tuus ipsa me consolata sunt:* tu sarai il mio Dio, e ogni cosa; io sarò la tua serva, e, se così a te piaccia chiamarmi, la tua sposa: che troppo è bello per me cangiare uno sposo terreno con un celeste. In mezzo a così pietosi affetti io crederò, che un molesto e contrariante pensiero si opponesse al novello divisamento di vivere romita, e le mormorasse all'anima intorno colle male voci del mondo, che derisa sua solitudine avrebbe, quasi malinconica, e disperata; e però ella dovette vincer da forte quell' umano rispetto, che secca in erba tante speranze di santità. E se ora tra noi delle donzelle fuggitive dal mondo al valore si applaude, e il trionfo si canta; ella fuggendo non aspettò che iniqui biasimi, e suspizioni maligne. La prode Beatrice riveder non vuole la sua Ferrara, e si trattiene in una breve isoletta detta s. Lazzero di Campo Mercato dalle acque formata del Po di Volana vaghe e licenziose, non per ancora frenate da questi argini invitti, vostra cura, o Ferraresi, e vostra sicurezza. Ivi le gentili membra di bigia tonaca e aspra ricoperse, e il tenero piede di duro cuojo appena protesse, e dentro a un disagiato cappuccio rinserrò il volto, che era per beltà famoso, siccome a noi fede ne rendono le sculte immagini, e le scritte carte; poichè i prischi scrittori lei appellano formosa, e lei predicano come fra le avvenenti avvenentissima; e diconci espressamente, che era in lei la bellezza condita dalla venustà, e il con-

* Psal 22. 4.

tegno temperato dalla cortesia, e che la maestà, la qual sedeva su la fronte signorile, era appiacevolita da un sorriso soavissimo, che dalla bocca schiudevasi modestamente. *Vernabat* poi, dire si può di lei ciò che dicea s. Ennodio di s. Epifanio, *vernabat in illa præ ceteris mater bonorum operum verecundia* *: il roseo colore della verecondia diffondevasi su le verginali sue guance: *ridebant genae*: e alle naturali grazie, che son caduche, s'aggiungeano le celesti, che non invecchiano mai. Pertanto se languì sua bellezza per lo disagio, pur non s'estinse, perchè una grazia quasi furtiva luceva fuori dallo squallor del sembiante dal digiuno macerato, e dalla vigilia. Bellezza, Ascoltanti, è dono sempre fragile, spesso abusato della natura, che io qui non ricorderei, se da questa donna beata offerto questo fior non si fosse a Dio, e offerto sul freschissimo diciannovesimo allorchè ridea più lieto; onde Dio tanto della sua pudica vaghezza, e della sua casta fragranza si ricreò, e si piacque. Prego in oltre voi a considerare col discreto giudizio vostro, che ella si distinse nella scelta stessa del luogo di suo ritiro, il qual luogo grato non era per letizia di aprico sito, per cortesia di fecondo suolo, per clemenza di temperato cielo, ma per la giacente acqua, per la palustre terra, per la vicinanza dello spedale rifugio alla ria lebbra, e al pestilenziale contagio, contaminato quasi, e certamente manicomioso. Nè quivi ritrovò ella un drappello di altre vergini sagge, a cui entrare con accoglienze di onestissima benevolenza, tra cui vivere fra gli uffícj di soavissima carità, e sola risolvette di rimanersi nel difetto di ogni umano con-

* S. Ennodius in vita s. Epiph. Episc. Ticin.

fortamento , se non che le seguaci giovani del suo corteggio dal magnanimo atto commosse vollero esserle compagne della persona non meno che della virtù. E intanto pure osservate da quante ingenue lusinghe , e da quanti piaceri candidi non sono molte altre al chiostro invitate. Rimirano esse in una ben composta famiglia di vergini i composti sembianti e sereni , che dei modesti animi e tranquilli rendono fede : il silenzio delle lingue par che indichi e rasserenì quello delle passioni, e intanto ogni angolo dei fortunati recinti in suo linguaggio promette , che qui regna la pace , e che certo lungi di qua volano le cure nojose intorno alle dorate sale dei gran mondani afflitti fra le delizie , e bisognosi fra le ricchezze. Diansi pure inclinazioni varie , e genj discordi , che già un santo amore , che gli spiriti anima e informa , le varianti indoli gastiga , e tempera in un concento di armonica società. L' ordine qui non permette , che la notte , e il giorno si usurpino a vicenda i lor diritti , ma alle divine ore operose con regolato succedimento seguono placide le notturne , e i sonni non si sogliono interrompere dai sospiri , ma sol dai canti delle divote salmodie , che l' aurora destano , e il sole a lodar Dio. Il coraggio le fatiche comparte , e la discrezione intramette i brievi ozj alle fatiche non brievi. Frugalità toglie al cibo il lusso , ma ne cresce il sapore. Modestia guarda la conversazione dal sale pungente , e dalla rissa acerba , ma eutrapelia la cosperge e condisce col liberal giuoco , e col riso innocente. Il boschetto , il prato , il giardino , il passeggio , l' accuratezza degl' industri lavori , la decenza degli schietti abiti , la graziosità dei doni eleganti , la monda povertà della cella , la divota ricchezza del tempio , tutto innamora. Dove poi si viva sotto al correggimento di stabile Regola non si alternan

dubbie vicende, non si temono metodi incostanti, ma succedonsi le cose tutte e fluiscono con equabile trascorrimento; ed il passato simile si lega e congiunge col presente uniforme, e si fa sempre ciò che si ha a fare, se si faccia ciò che s' è fatto in addietro. L' autorità reverenda delle anziane ammaestra, l' alacrità esemplare delle compagne incoraggia, compagne di cui talora alcuna è stretta coi dolci nodi del sangue, molte spesso coi più dolci dell' educazione, e dell' amicizia. Questi sono i vantaggi, che altre vergini godono nel raccogliersi ai chiostri; ed io parlo in luogo dove le mura stesse rendono al mio parlare ragione. Questi vantaggi non godette Beatrice. Per le quali cose tutte se ella da tal famiglia partì, e da tal mondo, se tale sposo, e tale bellezza a Dio sacrò, se tale ritiro elesse, e in tal modo, non avrò io ragione di dire che nella sua fuga dal mondo avanzò l' altre vergini in quelle cose medesime, in che potrebbe parere ad esse comune? E se poi fece la sua dedicazione a Dio più solenne per la religione dei pubblici voti, in questa pure forse si distinse non mediocremente. Uno de' fini, a cui intendono i voti, si è contenere l' instabile libertà, e provvedere, che voglia sempre il ben che volle una volta. Così Isacco, che già dai tronchi sospiri, e dalle voci tremanti, anzi pure dai lacrimosi occhi, e dai cangiati colori del vecchio Abramo avea abbastanza il suo destino inteso, ed accettato l' avea; tuttavia si lasciò costringere tra i legami, non ben sapendo come al balenare del ferro alzato, e allo stridere della scossa face palpitare potesse, o perturbarsi la rifuggente natura. Ma Beatrice, che professò suoi Voti dopo aver fatta di se prova spontanea lunga animosa festevole, non potea di se dubitare; onde agli altri più pur-

gati fini ed eccelsi dell' egregia perfezione ebbe solo votandosi riguardamento.

Egli è vero, che i voti non istrinse se non che uscita dallo spiacevole san Lazzero, e che le si aggiunsero giovinette assai, e che si abbracciò ordinario sistema di regole; onde vengono tolte via parecchie di quelle circostanze, nelle quali io poco fa quasi insuperbiva colle parole. A questo luogo pervenuta la mia orazione, io non la sento già venir meno, ma anzi di nuovo vigore crescere e vantaggiare per un nuovo ordine di laudi, che mi si apre e sorge davanti: e passando all' altra proposizione asserisco, che è gloriosa la vita di Beatrice in Religione, perchè volle esser comune all' altre vergini religiose in quelle cose medesime, in che poteva sopravanzarle. E perchè? Perchè spezialmente dovendosi costituire per lo voto dell' ubbidienza reggimento di soprastante comando, ella sorda alle offerte, inflessibile alle suppliche ricusò più volte esser dell' altre la guidatrice. Sebbene piccola cosa rifiutò ella, mi dirà tosto alcuno. Così è, o Signori, piccola cosa, io lo so, io lo confesso, io lo predico: anzi piacciavi di ascoltarmi alquanto, e di osservare come molto concedo all' obbiezione, onde dalle cose, che riputate sono maggiori, alle minori possa argomentare più fortemente. Che sono innanzi a Dio principio unico, e giudice solo della vera grandezza, che sono, io dico, i regni, ed i Re, gl' Imperatori, e gl' Imperi? Che son capitani, e conquistatori, li quali dopo aver tolta a molti la vita non possono a se stessi difender la propria, e cadono in una tomba cenere dispregiata? Che son filosofi e pensatori, li quali gonfj d' un' ignorante dottrina dopo un grave filosofare non intendon se stessi, e dopo un pensar lungo non san difinire il lor pensiero? I cupi

consigli dell' arcana politica, onde le repubbliche stanno, e le monarchie, Dio li rimira dall' alto suo cielo come i provvedimenti solleciti delle formiche. Le guerre crudeli, onde romoreggia la terra, vacillano i troni, e impallidiscono i regnatori, e si uccidono le nazioni, sono ai suoi occhi le battaglie dell' api, di cui le schiere, e le ire il villano disperde con un pugno di polvere lanciata per l' aria. E queste ricchezze, e queste pompe, e questi onori, e questi orgogli, sono sogni e passano, sono schiume e si disciolgono, sono fiori e marciscono, sono nebbie e si dileguano: e questo mondo, che ardisce di chiamarsi gran mondo, e che appunto nel chiamarsi grande assai dimostra la sua piccolezza, non è che una figura, un incantamento, una vanità, un nulla. Ma che pretendo io veramente con sì esagerate parole? Forse insultar quasi alla Terra? No, Ascoltanti, pretendo di emendare le idee, e di confutare le prevenzioni di chi mi opponesse, che piccolo si fu il rifiuto di comandare a poche vergini suggette. Conciossiacosachè, o egli in se stesse le cose considera, e ben dice; ma è forza, che dica a un tempo stesso, che piccoli furono i consolati di Pompeo, le dittature di Cesarè, le signorie di Alessandro: o egli considera le cose riguardo a noi, e mal dice; perchè è forza, che a un tempo stesso consideri le circostanti relazioni, onde grandi le cose, o piccole si vogliono appellare; giacchè assoluta grandezza, o piccolezza non si ritrova tra noi: e però attesa la presenza e la vivacità degli oggetti a noi convenienti, che pungono i pensieri, e scaldano le affezioni, può un intelletto tanto grandemente risentirsi, e un cuore tanto grandemente passionarsi dal regolamento di quattro umili religiose, quanto un Generale dal comando degli eserciti, e un Ministro di Stato dal ravvolgimento

del commercio, e dalla partizione delle provincie. Quindi è, dicea s. Gregorio, che Dio non suol riguardare quanto sia il dono; ma quanta l' apprensione, e quanto l' affetto del donatore. E non mi si dica, che avendo Beatrice lasciato al secolo dominio di terre, e di castella, non poteva esser tocca da così tenue reggenza: perchè pur troppo è querela antica dei maestri di spirito, che noi religiosi lasciate talora nel mondo le singolari case, cerchiam le ordinarie nella religione; è però essi ammoniscono ognun gravissimamente, che cercar non voglia le delizie nel cilicio, e il fasto nella cocolla, e nel sajo; onde avendo forse perduta la curia un senatore, un monaco non abbia il chiostro acquistato. Nè è ch' io per magnificare di tal onore il rifiuto voglia supporre in Beatrice l' attaccamento: ben affermo, che si trovò Beatrice fra tali circostanze costituita, che il non averlo non potea provenire che da verace virtù. E in verità ricusò il carico di soprastare, quando l' uso dell' autorità potea esser più libero, e dovea esser più frequente; poichè, non essendo ancora in quel nascimento dell' ordine determinate acconciamente le cose tutte, ogni affare quasi in ogni ora dovea all' arbitrio abbandonarsi di chi reggeva; e lo ricusò, quando per provvedere ai comodi della sua crescente famiglia non dovea le difficoltà sentire di una sottile economia; perchè erano le sue rendite copiose e pingui, mercè la cristiana largità del Marchese suo Genitore, e dei divoti vostri antenati; onde potè dipoi questo preclaro Monastero non senza qualche convenevole dignità accoglier ospiti tre Pontefici Massimi della Chiesa: e lo ricusò, quando non dovea governare colla potestà sua che animi per lo più provati, e indoli conosciute; dacchè le più antiche erano le sue stesse damigelle ligie del suo piacere, e del suo

esempio innamorate ; coll' ubbidire alle quali divenne serva e suggetta a cui era stata donna e sovrana. E non volendo impor Beatrice comandi, altro non le restava in quelle condizioni della sua vita che riceverli, ed esercitar l' animo coll' ubbidienza. La quale ubbidienza fu sempre estimata dai santi virtù dura, e non rade volte della fatica più difficile, e dell' astinenza. E certi Anacoreti contemplatori, che abitavano i sassi, e le rugose carni coprivano a stento d' una stuoja, o d' un sacco, e colle selvatiche erbe irritavan la fame non la saziavano ; pure, perchè eglino nei loro antri erano i signori di se medesimi, e giusta lor libertà flagellavansi e digiunavano, furono talvolta nel meritare minori di meno severi uomini, che negli ordinati Cenobj mangiaron pane, e vestirono panni sotto al governamento degli onorandi prelati. E vaglia la verità, che cosa è il religioso ubbidire ? Ubbidire non è eseguir solamente qualche comandamento, ma qualunque, ed eseguirlo coll' opera presta intera gioconda, sebben arduo talora in se, talora spiacevole, o perchè incresce la persona che il dà, o perchè a te incresci tu medesimo che l' eseguisci. Ubbidire è studiare le inchinazioni, cogliere i cenni, interpretar i pensieri, prevenire i desiderj di chi comanda. Ubbidire è internamente volere ciò, ch' altri vuole, e però sottomettere gli odj, e gli amori, le speranze, e le brame di questa volontà nostra, che indomabile all' estrema forza si vanta di restar libera fra le catene, e ricusa ogni freno, che non le impone il suo arbitrio. Ubbidire è sentire, quanto possibile cosa è, com' altri sente, e però cancellar le idee, interrompere i raziocinj, accusare le massime, abbandonar i principj, rinunziare i lumi del proprio pensante intelletto. Questa è l' ubbidienza religiosa, che assai si differenzia dalla militare ubbi-

dienza, e dalla cortigiana; perchè esattamente bensì ubbidisce l' uomo del campo sotto all' inesorabile impero della guerra, e gela nelle notturne vigilie, e suda fra la polvere e il sole, e s' espone su la micidiale trincea; ubbidisce l' uomo di corte, e si macera nelle pazienti anticamere, e tollera la superbe ripulse, e a voglia degli altrui cuori, e al volgere degli altrui occhi ride, e s'attrista: ma ubbidiscono amendue per poter poi comandare, sono amendue nella lor ubbidienza umiliati e non umili, in amendue il corpo solo ubbidisce, e non lo spirito, che sovente discorda dal volto, e contraddice alle parole, e disapprova la sua servitù, e seco stesso si adira e freme. La voce di Dio intese sempre e adorò nella voce de' Superiori, e ubbidì santissimamente Beatrice per altro a comandar nata per l' altissimo suo nascimento. E certamente agli animi de' Principi oltre l' usato malagevole cosa è l' ubbidienza, perchè nelle loro menti giovinette e novelle le idee s' imprimono della dominazione non dai servigj soli dei vassalli, e dagli ossequj degli adulatori, ma dalle immagini stesse, e dalle storie dipinte su le tele delle lor sale, e sculte su i marmi delle lor logge; onde se ancor ai Principi non disubbidisse talora la capricciosa fortuna, essi non saprebbono per prova che cosa fosse dipendenza e suggezione.

E perchè non entrasse niuno giammai in suspizione, cotale costanza di ricusare esser mossa anzi da amore di riposato vivere, che di umiltà, osservisi finalmente, che Beatrice poteva scrivere regole, e prescrivere costumanze, e soddisfatto il genio, dirò così, di produrre ritrovamenti, e colta la gloria di dettar leggi, rimanersi, e consegnare altrui la sempre dubbia cura, e grave di richiederne l' esecuzione. Troppo delicatamente potea toccare l' animo suo il vanto di essere legislatrice, e di for-

marsi una schiera di volontarie ubbidienti, e di conseguire la immortalità non del suo nome solo, ma de' suoi consigli, delle sue massime, de' suoi voleri, alla fede commettendoli della più esatta osservanza; e ai monumenti raccomandandoli della posterità più remota. Nulladimanco ella si temperò interissimamente, contenta d'aver porta alle sue figliuole una legittima forma di spirito religioso nella severità della disciplina del grandissimo Benedetto. E questa astinenza la serbò in mezzo a una naturale sollecitudine di timor piena, che per altrui fallire ancora innocente non perisse, o si sconciasse in parte l'opera sua nel suo incominciare, e serbolla in mezzo a una singolare benevolenza, onde le figliuole sue avea care. Le cure minute, e i particolari argomenti di questa benevolenza non verrò io ricordando partitamente in tanto silenzio invidioso d'ogni antica storia. Ben protesto che in mezzo alla copia e alla luce delle prove presenti di benevolenza non sento il desiderio delle preterite: perchè la benevolenza sua ella non lascia di manifestare illustremente, se ancor morta vive fra esse, profetando le sue ossa per improvvisi e nuovi romoreggiamenti or cupi, or rimbombanti, sempre insigni annunziatori d'insigni venture; e se un lucido umor virtuoso, speranza e conforto d'ogni maniera d'infermi, geme e distilla per più mesi d'ogni anno da una pietra, che potè pria coprir la sua tomba, indi sostener le sue ossa per lunghissime età dal tempo non tocche. Io accenno queste cose, e non le adorno, perchè già sono poste sotto gli occhi di molti, e scorrono per le bocche di tutti, e fuori eziandio per le lontane contrade chiarissima fama ne suona e si propaga. Considero solamente che tali prodigj sono non oscure significazioni e dell'amore di Beatrice per le sue figlie e dell'amore di Dio per la sua Beatrice. E come ces-

sar potrebbe l' amor di Beatrice, se esse col bel costume, e coll'aurea vita non cessano di meritarlo? Dio poi di esaltarla non cessa, dacchè troppo egli si compiacque nell' umiltà di lei, e nelle virtù tutte, che derivaron da quella, o crebber per quella. Beatrice disciolta siccome visse da ogni genere d'impedimento tutta l'opera sua collocò più accurata nell' acquisto d' ogni virtù; e la sua divozione a Maria fu tenera tanto, che con Maria teneva soventemente colloquj dolci d' amore; la sua compassione ai dolori di Gesucristo amara per modo e vivace, che struggeasele il cuore in doglia, e gli occhi in pianto; l' orazione era calda, e i cocenti sospiri vibrava al cielo; l' esercizio della presenza di Dio perpetuo, e le circostanti creature non avevano voce che valesse a chiamarla dall' estasi beata; asprissima la penitenza, che le troncò a comun parere la vita sul trentanovesimo anno. Beatrice neppure nella mortifera malattia concesse altrui di frapporre tra il giacente corpo, e le nude tavole panno morbido, o coltrice, anzi non volle lecito a se medesima cangiar mai la postura del supino corpo dicendo: *lasciatemi, care sorelle, lasciatemi; io voglio più guardare il cielo, che la terra, acciocchè lo spirito mio sia più indirizzato al Signore :* e altra volta : *dolci figliuole mie, non si conviene morire se non in cenere alle spose di quell' agnello immacolato, il quale volle patire tanto acerba ed amara passione, morendo sul legno della croce : sicchè adunque morir in cenere, e in cilicio è necessario.* Finalmente dal disagio consunta, dipinta il volto d'un pallore amoroso, fra le genuflesse e lagrimose sorelle morì sospirando al suo sposo in tal modo: *eccomi, o dolce mio amore; fa di me ciò che vuoi: nelle tue mani raccomando lo spirito mio.*

Pronunziate queste voci potrei qui rimanermi dal favellare, pago che le mie estreme parole fossero state di-

vine. Ma se non mi giova tacer affatto, più almeno non parlerò con voi di lei, ma solo di voi a lei. Te appello ed invoco, Spirito immacolato e felice: dall' alto tuo cielo il ciglio rivolgi alle tue figlie elette, e la tua sede guarda, la tua tomba, la tua eredità, la tua opera. Rimirà benefica questi fiorentissimi cittadini protetti per te altre volte da minaccianti calamità, e pronti sempre a celebrarti con grato festeggiamento. Rammenta poi, deh rammenta il tuo sangue, i tuoi Esti illustrissima stirpe e potentissima dell' Italia nostra. Venute meno altre splendenti generazioni di Principi nazionali, l'Italia delle sue perdite si racconsola l'Estense schiatta rimirando, come ornamento antico e suo. Amplifichi ognora la serenissima famiglia, e distenda la gloria sua, siccome fa; giacchè io veggo che da questa famiglia sceglie le compagne agli augusti figli l' Austriaca donna, che il settentrione difende col suo valore, colla sua sapienza il riforma, colla sua grazia il rallegra; giacchè io veggo, che in quel Milano stesso, Metropoli dell'Insubria popolosa, dove, o Beatrice, apprestavansi già le tue nozze, con un' Estense donzella gemma e fiore di Principesse di annodar s' apparecchia l' altera Sponsalizia * un reale signor della Francia, che dopo i rei perigli mossi dall' Hassia incerta, e dall' Hannover infida, per farsele incontro depone l'elmo polveroso, e la fronte terge e rasserena. Tu gli sposi proteggi e benedici; onde il tuo nome non sul Po solamente, e fra l' Apennino, ma oltre l' Alpi ancora sia benedetto.

* Alludesi allo sponsalizio da celebrarsi in Milano fra la sereniss. signora Principessa Fortunata di Modena, e il serenissimo sig. Principe Conte de la Marche.

ORAZIONE

DETTA NELLA ACCADEMIA

DEGLI INESTRICATI

PER LA IMMAGINE

DELLA

BEATA VERGINE DI S. LUCA

DAL SUO COLLE RECATA IN BOLOGNA.

Queste solenni supplicazioni, questi pubblici voti, questo sacro festeggiamento, questa divota popolar commozione, e questa religion tutta quanta, che dagli atti, e dai volti, non che dagli altari, e dalle pareti si mostra e risplende, è dall' istituto voluta de'savissimi Maggiori nostri a ottenere ajuto opportuno e favore costante da Maria Vergine di Dio madre, alla cui protezione dal consenso unanime de' cittadini è per singolar modo commessa e raccomandata la custodia della città. Ma noi ci siamo avvenuti di vivere in così difficili tempi, e da tante nuove molestie già sono assaliti e stretti gli uomini cattolici, che nella comune minaccia è della cristiana nostra pietà temere non per noi soli, ma ancora per altrui, e per altrui pregare in mezzo al lutto e alla calamità universale. Tacciasi la dubbiosa guerra e crudele, onde da parecchi anni si lacera e si manomette e si uccide il discordante settentrione; voi ben sapete qual altra orientale guerra funesta ci soprastia, e come già già contro a noi si gonfia di oscuro sdegno e tempestoso il torbido animo del prepotente Ottomano *. Se quel fiero nimico

* Nel 1761 già la Serenissima Repubblica di Venezia faceva grande apprestamento di Oste marittima: e la sacra Religione di Malta già aveva chiamati a sua difesa i suoi cavalieri.

divenga mai novellamente vago de' nostri danni, quanto sollecitamente noi dobbiamo temere per diritta ragione, e non per solo vulgare sbigottimento, dire lo può chiunque conosce abbastanza, quanta sia la forza del nuocere in tanto forte e audace avversario. Certo che se questo ingegnoso e nobilissimo Cavaliere, che al destro mio fianco siede, e ai nostri canti presiede, le belle Arti onorando coll' aspetto suo ornatissimo, e giovandole col valore suo egregio, se egli sopra tale argomento facesse parole, commoverebbe di giusta paura gli animi vostri, e non già per la efficace eloquenza sua solamente, ma più per la intera cognizion, che possiede di quel potentissimo Dominio; dacchè per ben quattro anni abitatore della orgogliosa Costantinopoli meditò e scrisse della grandezza e del vigore di quell' Impero, che tanto mar signoreggia, e tanta terra; e gli argomenti tutti di quelle armerie, e i macchinamenti di quegli arzanali, e la copia, e la disciplina dei turchi eserciti, e i tributi delle suddite nazioni, e le ricchezze dell' erario, e i consigli della politica con sapiente curiosità si adoprò d' investigare, e d' intendere a parte a parte. Non è ch' io non ricordi a mio conforto la preterita gloria delle nostre genti magnanime, che seppero assai fiate vincere tal inimico, il quale non sa mai perdonare: pure più che nei cavalli, che già nitriscono, e nelle navi, che invitano i venti, la mia fiducia locata è nel sovrano Iddio, e innanzi a questa Immagine santa di Maria chino e prostrato umilmente la supplico di voler presso al Signor Dio grandissimo intercedere. E se la fama ci racconta il vero, che questa effigie cara e preziosa albergasse un dì nel tempio augusto della marmorea s. Sofia converso ora in profana moschea di Maomettana abbominazione, Maria da quel sozzo nido superstizioso gli occhi rivolga al

culto puro e immacolato, con che le facciamo qui onore, e a vendicare si accinga le sue ingiurie, e le nostre, e i barbari odj a dissipare degl' insultanti idolatri.

E già mercè questa confidenza nella Vergine favoreggiatrice la mia orazione dopo il doglioso e lagrimevole suo incominciamento si fa come serena e giuliva; ed io pieno e caldo il cuore di felici speranze m' apparecchio a dir cose, che dicevoli sieno alla luce di questo giorno, alla celebrità di queste feste, alla vaghezza di questo ricco apparato, alla desiosa espettazione, e alla gioconda frequenza di tanti dottissimi e cortesissimi ascoltatori. Io dico dunque prontamente, o Signori, che nel vostro possedimento di tale immagine di Maria un pegno avete fra le mani di un costante favor del cielo: e (dirigendo a Bologna, siccome è oggi delle mie parti, le parole precipuamente) dico, che siccome l' arca del testamento segno era dell' alleanza stretta fra Dio e il popolo suo, così questo monumento sacro segno è dell' alleanza fra Dio stretta e fra voi. Nuova cosa non vi parrà alla Vergine l' arca rassomigliare; quando già l' arca dell'antico testamento figura si fu, giusta il pensare de' Padri, di Maria vivente Arca del nuovo, e del divino Verbo portatrice avventurosa: ma nuova cosa vi riuscirà, e, siccome spero, non ingrata venire ravvisando in alcune vicende dell' Arca Ebrea quelle di questa salutifera Immagine prodigiosa. Al mio dire, che avrà bisogno di una meno usitata forma di storica eloquenza, voi, che gentili uomini siete, quel conforto porgete di favorevole udienza, che dal principio del dire desidera e augura all' oratore il buon esito de' suoi consigli; e sappiate, che qualunque favor presterete a questa causa, a una causa il presterete, che è vostra.

Apriamo tosto il prescritto campo del dire, perchè venga corso velocemente dalla vogliosa orazione. Se attonita si addensava l' Ebrea moltitudine, e s' incurvava percossa dalla superiore maestà, qualora da luogo a luogo traportata era l'Arca fra l' onor comandato di non fallibili cerimonie: e non abbiam noi veduto ne'trascorsi giorni ancora, non dirò solamente affollato il popolo ne' templi santi compungersi nella preghiera, e nel silenzio, ma ondeggiare di adoratori le strade, e quasi fremer di religioso tumulto le piazze? Se i soli Leviti potevano all'Arca gli omeri sottomettere, tra noi pure a soli sacri uomini, e infra gli altri eletti è lecito del felice peso gravarli. Se colà Ambrogio m' addita i Davidi innanzi all'Arca commossi e agitati, Ambrogio, che più grande predica Davide, perchè esulta quasi sacerdote in faccia all'Arca, che se abbatte ancor pastore i giganti, se i Davidi, dico, colà mi si mostrano, io qui pur veggo onorandi Magistrati, eccelsi Padri, Reggitori solenni, che a Maria per lungo cammino si fanno incontro, che a lei tengon dietro, che lei adorano lieti d' inchinarle d' avanti la gloria dei loro ostri romani, e dei loro consolari vessilli. Se l' Arca fu salutata dalle cetre degli armoniosi Leviti, e dai cantici degl' inspirati Profeti, la Musica a singolare onoranza cresciuta in Bologna non gode di consecrare a Maria nel Santuario quelle grazie, che a dispetto della origine sua divina le usurpano la scena, e la danza? Se innanzi all' Arca presentavasi offerta frequente, e frequente cadea la vittima per mano sacrificatrice: non sono quì rari i nostri doni devoti. E compiacesi Maria di riceverli ancora dalla povera man del bifolco, che strigne e alza un fascio di tenere spighe, e, sospendendo innanzi a lei

le non ancora del tutto bionde primizie del campo, prende da lei i felici augurj della ricolta.

Vagabonda fu l' Arca antica lunga stagione; e Silo, e Sichem, e Cariatiarimo, e Masfa, e Galgala, e Nobe la videro viaggiatrice: e peregrina si fu quest' Arca nostra d' oltremare venuta, che abbandonò la barbarica Asia, che la infedel Grecia trascorse, che alla cattolica Italia approdò, che salutò Roma santa, che Bologna diletta trascelse. E se tempo fu, che tra noi dimorò in meno ricco soggiorno; l' Arca del Testamento non si stette essa quasi a disagio sotto ai privati tetti di Obededona; o fra il rumore delle armi, e la polvere delle trincee non fu suo tempio una tenda? Egli è vero, che un Re le fabbricò poi la casa. Su i dorsi selvosi del Libano odorato si distesero al taglio di trentamila scuri gl'incorruttibili cedri; e rimbombaron le valli allo scroscio degli annosi abeti cadenti; e mugghiarono le marmoree caverne sotto alla forza di ottanta mila ferrate mazze; e s' ingombrò il vicin mare dalle spalmate navi d' Iram confederato, e ribollì Gerusalemme del concorso di stranieri lavoratori. Ivi lo schietto culto, il macchiato ulivo, lo sculto marmo, il fuso bronzo, il forbito oro mondissimo; ivi e candido bisso, e porpora fiammeggiante, e lucente vasellamento infinito, e ogni eccellente opera dell' agil torno, e dell' eccellente scarpello. Io non contenderò di assomigliare neppure in parte con istudiate parole a quella magnificenza unica e somma le imprese vostre, con che vi siete adoperati di albergare Maria. Noi non viviamo in città, per le cui strade, siccome allora, giusta il dire della Scrittura; per quelle di Gerosolima, inciampi il piede nell' argento spregiato, come altrove nei sassi. E fu poi quello un lusso religioso di un potentissimo Re Signor di un erario, che rinchiudeva i patri-

monj di assai altri Re condotti a schiavitù . e le corone di assai altre nazion messe al giogo ; di un Re, cui volontarie tributavano l' oro Ofir , e Saba ; di un Re , a cui il conseguir la ricchezza non costò neppure il desiderarla , che con quella agevolezza la ottenne , con che altri la sogna ; anzi con quella stessa , con che egli stesso acquistò la sapienza , che acquistò pure dormendo ; di un Re , che tanta ricchezza potè usare a suo talento , e diffonderla negli ornamenti della religione , e della pace, mentre a lui non la usurpavano i presidj e i pericoli della guerra. Di voi credo poter pronunziare che , se fu minore la magnificenza della mano , forse non fu minore la divozione dell' animo ; e che è pure un fatto pregevole assai , che una città sola , e non reina , e alla dignità intesa di tanti altri templi , un tale ne compisse nuovo a Maria dedicato quale ora l' abbiamo. Io uomo nimico dell' adulazione e amatore della verità tra questi confini comprendo le lodi. Ma , qualora si togliessero via gli occhi dall' oro di Salomone , e si dimenticasse per poco quella sua gloria , e alla presente condizione de' tempi , e alla presente ornatura delle italiane città si avesse solo riguardo ; allora non più cercherei nè temperate parole, nè moderate sentenze , e con altissima voce chiamerci la fabbrica da voi innalzata a Maria , come per tutta Italia e altrove rinomatissima , impresa veracemente illustre e presente : e quel tempio celebrerei , che torreggiando bello e sublime par , che da lungi avvisi il forestiero , quale aspettar poi si debba città bellissima , la quale nel protetto piano amplissima si distende ; e non rifinirei di commendare quella non interrotta serie d' archi lunghissimi , che prodotta sulla rinforzata erta di assai rilevato monte dall' aperto cielo difende il cittadino frequente e il non rado pellegrino , e lo alletta ancora e lo ricrea ; perchè

quanto essa crescente più in su sale, e oltre serpeggia, tanto più nuova apre la ineguale scena verdissima delle ricurve colline l'une alle altre sovrapposte graziosamente, e più ampia dispiega sotto al vagante occhio la fruttifera giacente pianura da signorili palagj, e da leggiadri cittadineschi abituri distinta tutta e biancheggiante.

Che se volesse alcuno ravvisar somiglianza ancora nelle calamità, sappia, che e gli Israeliti l'Arca perdettero, quando più poterono i Filistei nella giornata presso di Afecco; e che noi pur la perdemmo noi questa Immagine benedetta, quando nell'anno della salutifera Incarnazione mille ducento trenta, o in quel torno, alcuni mercanti Viniziani, come è fama, ce la rapirono. Disperso e soverchiato Israele divenne l'Arca prigioniera degl'incirconcisi: ma la vinta prigioniera i suoi vincitori vinse per modo, e riumiliò, che piagati e vergognosi la rimandarono alle sue terre giudee sovra a un libero carro, di cui eran arbitre due inesperte giovenghe non provocate o dirette in lor viaggio da stimolo, o correzione di verga, o di voce. Prodigioso più assai fu il ritorno della Immagine nostra, che ricomparve una mattina improvvisa, presto rivenendo alla sua Bologna, al suo monte, al suo tempio: e furon, cred'io, gli angioli guardiani di queste contrade, che a Vinegia volaron solleciti, e la ripreser gelosi: e se, come l'Arca in Azoto, non essa in Vinegia sparse la miseria ed il lutto, fu perchè non trovò ivi Dagoni profani da abbattere, lieta della pura religione santissima di coloro, che furono suoi predatori innocenti, e albergatori devoti.

Sebbene (parmi che sorga altri e dica) non ricerchiamo noi già similitudine di sventure, ricerchiamo e vogliamo similitudine di benefizj, e di maraviglie; perchè in Israele fu sempre l'Arca benefica e maravigliosa: quai benefizj, quai mira-

coli addurre potrai somiglianti a quelli dell'Arca Taumaturga? Dov'è un solo Giordano, che l'acque infreni per riverenza, e all' Arca apra il passaggio per l' asciutto suo fondo intatto? Nuovo, il confesso,o signori,e dilettoso spettacolo l'acque vedere di un ricco fiume, che si dividono, che stanno, che si rigonfiano, che s' innalzano, che si sospendono: e io immagino che al rilevarsi degli assodati cristalli, al nuovo ripercuotersi dei solar raggi sopra i suggetti campi d' intorno il bifolco, e il pastore avrà attonito il viso alzato, il solco dimenticando, e l' armento. Emulò il Giordano allor l' Eritreo, e forse il vinse, perchè se il rosso mare aperse il varco a una turba di fuggitivi, il Giordano l' aperse a un popolo di conquistatori: e, se l'Eritreo fu più guerriero, che tra i suoi gorghi potè ravvolgere cavalli, e cavalieri, fu il Giordano dirò così più religioso, che appena osò baciare colle umili onde ai Leviti le piante: e finalmente dell' Eritreo fu più temuto il Giordano, perchè, se contra il primo imperversò l'Egitto, e insultò al suo miracolo col piè protervo, al miracolo del secondo tremò Canaan sbigottita. Voi vedete, Ascoltanti, che non dissimulo la obbiezione, ma che la adorno, e che del miracolo la bellezza vagheggio, ne esalto l' autorità. Qual danno temere io mi deggio da così fatte opposizioni, le quali aprono novello adito di gloria alla mia orazione, che ravvisando viene nuova comparazione gloriosa? Dunque ricorderò io pure i chiari miracoli, e i graziosi avvenimenti, onde Maria colmò Bologna supplichevole innanzi a questo suo simulacro di pubblici benefizj maravigliosi (che i privati posso ben trascurare in tanta copia, e in tanta chiarezza di prove). Ricorderò l' acqua or dall' alto chiamata a consolare le languenti campagne, or in alto sostenuta fra le sue nuvole, anzi le nuvole stesse di repente sparse e fugate, e

il ciel ridente della sua azzurra purissima serenità. Ricorderò questi securi confini difesi due volte dagli assalti di morte, quando gittatasi la crudel pestilenza sovra l'Italia ogni bel paese d' intorno o piagneva del danno, o impallidiva dello spavento. Ricorderò le agitazioni calmate in seno alla terra, e queste mura, e questi templi, e queste case serbate illese dalle minaccie de' terremoti sovvertitori. Ma ricorderò a un tempo altre agitazioni racchetate in seno degli uomini improvvisamente, che per la violenza dell' ira più si commovon talvolta, che non il mare dal soffio della procella, o la terra dell' impeto del terremoto: ed è forse maggior prodigio sospendere in un punto i procellosi affetti di un cuore, che gl' instabili flutti di un fiume. Non crediate, che sempre Bologna goduto abbia quella tranquilla condizione de' tempi, che ora si gode. Voi la vedete oggi posar nella dignità di un onestissimo ozio, onorare gli studj, nutrir le arti, promovere il comodo dei cittadini, lusingare la curiosità de' forestieri, apprestare leggiadri intertenimenti di piacere, e maestosi spettacoli di religione. E se dentro la vaga Italia si porta la guerra, com'è sovente (essendo troppo inutili schermi e il mare, e l'alpe ai suoi odiosi amatori) della guerra Bologna ascolta il tuono, e non risente il flagello. Ma corsero altri giorni oscuri micidiali turbolentissimi, quando dalla diversità de' giudizj divisi i pensieri, straziati gli animi dalla diversità dei partiti, corrotte le azioni di molti dalla perversità de' presi consigli, in aperte inimicizie erano i cittadini e in aperto pericolo la Repubblica. Morto il Savelli gravissimo uomo e sapientissimo, che colla discreta opera del suo Vescovile correggimento avea saputo moderare ogni ordine della città, era omai di ogni freno impaziente e la licenza de' popolari, e l' ambizion de' potenti. Due irate fazioni si venivano incontro urtandosi fero-

cemente ; ed essendo ognuna vaga di un signor forestiero, qual delle due si vincesse, era alla patria ogni vittoria funesta, perchè la costringeva servire a una insolita dominazione. Muniva essa pertanto le sue castella, armava le sue genti, difendeva la mal sicura libertà: ma vedendo che malgrado il suo oro, e il suo ferro a grande stento poteva reggersi incontro a tante insidie di fuori, e a tante discordie di dentro, conspirarono nella stessa salutare opinione, e deliberarono que' prodi e savissimi maestrati di pregar questa Vergine, che volesse scendere dal suo monte, e venisse a recar pace e conforto allo inquieto e turbatissimo stato di tutte le cose. Gregorio di Aldrovandino de'Marsili per pubblico decreto provvide di ricca cera tutta la supplichevole Cheresia; e il guerresco popolo apparecchiò a religioso e magnifico accoglimento. Venne ella per la prima volta, e vide queste contrade, e vinse l' ire de' vostri Antenati, e i minaccianti petti sedò e ricompose; e io m' immagino di vedere quegli avi vostri, che prima passeggiavano armati e crucciosi le strade e le piazze, entrare al tempio santo, mirar questa Immagine, le risse dimenticar e le ingiurie, e deposto il ferro e lo sdegno baciarsi in fronte. O giorno fausto alla Repubblica Bolognese, alla Vergine benefattrice glorioso!

Tuttavia innanzi di finire io da me medesimo confesserò una illustre dissimilitudine, la quale si è, che l'Arca e si profanò dagli Ebrei parecchie volte, e si smarrì da essi poi per modo, che s' ignora dov' essa sia, anzi se pure essa più sia: quando tra voi il divoto culto verso questa Immagine di Maria crebbe più sempre e prosperò; e quando, tanta essendo la fede, e l' amor vostro verso lei, soggiornerà sempre con voi questo immortal monumento della protezione del cielo. Sì, Uditori, veglierà sempre Maria vostra pietosa custoditrice,

e dalla cima del vicin monte su voi spargerà ogni fior di benedizione, siccome io la supplico coll' animo commosso se non dalla patria carità, almeno da una certa dolce affezione, che non è assai lontana e diversa da quell' amore, con che ama un cittadin la sua patria. Trascorsa è già gran parte della mia vita, ch' io respiro quest' aere salubre, che pasco gli occhi della vista gioconda di questa città ornatissima, ch' io vivo tra voi, e con voi, e per voi. Pure, se alla lunghezza del tempo, se alla stabilità del domicilio, se alla comunion delle leggi solamente si riguardi, io sarò cittadino solo in parte: ma se mai più che dall' aria, dal suolo, dai sassi possa costituirsi un cittadino da un leale sollecito costante amore del pubblico bene di quel comune, entro a cui vive, io mi appellerò allora più cittadino, più Bolognese, più vostro, che molti forse non sono qui nati, ed educati fra le vostre mura. Con sicura fronte pronunzio queste cose, perchè buon testimonio mi rende la mia coscienza: e so, nel corso di questi anni della mia lunga dimora, di essermi sempre cittadinescamente rallegrato e doluto. E poichè io amo tanto i pubblici comodi, e i pubblici ornamenti tanto riverisco, permettetemi, che oggi a voi stessi raccomandi di ritenere una gloria familiare, e ch' io alquanto perori convenientemente alla poetica ragunanza, dove di favellare m' è conceduto. Le mie parole, e le mie preghiere sono ai giovani indiritte, perchè i giovani, o Accademici chiarissimi, imitino voi; e di agguagliare s' adoperino il valor di coloro, di cui deggiono al carico poi succedere. Ingegnosi giovani, che m' ascoltate, amatori della poesia, egli è del vostro uffizio conservare glorioso e grande, quale lo ricevete, il poetico nome Bolognese. Se mai in altra Italica città alcuna ebbero le lettere belle soggiorno bellis-

simo, qui per certo l' ottennero esse accolte orrevolissimamente, e carezzate da genj liberali e felici. E se lo stile dei miglior tempi fu nel passato secolo per universal pestifera malattia guasto ed afflitto, più prontamente qui, che in altre contrade assai, fu a sanità condotto intera e gioconda, mercè la sapienza d' ingegni singolari, che a una illustre natura un diritto giudizio congiunsero e una diligenza suprema. Pertanto io vi scongiuro di non venir meno ai preclari esempj di uomini tanto benemeriti della poetica facoltà, che tutta Italia ricorda, ed ammira. E ciò da voi esigono non meno dei trapassati i presenti, e di esigerlo non oscuramente significanò i cittadini coll' esortazione frequente, e i Superiori col pronto favore. Di tal favore dei grandi avete voi oggi una prova novella, dacchè un dotto e illustre Prelato * chiamato delle cure a parte del pubblico governamento onora ed allegra colla sua presenza la vostra poesia; Prelato, che sa, lasciandola amabile, rendere grave e reverenda la giovinezza, e di cui si può senza lusinga di adulazione asserire, che è omai divenuto in Bologna la delizia di tutti i buoni. E qualora, giovani pregiatissimi, v' invito a ritenere la grazia delle lettere non v' annunzio già, che abbandoniate la gravità delle scienze. A liberarmi dalla suspizione d' essere troppo sollecito favoreggiatore della Poesia, io pronunzio con alta voce, che la utilità delle grandi Arti si vuol anteporre all' amabilità delle piccole lettere: e non solamente acconsento, che molti lascino da un dei lati lo studio della Poesia; ma sono anzi presto a sup-

---

* S. E. Reverendissima Monsignor Giovanni Archinto Vicelegato.

plicare moltissimi, che vogliano così usare appunto e non altramente: e sempre a soli pochi fortunati per divina abitudine d' ingegno sarò autor del consiglio, che diano opera costante a conseguire la forma perfetta della poesia. Intendo solamente di parlare generalmente agli studiosi giovani tutti quanti, e ammonirli, che nimistà veruna non passa tra la poesia, e le scienze; e che l' una e l' altre si possono amare congiuntamente. Ben posso far loro risonare agli orecchi i nomi augusti di molti, che trattarono scienze e scrissero versi, Galileo, Leibnizio, Petavio, Keplero, Grozio, Bernulli Jacopo, e quell' Haller medesimo, che è divenuto oggi, o Bolognesi, la face bennata delle vostre dotte e utili discordie *: onde per tanti testimonj vi persuadiate, che può sorgere dalle schiere scienziate un Anatomico esatto, un sottile Geometra, un Fisico avveduto, e un Poeta insieme leggiadramente cantante. Nel Gennajo di quest' anno medesimo non fu chiamato dalla Reale Accademia delle scienze a quella delle belle lettere de-Condemine il misurator della terra; e non ascoltò ivi la eloquenza in verso di se ufficiosa del signor Buffon lo storico della natura; e non gli è dato di sedere con ivi pure ai fianchi, se è lecito parlar così, le animose ipotesi del Mairan, e i sagaci calcoli dell' Alembert, grandi Uomini tutti dell' uno e l' altro scanno, adornando ambe le Accademie franzesi? Sebbene non ho bisogno di esempj forestieri, avendone uno domestico e gravissimo, che vale per la copia di molti. Non citerò che un solo morto, cioè Eustachio Manfredi, non so se più

* Allora si esaminava diligentemente in Bologna la irritabilità Halleriana.

Astronomo celeste, o celeste poeta; perchè, Eustachio Manfredi nominato, parmi di poter tacere con decoro, la buona causa, che proteggo, provata e vinta. Oltracciò è troppo utile al mio argomento il tacere; perchè io non credo esservi consiglio più atto a destare gli animi de' giovani tutti all' amore della Poesia, che concedere a loro agio di ascoltare gli egregi versi, che questi chiari Accademici sono presti di recitare, e questi gentili Uditori di premiare col plauso.

PANEGIRICO

DI

SAN FILIPPO NERI

DEDICATO

AL VALOROSISSIMO SIGNORE

IL SIG. ABATE

SAVERIO BETTINELLI.

Noi non siamo ancora vecchi, o mio dolce Bettinelli, ma siamo pure attempatetti, e già a quella età pervenuti, in cui, come dicevami un savio, non si stringono più amicizie nuove, onde bisogna tenersi care le antiche. Ma le antiche amicizie ferme dopo gli anni e le lontananze e le distrazioni ed i viaggi ed i silenzj stessi delle parole e delle lettere mi sembrano da tenersi care ancora, perchè già provate e di sanità più sicura e di un sapore più scelto. Esse si rafforzano vivendo dal tempo, e dalle vicende, come le bottiglie di Cipro, e di Alicante s'invigoriscono navigando, e prendono grazia, altri direbbe, dalle tempeste. L' amicizia vera talvolta si avvalora e s' ingentilisce da qualche piccola procella in amore: e certe benevolenze leziose e dilicate, che non reggono a veruna agitazione, sono come certi teneri vini nostrali, che non soffrono niente il mare, i quali certo non aggiungono mai alla grandezza, e dignità nel gusto di certi vini stranieri. Dico queste cose, perchè la comparazione mi guida la penna a dirle: per altro la nostra amicizia fu sempre mai equabile e tranquilla. Noi dunque siamo vecchi amici, e lo fummo prima di aver mangiato delle moggia intere di sale, come voleva quell' indiscreto di Cicerone. Cicerone parlando dell' amicizia mi sembra un uomo troppo rigido, che vorrebbe sempre contemplare i Nisi e gli

Euriali, i Piladi e gli Oresti; siccome per lo contrario mi sembra un uomo troppo agevole il P. Buffier, che si contenta di ogni cosa, e distingue gli amici del passeggio, gli amici del gioco, gli amici della caccia, gli amici delle novelle, e gli amici, doveva aggiungere, del cioccolate e del caffè. La nostra amicizia nacque in Brescia; e le memoria di que' giorni e di quelle contrade è per me beata, dove fummo accolti sì graziosamente, e dove vivemmo carezzati con ogni maniera di uffizj in mezzo a un fiore di preclari uomini cittadini, e familiari; perchè a confessare il vero, la Casa nostra allora abbondava di ottime discipline, nè ci ha scienza, la quale non avesse tra noi maestri buoni, e scolari frequenti. Basti nominare per cagione di onore il P. Federico Sanvitali buon matematico, buon teologo, buon umanista, buon critico, in cui poi il pregio della nobiltà illustre era ornato dalla dolcezza dell' umile costume, e dalla probità della purissima vita, onde tutta Brescia lo riveriva e lo amava eccellentemente. O giorni aurei della felice nostra gioventù, la quale ci facea tollerare giocondamente le fatiche e le vigilie, di cui eravamo debitori alla educazione di scuole numerose, e di cento cavalieri alle nostre cure in molta parte raccomandati! Ivi amendue componemmo le prime prose, e i primi versi, e malnoti ancora a noi medesimi femmo prova di noi medesimi, e ci parve di sentire entro di noi un'anima non ignobile affatto per le lettere. Dopo quel tempo non siamo più vissuti sotto a un tetto medesimo. Voi mi succedeste a Parma nel carico di Accademico di quel Reale Collegio, al qual carico, avendo io supplito per alcun anno fra la scolastica occupazione dell' una e l'altra teologia, non feci forse che destare il desiderio di voi; e partendo per Bologna a professare Filosofia nel-

l' ombra dell' Accademia dimestica vi lasciai nell' aperta luce, e nel rumore glorioso di quella Corte novella. Tuttavia, quantunque non ci sia più incontrato di vivere insieme, la vita dell' amicizia seguì a nutrirsi e a prosperare col commercio degli scambievoli ufficj soavissimi: nè la Francia, nè la Germania, nè i vostri viaggi, nè i vostri Principi, di cui viaggiando foste il Mentore, poterono farvi dimenticare di me. Voi andaste a Parigi colle grazie in bocca della sua lingua: e i bravi scrittori Francesi avevate letti e conosciuti, come foste uno de' Quaranta Parigini. Non so qual impressione vi abbiano fatti gl' ingegni, e i costumi stranieri sorpresi da voi spettatore accorto sul fatto: so certo che non imparaste a disprezzare l' Italia e il vostro paese; e ricordomi che mi scriveste da un non so quale spazio del vostro viaggiare (credo che fosse dalla Lorena) in termini, che lusingarono il mio amor proprio. Tornato in Italia incominciaste a stampare dei bei libretti: e fu il primo quello de' vostri sciolti risentiti da capo a fondo per tocchi animosi e per calde tinte di poesia capace di donar forza e colorito ai più languidi e più freddi verseggiatori: versi sciolti che furono poi stampati in compagnia di quelli de' signori Frugoni, ed Algarotti, del quale triumvirato certo voi non siete il Lepido. Uscirono di que' dì le vostre Lettere Virgiliane, indi le Inglesi non so se da più riprese, o da più invidiate. Appresso non cessaste dall' onorata impresa di stampare leggiadramente ed utilmente: e in questi giorni avete dato alla luce commosso da genio nazionale e da carità patria degli amabili tometti sopra la storia delle Arti, e delle Scienze d' Italia, e della vostra Mantova in ispezie, che il leggerli sarà delizia erudita di una colta persona, e il saperli a tempo ridire sarà l' eleganza

di una liberale conversazione. Non avrei mai estimato di vedervi indosso la profession di antiquario: ma dell' antichità avete la vernice e non la ruggine. In significazione pertanto e in pegno di amore v' intitolo due mie orazioncelle, che ne formarono poi una sola, perchè le due parti, o i due punti, come sogliono appellarli, si volevano bene insieme, e godevano starsi in compagnia: Orazione che io recitai poi tante volte in tanti luoghi. Non vi dedico una gran cosa: ma è una cosa pure ch' io deggio amare, perchè è quella onde io feci come il pubblico mio ingresso letterario in Bologna. Voi sapete che nel languore presente delle radunanze poetiche in Bologna ancora non si trascura una radunanza di Arcadia sul colle di s. Onofrio in onore di s. Filippo Neri. Colà recitai la prima volta in Bologna, e l' immagine di quel fiume, di quel monte, di quella valle, di quel maggio dolce, di quel sole ridente, di quell' erbe fresche mi rallegra la fantasia; e la memoria di quell' attenzione, di quel silenzio, di quel plauso ingenuo, e, dirò così, pastorale mi obbligano tutta l' anima. Certo da quel popolo denso e curioso ingombrante la ineguale crescente collina, ed in varie attitudini soprastante al capo del dicitore io non aveva a temere veruna di quelle procelle delle concioni che temeva sì spesso Marco Tullio: altri tumulti io non poteva temere, che quelli di zefiro che venisse a susurrar tra le frondi di quelle piante frondose: ma anch' esso in quelle placide sere volle esser cortese, come i miei Bolognesi uditori.

Più volentieri, che questa vecchia Orazione, ve ne manderei una nuova, sopra la quale mi scrivete amorosamente. Voi avevate inteso a dire ch' io era invitato a far l'Orazione funebre al defunto Conte Abate Vincenzo Ric-

cati ; ed esortandomi a tale incarico colla vivacità del vostro stile , e colla cortesia del vostro animo, fra le altre cose mi scriveste le seguenti parole: Il ritratto di Raffaello per man di Tiziano , o di nessuno. *E' vero che l'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo de' Canonici Trivigiani, li quali vollero spontaneamente onorare tanto merito , e nel loro duomo celebrarono esequie solenni, mi fece invitare graziosamente per mezzo del sig. Canonico Avogaro , che tanto io pregio ed amo come specchiato cavaliere e raro letterato ed ecclesiastico perfetto, perchè volessi dire le lodi di sì illustre morto: ma io era lontano allora da Treviso, e fui impedito da alcune circostanze di poter loro ubbidire. Tuttavia non lasciai oltre alle molte lagrime private di spargere ancora qualche lagrima pubblica su quel cenere benedetto; perchè scrissi una lettera dogliosissima al signor Conte Giordano suo fratello, il quale la fece stampare in un non so qual foglio Viniziano. E' una lettera di amicizia, non è un Elogio di accademia. Un Elogio scientifico di Vincenzo Riccati non è lavoro da ogni penna per esaminare le sue scoperte , e più per tener dietro a tutti i vestigj seguitamente impressi per arrivare ai termini discoperti. Monsignor Angelo Fabroni Direttore della Università di Pisa ritornato dai suoi viaggi mi scrive della comun riputazione, in che era tale uomo passati i monti e passato il mare. Infra le altre testimonianze mi nota replicatamente , che Alembert a Parigi gli disse:* alla testa di tutta la geometria , e di tutta l' algebra d' Italia ponete sempre il P. Riccati. *Queste cose le diranno i Secretarj delle Scienze, e gli scrittori della sua vita : io ne ho dette delle altre. Se vi verrà sotto agli occhi quella lettera , resterete contento almen del cuore.*

Scrivo da Padova , dove per sei mesi dell' anno ha

consuetudine di abitare la mia famiglia. Passeggio queste contrade antichissime, e ricordo i tempi antichissimi, e recito fra me stesso i versi del vostro Virgilio, che cantò il Medoaco, e gli Euganei. Sebben lasciando Troja ed Enea ed Antenore discendo co' miei pensieri più spesso sulle vicende a noi più vicine, e a cagion di esempio prendendo l' aria lungo le mura erbose, da cui ora spuntano per ornamento della pace i gelsi pacifici, calco quasi con riverenza il suolo di certi bastioni, che s' innalzarono fra il tumulto delle armi dal coraggio e dalla industria di giovani patrizj, maneggiando per li terrapieni il fango militare le mani stesse dei nipoti del Doge. Se foste qui meco, noi terremmo dei lunghi discorsi sulle scienze e sulle arti, delle quali voi conoscete tanto bene la Storia. Intanto posso assicurarvi, che a queste qui non manca quel lusso letterario, di cui sogliono oggi vantarsi le altre Università: anzi pare che qui si cerchino non solamente le pompe, ma le utilità delle scienze. Se verrete a Padova, non vedrete sole, come una volta l' erbe di Africa e di America abitar fra i marmi, e le logge, e le statue, ma vedrete onorarsi in iscelti poderetti il frumento, e le patate, ed alzarsi cattedra di agricoltura fra le pannocchie di Turchia, ed esaminarsi l' aratro del Du-Hamel, come si esaminò già il termometro del Torricelli. Dopo i giorni del vostro soggiorno in Parma il Ministro Tillot mandò il valoroso Orus a studiare Veterinaria a Parigi, come già si studiava in Roma. Questo giovine signore ornato di sapere e al pari di gentilezza è venuto quà da Parigi nostro solenne Professore, ed io mi rallegro che avranno un buon medico non tanto i cavalli di Holstein e di Olanda, che sono pochi e importano poco, ma i nostri benemeriti buoi, e le nostre fruttifere vacche. Il

signor Dottor Galli mio grande amico aperse il primo in Italia la scuola de' parti; e i forestieri ingenui, che passavano per Bologna, confessavano che in nessuna altra città di Europa v' era una serie meglio intesa e meglio foggiata di figure e di attitudini. Ora eziandio a Padova si mostra questo apparato di doglia insieme e di allegrezza; e l' uomo, che vive, può sapere cogli occhi come egli nasce. Le levatrici de' bambini per l' innanzi ne uccideranno tra noi, come spero, alcune centinaja di meno. Pongo fine a questa varia lettera; e prego Dio a colmarvi di ogni benedizione, e a conservarvi la esile sanità a sua gloria. Io vi rimirerò sempre con quella osservanza, con cui si vuol rimirare un genio, e un ornamento del secolo.

Padova 2 settembre 1775.

G. B. Roberti.

Imago bonitatis illius.

SAP. C. VII, V. 28.

Iddio creatore massimo, e sapientissimo dal seno della sua tranquilla ed egualissima eternità s' affaccia sopra il caliginoso abisso, e profondo del nulla, ed alza la sua voce di virtù e di onnipotenza, e comanda alle cose, che non sono, le quali gli ubbidiscono come quelle, che sono, e dice; *fiat lux*: e l' inquieta luce sin d' allor colorata indi coloratrice gli brilla dinanzi, e fiammeggia; e Dio la mira con quegli occhi, che possouo esaminare e riprender ancor la luce, e ne loda la bontà: *et vidit Deus lucem, quod esset bona.* Comanda Dio alle ponderose acque giacenti sulla terrestre mole, che portano, e si congiungano, e formino un mare: e indi stende un guardo lungo quell' acquoso campo immenso, e l' approva: *et vidit Deus quod esset bonum.* La libera aperta terra si spiega in pianure, si rialza in colline, s' incurva in valli, s' inaspra in montagne; e già verdeggia di fresche erbe, e si dipinge di vaghi fiori, e si popola per animarli di vario aspetto, e di vario ingegno: *et vidit Deus, quod esset bona.* Finalmente

dalla operosa creazione riposa nella dignità del suo ozio, e inchina il guardo, e lo solleva, e lo gira intorno, e contempla la suggetta terra, e i cieli supremi, e le circostanti cose tutte: e dopo aver lodata la bontà di ciascuna, loda la bontà di tutte, che tutte sono fra se collegate e strette per buone, ed armoniche relazioni di ben rispondente convenienza, e di utilissima società. Se a me fosse lecito, Ascoltanti ornatissimi, di applicare per qualche modo la grandissima immagine a me oggi, che miro e vagheggio le virtuose azioni di s. Filippo, direi, che il mio pensiero a una a una le contempla, e commenda la bontà di ciascuna, e che ogni suo detto o fatto *vidit quod esset bonum*: buona gli sembra la orazione di lui, buona l'umiltà, buona la temperanza, la mortificazione, la pazienza: ma se le azioni tutte congiuntamente considera, se i pensieri, se gli affetti, se i principj, onde movono, se i fini, a cui tendono, se le maniere, con che si compiono, per entro a ciascuna, e a tutte vi scorge una tal comune diffusa, e universale bontà, che sincera fuor da esse spunta e fiorisce: *vidit cuncta, quae fecerat, et erant valde bona*; onde le esalta e predica tutte buone non per qualunque grado di bontà, ma per singolar modo e prestante. Dissero già dagli anni primi di s. Filippo, nè si restò indi dal dire, e oggi pure si dice, che Filippo Neri è buono, e che veracemente è un buon santo. Eccovi la pubblica e confermata opinione, che l'indole della sua santità ci discopre in autentica forma; e solenne opinione, ch' io seguirò di buon grado, non amando vagar lungi dalle laudi vere per mal consigliata vaghezza di rintracciare le peregrine. Nè credeste perciò, che io col proporvi il volgare giudizio un volgare elogio vi proponessi. Preclarissimo elogio e divino intendo di pronunziare, dicendo

che s. Filippo fu buono, perchè finalmente di Dio stesso noi siamo usati di dire, ch' è buono, e pare che in miglior guisa non sappiamo lodare neppur Iddio. Anzi osservate sin dove ardito son di salire! Celebrerò la bontà di s. Filippo per modi così preclari, che m'argomenterò di mostrare la bontà di lui immagine della bontà di Dio; *imago bonitatis illius:* parole che trovo scritte nel capitolo settimo della Sapienza, e che a s. Filippo adatto felicemente. Fatta a voi così grande promessa sono troppo sollecito di liberar la mia fede; e però entro tosto all' argomento soave insieme e magnifico.

Definiamo la parola, e determiniamo l' idea della bontà di Dio. Bontà di Dio significa bellezza e santità di un essere infinitamente bellissimo e santissimo. Di tale bontà è immagine sustanziale il solo Figliuolo di lui: e da tale bontà tanto sono meno lontani i santi uomini, quanto hanno l' anima più virtuosa e più bella. Se però io dicessi che s. Filippo fu buono per qualche partecipazione di tanta sovrana bontà, direi, che s. Filippo fu un santo, ma per nulla dispiegherei quale la forma si fosse della sua santità. Bontà adunque di Dio significa certa indeficiente comunicazione di benefizj, onde Dio fa bene a tutti; e di così fatta bontà vuol dirsi immagine la bontà di Filippo. Egli predicatore, egli catechista, egli direttore delle coscienze, egli institutore di una non interrotta adorazione di Gesù Cristo, egli albergatore de' pellegrini, egli ministro della provvidenza a' poveri del suo secolo, egli per sessanta anni santificatore di Roma domicilio di Religione, scuola di fede, maestra di sapienza, egli, a stringere in brevi parole materia amplissima, egli padre di una Con-

gregazione di elettissimi uomini, ch' è una delle più utili cose che abbia il mondo. Figli di s. Filippo, che m' ascoltate, io vi nomino per cagione di onore, e per debito dell' argomento, e poi mi taccio; perchè so che non volete voi che ora vi lodi ancor perciò che sinora non v' ho lodato il Padre abbastanza. In tal maniera imitò Filippo la benefattrice bontà di Dio: ma perchè altri Santi parecchi furon del pari buoni e benefici, qualche cosa richieggo di più a predicarlo immagine della bontà dell' Altissimo. Due caratteri pertanto io ravviso nella bontà di Dio, che comparte benefizj, cioè piacevolezza o sia benignità, mansuetudine o sia pazienza. E certamente a conoscere quanto sia piacevole di Dio la bontà, basta por mente alla dolce sua grazia, che quasi acconciandosi alle natie inchinazioni gli atti dell' animo nostro previene soavissimamente, e accompagna: siccome a conoscere quanto sia mansueta basta por mente quanto noi siamo ingrati ai suoi benefizj, e come ella ingrati e nemici tuttavia ci tollera e ci benefica. Amendue questi piacevolezza, e mansuetudine sono dessi i caratteri della benefica bontà di Filippo, onde è a ragione *imago bonitatis illius*. Distinguesi la piacevolezza dalla bontà; e può altri esser buono, e non esser benigno e piacevole, quando certa cosa è, che si possono far de' benefizj ancora spiacevolmente. Eppure l' uomo non rade volte più a gratitudine si commove dal modo del giovare, che dal giovamento medesimo: forse perchè il benefizio da se solo riguarda il suo bisogno, e con ciò l' uom si confonde; l' amorosa gentilezza del beneficare pare a lui, che riguardi il suo merito, e con ciò lusinga se stesso. Comunque la cosa addivenga, chi potrà assai dichiarare la piacevolezza di Filippo in esser buono? Potendo esser un uomo piacevole, egli fu felice;

volendo esserlo, fu virtuoso; volendo e potendo, al prossimo fu utilissimo.

E a dimostrare, che la bontà di Filippo fu ornata di singolare piacevolezza incominciamo dall' amabilità delle sue maniere. Traluceva dal volto nella freschezza dei giovani suoi anni quell' anima buona, che avea sortita nascendo. Una tenera fisonomia, una insinuantesi graziosità di leggiadra conversazione vincea piacendo i cuori più indocili. Alle naturali grazie s'aggiugnevano le celesti; perchè la interna devozione dell' animo cristiano sulla fronte spargeva e sulle guance un tal color dilicato di santità, e di una tal luce gli occhi avvivava che un angiol parea disceso dal paradiso. E perchè queste grazie divine non invecchian giammai, avvenne che invecchiando Filippo per età non perdette avvenenza. Anzi fu egli sempre lontano tanto in ogni cosa dalle noje tutte della difficil vecchiaja, che il grandissimo Cardinal Paleotto Arcivescovo primo della Chiesa Bolognese, scrivendo un libro de' beni della vecchiezza, non dubitò di proporre a esempio di un amabilissimo vecchio Filippo Neri ancor vivo. E in lui al volto amabile, e alle amabili parole rispondevano il cuore amoroso, e gli amichevoli affetti. No, che amicizia non è ignoto nome alla santità: e sentirono i santi ancora più agresti e più austeri appiacevolirsi il petto sotto alla forza dolcissima del suo genio bennato. Uscirono dalle solinghe spelonghe il taciturno Antonio, e il selvatico Paolo, e sulla sponda erbosa s' assisero d' un limpido fonte a mensa veracemente non compra; mentre l' augel fedele costituito dal Cielo ministro del loro frugale convito venia a loro volando apportatore di doppio pane, ed approvatore dei lieti ufficj della lor amicizia santissima. E quali non furono e quanti gli atti di perfetta amistà, che tra s. Fi

lippo passarono e i santi tutti di quella etáde? Io non lo vi additerò o scherzante con s. Felice, o curvantesi a imprimere un bacio castissimo sulla ingenua fronte del piccolo s. Francesco di Sales, infondendogli a un tempo nella facile anima soavità di spirito alla sua somigliantissima: ma farò parola solamentè (e voi, che discretissimi siete, lo avrete a grado) della benedetta amicizia, che tra s. Filippo passò, e s. Ignazio mio Padre. Solea san Filippo eccellentemente lodare la santità d'Ignazio, e protestava di avergliela letta più fiate sul volto; e santo Ignazio pure estimava ed amava lui incredibilmente; e, come sottile osservatore ch'era d'ogni legge della pulita benevolenza, non riceveva mai novella prospera alla Chiesa, e alle cose sue, che non ne facesse partecipe Filippo Neri: il quale, a cagion d'esempio, udendo, che Francesco Saverio nella oriental India era un Apostolo, ne esultava per sincero rallegramento del cuore; e cinto da una corona di suoi figliuoli dispiegava a se dinanzi le geografiche carte di quelle terre estreme, e aguzzando il buon vecchio il guardo curioso ravvisava i barbarici nomi indicati, e segnavá col dito le convertite provincie e le battezzate nazioni; e peregrinando co' suoi pensieri a fianco del Saverio, fermo nella sua cella colla persona, valicava col core magnanimo le lunghissime arene e i procellosi mari interposti.

Ma se tale fu l'amabilità delle maniere ch'ebbe, simile fu l'amabilità delle industrie che scelse per fruttificare nel prossimo la piacevole bontà di Filippo. Facciamne l'esame di due almeno, o di tre. Ha la campagna non so quale nativa bellezza innocente, che gli animi consola, e a Dio li solleva. Il giglio del campo, dicea il signore, che non fila e non tesse, veste sì candide foglie e sì delicate, che nol pareggiò Salomone nel-

la sua gloria. Venga un ateo (che ardito io son di chiamarlo dall' ozio di una corte molle, o dal travaglio di una scuola orgogliosa) venga, e dall' altezza di un colle contempli un giorno nascente, o una notte tranquilla. Ah che nella tacita notte l' azzurro cielo sereno, il purissimo e liscio aere, l' argentea luna viaggiatrice, le chiare stelle fiammanti : ah che al dì novello un' alba che il ciel tigne a vaghi colori, un sol che indora le ineguali cime de' monti, cento augelli che lo salutano, mille e mille rugiadose erbe che del suo ritorno prendon piacere, convincono un pensante intelletto, che Dio regna, e che provido ci governa meglio, che non il geometrico calcolare, o il disputar clamoroso. Che se la viva e ridente campagna sa persuadere a un incredulo la esistenza di Dio, sa far anco a un santo amar di Dio la bellezza; e un augelletto, o un fiore bastò talvolta a certe candide anime per un amoroso rapimento, e per un' estasi beatrice. Per le quali cose s. Filippo, mentre il popol Romano tumultuava nelle inquiete sue piazze fra l' onor de' superbi festeggiamenti, e la celebrità degli spettacoli maravigliosi, togliendosi alla frequenza del Circo, e del Campidoglio trovava fra i sette colli di Roma la solitudine del bosco, e del prato. E quivi in mezzo a divoti uomini suo gaudio, e sua corona assiso sull' erbe fresche, protetto dalle piante ombrose insegnava loro piacevolmente l' arte d' amare Dio, o, a dir meglio, come Dio s' ami senz' arte. Amabil cosa è la musica, quando essa sgombra i crucciosi pensieri, sopisce le cure odiate, e penetrando gl' intimi seni dell' animo con quelle prepotenti sue armoniche proporzioni, che più si sentono che non s' intendono, ministra è sempre del diletto, o gli spiriti agiti e vibri a letizia, o il cuore sparga di quietà e desiderabile melanconia. La musi-

ca dunque sarà un' industria amabile, che la piacevole bontà di Filippo userà a far del bene; e dalle notturne scene effeminate al tempio la chiamerà egli e all' altare. Amabilissima cosa è la poesia nata cantando Inni al Creatore. Voi appello in testimonio *, Arcadi valorosi: seppur non volete, che tutti appelli questi umanissimi Ascoltatori, che tratti dalla dolcezza de' vostri versi qua sono frequentissimi convenuti; e forse la mia orazione accusano del vostro canto lungo e disaggradevole impedimento. Però il corso affretto; e lasciate le altre amabili industrie, dopo avervi accennato che Filippo ne' modi già a voi ben noti fe' la poesia servire alla santità, passo a dir cosa che desidero piacervi anzi per la verità sua, che per la sua novità. Spandono i miracoli larghissima copia sfavillante di luce, che gli occhi assale de' mortali, e li soverchia, e tanta eccitano nella mente maraviglia, tanta mettono all' anima riverenza, che dall' una, e dall' altra parte lo smarrimento nasce e il terore. Un prodigioso uomo, e profetico, che vede le cose a noi invisibili, e opera le impossibili a noi, intimorisce la natura nell' atto che ne dispregia le leggi: onde un uomo, che arrestasse il sole, e qui in mezzo a noi risuscitasse un morto, commoverebbe di religiosa paura i turbati animi nostri; ed io credo che neppur la salutar ombra di s. Pietro, che passava beneficando, ci si getterebbe indosso senza qualche risentimento del cuore sbigottito. In fatti a' prodigj degli Apostoli, come abbiamo negli Atti **, *fiebat... omni animæ timor .... et metus erat magnus in universis.* S. Filippo pertanto seppe temprare in fronte la mae-

* Parole dette in Arcadia.

** Actorum cap. II. v. 49.

stà al miracolo, la meraviglia alla profezia, un miracol facendo come un trastullo, dicendo una profezia come un gioco; onde a sì dimestico taumaturgo potesse ognuno farsi vicino, e giovarsene liberamente. Non ricorderò qui nè le profezie, nè i miracoli; ma ricorderò solamente, che due giudizj si formarono affatto opposti di Filippo ancor vivo: mentre alcuni non credettero, o almen non s'avvidero, ch'egli volesse operare miracoli, e dir profezie; e alcuni meglio accorti estimarono, che gli operasse, e le dicesse assai sovente. E soventemente gli operava, e le diceva; ma i suoi prodigj erano tanto taciti e modesti, che altri, se curioso riguardatore non era, non li ravvisava in volto, e passavano inosservati, come avvenimenti della natura, o capricci della fortuna. Mille artifizj usava nelle piane conversazioni, e nel familiare costume a non lasciarli parere, e i più usitati erano il riso innocente, e la liberale facezia. Ma voi direte con un sì perpetuo piacevoleggiare non commoveva mai a sdegno il cuore zelante? Dunque non guerreggiava giammai apertamente il peccato? Ha pure l'iniquità del mondo certi suoi asili fortissimi, dove il peccato vive difeso, ed esercita tirannia illustre in una insolente securità. Queste rocche del peccato non si abbattono, che colla ferocia di un zelo vittorioso, nè quivi han luogo i miti consigli, e le caute insinuazioni della placida divozione, ma i pericoli, direm così, degli assedj, e gl'impeti delle giornate. Sento la forza del giustissimo interrogare, e ve ne so grado; perchè se v'ho mostrata piacevole la bontà di Filippo nelle maniere che usa, nelle industrie che sceglie, ne' miracoli che opera, piacevole ve la mostrerò eziandio negli sdegni che prova. S'armò Filippo di zelo guerriero, assalì il peccato, ne trionfò, lo distrusse; ma in mezzo alle magnanime ire, e alle divine

battaglie non lasciò d' esser piacevole. Ben m' avveggo d' essere col mio parlar pervenuto a un luogo, dove ho bisogno d' inusitati pensieri, e di non ordinarie forme di favellare. E poichè una immagine, una splendentissima immagine della santa Scrittura si offre alla ricercante fantasia, l' abbraccio volonteroso.

Gerico si assedia dagl' Israeliti, e Dio si dichiara Dio maestro e condottier dell' assedio. I Sacerdoti del Signore usati a maneggiar gl' incensieri e non l' armi sono gli eletti a una novella arte di offendere, e portano essi intorno a Gerico minacciata l' Arca del Dio vivente preceduta dai soldati supplichevoli, seguita dai vecchi stanchi, e dalle donne pietose. Per sei giorni si rinovella questo sacro insulto alle mura di Gerico; e i difensori, che dapprima mutoli e incerti dagli alti merli, e da' rilevati bastioni s' affacciavan densissimi a rimirare lo spettacolo novello, ridevan dappoi orgogliosi l' imbelle guerreggiamento. Sorge il settimo giorno, e porta all' Ebreo un Sabato felicemente faticoso: squillan le trombe oltre all' usato sonore, s' alza il grido infinito oltre all' usato giocondo. Ah Gerico, Gerico! già crollano i marmi, già si scommettono i sassi, già si sfascian le mura, già le torri precipitano, già cento porte si aprono al vincitore Israelita, ch'entra calcando col piè trionfale le ancor tremanti ed ammucchiate rovine, e pensa col grato animo festoso, che se il grandissimo Iddio aperse l' onde a' suoi avi, perche fuggir potessero un inimico, apre ai nipoti le rocche, perchè un altro ne possan vincere. Eccovi una immagine delle battaglie e delle ire di Filippo. D' intorno a Gerico non v' ha aprimento di trincea, non polver di campo, non istrepito di macchinamenti, ma silenzio, ma orazion, ma compungimento, ma giubilo, e suono lieto di trombe annunziatrici di clemenza negli anni de'

Giubbilei, e liete grida alzate al Cielo da moltitudine religiosa. Eppure Gerico cade, e cede il Cananeo. Così Filippo guerriero insieme e pacifico, tremendo insieme ed amabile assaliva e sconfiggeva la esultante licenza del mondo, ma collo scherzo nelle parole, ma colla gioja nel volto, ma cogl' inni nelle labbra, ma cinto da innocenti fanciulli, ma forte delle preghiere de' suoi figliuoli, ma agguerrito dalle armi de' suoi amabilissimi costumi. Arde Filippo d' amor di Dio, ch' è poi arder di sdegno contro al peccato, e non pensa che pensieri di rovina e di morte, e va a offendere il peccato fin nel suo regno; ma va a intimargli la guerra con quel volto, con che altri annunzierebbe la pace. Non si corruccia Filippo, e non tuona, non fulmina: eppure innanzi a lui tremano le rie passioni, cedono gli antichissimi abiti, e durissimi cuori si spetrano. Con un cantico allegro, con una sagra narrazione, con una lezione divota, con un' occhiata languente, con un cordial abbracciamento, con un tenero stringimento di mano convertiva talor gli scellerati questo fiero odiator del peccato, questo dolce amatore de' peccatori, quest' uomo piacevole, com' io diceva, nelle sue utili collere e beate.

Passo all' altra parte, e Filippo dimostro immagine della bontà di Dio non solamente per la sua bontà benigna, ma ancora per la sua bontà mansueta, essendo vero, al dire di s. Gregorio, che, se ira guasta l' immagin di Dio, mansuetudine la ritocca e ricolora *. Mansuetudine è quella virtù propriamente, che l' anima tempera dallo sregolato turbamento dell' ira. Fu tal virtù in Filippo; ma io col mio ragionare questa virtù tra-

---

* Moral. lib. V. cap. 30. et 31.

scuro, e non esalto. Se colla mia orazion celebrassi uno di quegli eroi perniciosi, che saccheggiano il mondo colle lor ammirate rapine, che distruggono il genere umano co' lor funesti trionfi, e se colui avesse frenato lo sdegno, ed astenuto si fosse dalla vendetta nell' impeto de' micidiali conflitti, e nella prepotenza delle insolenti vittorie, lui appellerei grande lui forte lui glorioso, e griderei, che tal vittoria ottenne, di cui parte alcuna non se ne arrogano, nè le legion, nè i prefetti, nè l'armi degli amici, nè gli ajuti de' confederati, nè quella stessa fortuna, ch' è spesso l' arbitra capricciosa delle battaglie. Ma s. Filippo lodando dovrò dire che non si adirò, e che non mai nocque ad altrui, quando è mediocrità di lode per lui il dire, che le ingiurie sofferse pazientemente? Che se altri quasi per favorire alla mia causa dicesse, che le ingiurie s. Filippo sofferse non già solamente, ma le cercò, a me sarebbe più grata la volontà del suo animo che giovevole l' opera del suo consiglio; perchè io penso, o Signori, che il farsi incontro spontaneamente all' ingiurie supponga sibbene l' uso di parecchie altre virtù, donde muova cotal desiderio santo, ma tolga, o impedisca assai quello della mansuetudine, mentre le ingiurie cercate o ingiurie più non sono, o il sono minori assai, e il male preveduto sempre si soffre con minor noja, voluto poi si può talora sentir con piacere. Dirò io dunque, che le ingiurie accolse per modo, che beneficò gl' ingiuriatori: e ricordevole così mi dimostrerò del mio proposito che non è di parlare di qualunque mansuetudine, ma di una mansuetudin benefattrice, o di una bontà mansueta, come l' appellai sul principio.

Non mancarono ingiurie a Filippo, e solenni sono nella storia alquante ingiurie da lui ricevute aspre e

gravi. E per verità dovendo egli per compiere le opere della sua carità passeggiare le piazze tumultuose, salire alle sale ondeggianti di servi, e di clienti, penetrare alle anticamere supplichevoli possedute dai difficili cortigiani, viver nell' amplitudine di una città, che è la Reggia delle nazioni cristiane, quali dispregi non dovette incontrare dal fastidio de' potenti, dall' asprezza de' ministri, dalla scurrilità de' servi, dalla licenza dei libertini, dalla debolezza degli spiriti forti un uomo dabbene, povero, umile, professore dell' Evangelica semplicità, amatore della tenera divozione; virtù, che si compatiscono da quel mondo, che chiama se stesso grande e bello. E quali contraddizioni ingiuriose non dovette sostenere dall' emulazion falsa, e dall' invidia vera un uomo, che in tanta tenuità di umilissima vita ardì, incominciò, promosse, compiè quella impresa, che fra la gloria ancora delle umane azioni magnanima si reputa e preclarissima, qual' è spiegare insegne, arrolar gente, divenire legislatore, formarsi un popolo di volontarj ubbidienti, conseguire la immortalità non del suo nome solo, ma de' suoi consigli, delle sue massime, de' suoi voleri, consegnandoli alla fede de' più esatti osservatori, e ai monumenti della posterità più rimota. Contuttociò la sua mansuetà bontà beneficò per ogni maniera di benefizj, ch' erano a essa possibili, ogni maniera di offenditori, ed una povella ingiuria novella raccomandazione pareva a novella benevolenza. Ma fra i generi varj delle ingiurie ci ha una stirpe d' ingiuriatori più molesta, e tali sono gl' ingrati, le ingiurie de' quali, quasi dimestiche che vengono dagli amici, oltraggiano l' animo più fortemente delle forestiere, che vengono dagli inimici. A voi appello, uomini di cuore gentile: non vi trafigge proprio il reo adoperar degli amici, che non contenti di non riconosce-

re i benefizj arrivano a disconoscerli? O quanto lamentare giustissimo tutto dì si ascolta nella civil società di non corrisposte benevolenze, di mal locati favori, di amicizie tradite? Eppure più numerosi sono gl' ingrati verso gli uomini, che compartiscono spirituali benefizj, e di siffatta ingratitudine sentono vergogna niuna, o pochissima: e quasi direi ch' essi hanno ragione, perchè, essendo ingratissimi a Dio, pare che dopo ciò possano non arrossire di esser tali co' suoi ministri. Per intendere quanti di simili ingrati tollerò s. Filippo, e quanti senza restare beneficò, basta osservare, che il suo amorevole, e soavissimo Apostolato per singolar guisa si adoperò intorno a' giovani. O gioventù, gioventù! tu se' pure la bella età e la felice stagion della vita! Qual dolce cura non è mai accendere i primi raggi della tua ragione nascente, instituire l' intelletto non prevenuto, confermare la volontà non indocile, sedar le prime discordie delle passioni non ancora imperiose, insegnare al cuore le insidie, ch' esso può tendere a se medesimo? E qual glorioso incarico non è educare al Santuario i suoi Sacerdoti, i suoi ministri allo Stato, i suoi maestri alle scienze, al commerzio i suoi operosi coltivatori, alla repubblica tutta quanta i suoi utili cittadini? Ma, oimè che sovente, o giovinezza, i tuoi bei fiori cadono, il tuo oro forbito si scolora, che son pur mobili i tuoi pensieri, infedeli le tue promesse, i tuoi affetti incostanti! Da quanta doglia trafitto non si sarà il cuor ben fatto di s. Filippo, allorchè gli fuggiva dal seno un qualche giovine pervertito e disleale: ma disleale pur fosse e perverso, e di san Filippo non che dimentico ma nimico, che Filippo si argomentava ancor di giovarlo con certe studiose industrie, e gli tenea dietro nella sua fuga con quel volto asperso di dolce mansuetudine, onde abbrac-

ciato lo aveva la prima volta, e mentre l' ingrato derideva gli antichi, novelli servigj per lui Filippo meditava.

Che se altri mi opponesse esser finalmente la giovinezza troppo amabile conciliatrice degli animi a poterle non essere di ogni favore cortese, mostrerò, che la bontà di lui fu tanto mansueta, che fu presta a beneficar costantemente ogni maniera di spiacevoli. Il suo Apostolato non era di rapido predatore, che scorre di contrada in contrada, e abbandona le anime convertite per inseguir le ribelli. Partoriva i figliuoli a Gesucristo, indi li pasceva, gli ammaestrava, li correggeva padre, nutricatore, ajo, maestro con un provvedere assiduo e tanto diligente alle lor bisogne, che una mansuetudine dimandava cotidiana uniforme perpetua. Io vorrei pure ben dispiegarvi il mio pensiero. Mosè, dice la scrittura, fu mitissimo d' infra tutti gli uomini: eppure percosse con tante piaghe l' Egitto, eppure annegò un esercito, eppure spezzò per ira le tavole della Legge, e feçe polvere di un bue d' oro, e per le mani de' militari Leviti uccise trentatre mille figli d' Israello, eppure inabissò Datan, e Abiro coll' altra turba profana. E come dunque fra tante ire, e tante vendette fu egli il Mosè mansuetissimo? Vuolsi avvertire, che era padre d' una famiglia, la quale era una nazione: e famiglia l' appello, perchè esigeva non le cure sole, quali si convengono a un duce, e a un rettore, ma appunto quali si appartengono a un padre; e le esigeva nell' inopia di tutte le cose, non protetta da case, non difesa da rocche, ognor impedita da un sempre aspro cammino, ognor assalita da un sempre vario nemico; e le esigeva da uomo nella somma occupazione di tutte le cose, il quale doveva intimare tutti gli assalimenti, ordinar tut-

te le difese, partire i carichi, animare il valore, e decidere a un tempo stesso le liti, consolare le vedove, provvedere ai pupilli. Un uomo pertanto, che tra la frequenza dei chieditori, tra la importunità delle inchieste, tra i gemiti degli afflitti, e le querele dei malcontenti nel corso di tanti anni, nell' incontro di tanti disagi, nel pericolo di tanti nemici non si commosse mai, nè si turbò, pacato sereno affabile questi è questi un uomo, ch' è un miracolo di mansuetudine. *Erat enim Moyses vir mitissimus super omnes homines.* Un simil uso di mansuetudine cotidiana rende a mio parere maravigliosa la benefica mansuetudine di s. Filippo. Assai oltre a quaranta anni attese a un numero grandissimo di devote persone, alle anime delle quali provvedeva con quelle cure minute, con che un padre provvede a' suoi figliuoli; e come Mosè si sarà avvenuto in non poche di cervice dura e restia, giacchè pur troppo certa indocilità al giudizio altrui sparge qualche infamia sul nome di uomo divoto e spirituale. E quante noje non dovette tollerare la sua bontà in tanta multiplicità di allievi, in tanta assiduità di allevamento, in tanta diversità d' indoli, in tanta perversità di giudizj, in tanta sollecitudine di scrupoli, in tanta superfluità di racconti, in tanto cruccio di disperazioni, in tanta irregolarità di massime, in tanta falsità di principj, in tanta talora sconcezza di corpi, e inurbanità di costumi? Pronto fu per tanti anni ogni settimana, ogni giorno, ogni ora ad ascoltar tutti, a conferir con ciascuno, a illuminare ogni intelletto, a raccendere ogni volontà, a confortare ogni angustia sempre equanime, sempre discreto, sempre tranquillo, sempre misericordioso. *Erat vir mitissimus super omnes homines.*

Un' anima pertanto così buona e dolce non poteva

non essere piana e composta, ed amica di umiltà; e però Filippo era tutto inteso a nascondere la sua santità; e però s' inchinava a ogni basso uffizio della vita; e però il purpureo Cappello ricusò offertogli dalle mani di due Pontefici grandissimi estimatori di lui; e però oltre al gran rifiuto, cercò in Roma i dispregi con quella o avidità impaziente, o paziente accortezza, con che il cortigiano cerca gli onori. Un' anima così buona e dolce non potea non esser tocca dalle divine bellezze della castità; e però una pudica fragranza spirava di purità; e però col virgineo suo guardo fugava i rei pensieri d'altrui. Un'anima così buona e dolce non potea esser restia e difficile alle impression della Grazia; e però allargava il suo cuore nella orazione, e riceveva la rugiada delle divine misericordie; e però seguendo certi ineffabili inviti alzava se sopra se, e si perdeva vagheggiando il paradiso. Una anima così buona e dolce, che amava tanto i suoi fratelli, e i suoi figli, non poteva non amar meglio Maria sua Madre: e però di continuo egli l' aveva in bocca, e ne parlava da innamorato. E Dio poi, il suo buonissimo, e dolcissimo Iddio come non era amato da lui? Certo, che la tenerezza fu tanta, che gli gocciavano dagli occhi lente lagrime, e soavi: certo che se meditava la dolente passione di Gesucristo fremeva come per ira, e impallidiva per pietà: certo che talora di tanta carità si accendeva che quasi il petto ne bruciava: certo che una volta per lo soverchio dibattimento si rialzarono due costole, e si sconnessero: certo che indi per tutta la vita gli palpitò il cuore per amorosa passione verso Dio tremante e caldo. O in qual giorno mi avviene egli mai di rammentar tali cose! Spirito Santo, che discendeste sopra gli Apostoli, voi pure discendeste sopra Filippo. Fuoco, turbine, terremoto furono allora vivi segni del-

a vostra venuta, onde poi maravigliarono lo Scita, e l' Arabo, il Frigio, e il Medo: e sensibili pur furono i segni quando vi piacque scender dall' alto per inabitar nel cuor di Filippo, e diffondervi entro quella carità, che sentì poi ed ammirò Roma ed il mondo. Voi benedetto, che rinnovaste a consolazion della Chiesa adulta i prodigj, che parean fatti solo per la edificazion della Chiesa nascente. Ma l' amore, che sostenne la vita, ebbe poi gran parte nella morte di s. Filippo. Oh se io fossi stato presente a quelle agonie, se a me vicino a quel letto fosse stato lecito contemplare il volto di un santo che muore; s' io fossi stato benedetto dalla man moribonda di lui, se prima ch' egli chiudesse gli occhi terreni a un tranquillo sonno di morte, avessi potuto a lui predire quali e quanto grandi servigj alla Chiesa dovean prestarsi ancor dopo morte da que' figliuoli suoi, che allora gli piangevan intorno; e ad uno ad uno celebrarli, da quel Baronio incominciando, che gli stava al fianco raccomandando l' anima di lui a Dio, santissimo uomo e dottissimo ornamento de' Cardinali, e padre della Ecclesiastica Istoria: se predire gli avessi potuto, come altri moltissimi dovean propagarsi da quelli eredi del suo spirito a vero conforto della fede più immaculata, e della più saggia e tenera divozione! Sebbene sin d' allora forse vide tutta la serie gloriosa de' suoi figli, e delle virtù de' suoi figli. Certamente queste virtù ora contempla dal Cielo, ed io immagino che a queste mura beate, a questi elettissimi figliuoli infra gli altri rivolga gli occhi sovente con singolare diletto. Benchè quanti non sono i dilettosi oggetti, che lo invitano a rimirare Ferrara, e a piacersi in essa, se qui tutti gli ordini de' cittadini commossi sono da grata religione inverso lui, se i Maestrati solenni lui riveriscono con illustri testimonj di onore, se a lui la Città tutta racco-

manda gli affari più gravi della Repubblica? O santo Neri, vaghezza mi prese di assomigliar voi a quel condottier d' Israele ch' espugnò una piazza con una sinfonia: ma io vorrei che se foste Giosuè, che abbatte Gerico, foste pure un Giosuè, che infrena il Giordano. Comanda Giosuè, e le docili acque del fiume si rialzano e stanno *ad instar montis intumescentes* *. Un somigliante comando da voi ascolti il vicin fiume Re degli altri Italiani, e sebben rigonfi esso, e per le nuove sopravvegnenti acque si rilevi, volendo così voi, le tumide acque contenga e sospenda. E siccome quelle del Giordano *ad instar montis intumescentes apparebant procul*; e però all' alzarsi nuovo, e al nuovo ripercotersi di solari raggi avrà da lungi il Cananeo alzato il guardo maravigliando; così i pastori nostri, e i bifolchi rimirin da lungi il Pò rigonfio, ma intanto sicuri condurranno il solco, e guarderanno lo armento protetto da voi. Finalmente siccome l' acque del Giordano si dispiegarono, e giù calarono innocenti: *reversæ sunt aquæ in alveum unum*; così del Pò le raccolte acque si abbassino e si umiliino senza che sponda s' infranga, o soggetto campo si sottometta. Il Ferrarese ** grato a voi canterà in sul lido un Inno di lode imitatore dell' Israelita sulla riva dell' Eritreo dopo un altro miracolo fatto sull' acque.

---

* Josue cap. v. 16.

** S. Filippo fu scelto da' Ferraresi a protettore sopra l'acque.

PANEGIRICO

DI

S. FRANCESCO DI SALES.

Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.

I. AD CORINTHIOS *cap.* IX *ver.* 22.

Se io dovessi celebrare da questo luogo alcuno di que' santissimi Anacoreti, che dentro a una salvatica grotta solinga vita menarono pressochè al sole stesso ignota; se quelle fronti descrivere severe ed attonite, e quegli occhi nelle loro casse rientrati, e quelle membra macere, dove, piucchè la stanchezza, e l' età, vestigi impressero il flagello, e il digiuno; se quegli uomini v' additassi o avvolti tanto strettamente fra le catene, che non hanno la libertà di agitarle, o curvi sotto a una soprastante rupe, che non osano mirare quel Cielo, il quale pure sperano di conquistare; se v'invitassi a udire i loro gemiti, ed i lor sospiri, onde i boschi rimbombano, e gli antri di un'eco penitenziale: io so bene, Uditori umanissimi, che un non so quale interno spaventamento l' animo vi commoverebbe pietosamente sbigottito. Che se poi io m' argomentassi dalla maraviglia quasi paurosa condurre gli animi vostri alla gioconda; dalle penitenze passando ai miracoli basterebbe senza dipartire dalle foreste, che ve ne raccontassi un solo con s. Girolamo, come fu sepolto un Paolo.

Morto Paolo due leoni sbucarono moventi con fasto il collo chiomoso e securo: sdrajaronsi cogli umili ventri vicin di lui, e tra riverenti e amorosi gli accarezzaron le piante, e allora fu che udironsi con rauco fremito impietosire, e piagnere ancora i leoni. Sbalzano indi sulle diritte lor gambe, ed a scalpitare si danno coll'unghia dura, e le raspanti zampe entro alla cedente arena ficcando, e quinci traendole e quindi con alterno moto operoso, la mobile sabbia alto spruzzano per l'aria, e disperdendola non la perdono, ma da ambo i lati l'ammucchiano, e la rilevano, finchè una fossa è aperta d'umano cadavere capace. Finalmente compiuto l'esequiale lavoro, quasi chiedentine la mercè con un certo blando suotere delle orecchie, ed abbassare delle cervici vanno all'Abate Antonio; e colle allungate lingue officiose baciano la man incallita, e lo scalzo piè gli lambiscono; mentre egli palpando alquanto le vellose schiene gli licenzia, e li benedice. Per tal modo, se l'udire la durissima disciplina della vita di Paolo è un orror religioso, vederne la sepolcral gloria del sotterramento, e quella funebre pompa del deserto è un sacro diletto: ma intanto e le inusitate virtù, e gli strani fieri gastigamenti del corpo, e più i solenni miracoli, che formano d'ordinario gli elogj de' Santi, per gli uomini del secolo, che ascoltano, riescono d'ordinario a sterile compiacenza, ed a sterile ammirazione. Per la qual cosa non so io abbastanza rallegrarmi meco medesimo, che mi si imponga oggi un' opera piena di utilità, quando mi si comanda lodare un santo, qual è Francesco di Sales, di cui dover celebrare la vita è un voler riformare la vostra; di un santo che è posto innanzi alla imitazione di voi, che vivete fra i doveri del commercio e i legami della società; di un santo, che per eccellente singolarità sua è grandissimo nella vita comu-

ne e nostra ; di un santo , che si è fatto tutto a tutti per dispensare a tutti la Grazia di Gesucristo. Così è, Ascoltanti : siccome la Grazia del Signore è comune a tutti , così a tutti comune , e , dirò così , di pubblico uso è la santità di s. Francesco di Sales : anzi il carattere della sua santità è l' essere appunto dispensatrice della Grazia di Gesucristo. Io non vaglio a creare idea più conveniente di lui , che il Ministro appellandolo della Grazia del Signore. Ma perchè ogni uomo apostolico amministra altrui questa Grazia , penetriamo più addentro alla verità. La Grazia è onnipotente ; tuttavia nel tempo stesso , che dona a noi tutta la forza dell' atto , lascia a noi tutto il merito del consenso ; e così esercita nel tempo medesimo il poter suo , ed il voler nostro riverisce. Usa però la Grazia a ottenere quanto essa vuole degli artifizj innocenti , onde noi pure il vogliamo. Ed eccovi come dopo tale considerazione io compio e alla perfezion sua conduco l' elogio di s. Francesco di Sales ; nè più solamente lo chiamo il ministro della Grazia , ma il ministro degli amabili artifizj della Grazia. Venir seguendo la sua vita sarà uno svolgere l' economia della Grazia del nostro signore ; gustare la dolcezza di s. Francesco di Sales , sentire la unzione dello Spirito Santo : e però a' vostri dolci e ben temperati animi non è più lecito l' ascoltarmi senza desiderio cortese e divoto. Incominciamo.

La Grazia ha delle illustrazioni, che rischiarano l'intelletto , ha delle ispirazioni, che toccano il cuore: colle prime dirada gl' inganni , colle seconde supera le ripulse. E perchè lo intelletto è ingannator di sestesso per maniere diverse , la Grazia per diversi pensamenti e ragionari diversi lo convince , e lo persuade. Il peccatore

(incominciamo da lui) non ardisce la conversione per la malinconica vita e dura, che crede essere la cristiana: è dunque dell' arte benefica, dirò così, della Grazia dipignere alla ritrosa sua fantasìa la mansueta indole e formosa della virtù, onde il timore deponga e le si faccia vicino. A ministro di questo caro artifizio della Grazia fu eletto Francesco dalla Grazia medesima. Chi disse più di lui, chi più altamente predicò, che lieve era il peso, soave il giogo della legge, che il servire a Dio era regnare, che il piangere le proprie follìe vere nell' Oratorio era più dolce che il piangere le infinte altrui nel teatro? Basta leggere i suoi libri d' oro, dove ogni impedimento difficile è tolto via a divenire dabben cristiano e retto. Se i peccatori fuggitivi dal loro Egitto accusano, che è lontana troppo la terra della lor libertà, egli certi gli rende che i loro errori soli possono far lungo il lor viaggio: se temono questo stesso errare incerto e periglioso, offre se per guida costante e sicura: se di aridità metton querele, e di digiuno nel difetto d'ogni terreno piacere, ricordatevi, dice, che Dio per celesti consolazioni fa grondar d' acqua le aride pietre, e biancheggiar di manna le arene diserte: se i menzogneri mondani raccontano, che il regno della virtù divora i suoi abitatori, egli con franca voce contraddice, e narra che quella è una terra, dove con verità sudan mele le querce e i rivi scorrono latte. Ed a prova (qual già il veridico Caleb i pingui fichi, e i lunghi grappi vermigli) non ne mostra egli solamente i dolci frutti della esterior pace, e della visibile contentezza; ma siccome salì Giosuè all' arduo Nebo e contemplò di là i campi spigosi di Palestina, le felici vigne di Engaddi, i palmiferi colli di Cades, e le odorate selve del Libano; così egli quelle impaurite anime per mano conduce quasi sopra eleva-

to luogo e sicuro, donde contemplar possano cogli occhi loro ogni bella contrada della vita cristiana, ogni fruttifero piano, ogni fiorita pendice, anzi, e quasi ogni chiuso giardino, ed ogni fonte segnata.

La morale di s. Francesco di Sales fu discreta mite dolce atta a invitare i più difficili e schivi. So che non mancarono uomini amareggiati il cuore da zelo non secondo la scienza, i quali ingiuriarono le sue massime come lasse e degeneranti dalla nobiltà dell' Evangelio, quasi egli amasse di cangiare in un monile il giogo del Signore; e bruciarono nella ragunata concione dal pergamo i suoi libri: ma so altresì, che giusta l' esempio di Gesucristo per simil modo accusato tutto giorno dagli Scribi, e dai Farisei sofferse questo invidioso genere di accusazioni, e tacque tranquillamente; securo tanto della sua pura dottrina, quanto della intenzione sua pura. La equità, la moderazione, il buon senso, e la buona fede con Dio, che numera i pensieri, e pesa gli affetti, costituiscono lo spirito della sua morale dolce insieme e severa. Severità della morale di s. Francesco di Sales, la quale per quantunque discreta sia e grata nelle maniere, rigida ed inesorabile è sempre mai nell' esiger da ognuno non una qualunque osservanza, ma la interezza della legge, e la santità della vita.

Ad ottener tanto malagevole cosa eccoci un secondo artifizio della Grazia, di cui fu egli il ministro con un altro genere d' uomini che non sono peccatori. Avvi delle cristiane anime, che desiderano la perfezione del cristianesimo; e rimirandosi obbligate alle cure del secolo la sospirano insieme, e la disperano. Qualora la Grazia le vuol far tutte sue, luce entro al loro intelletto per modo, che ben s' avveggono non essere a se impossibile la santità. E questo fu appunto per Francesco di Sales

assioma del suo magistero, che ciascuno può esser santo nel suo stato, purchè sia di quegli stati uno, che instituì il providente Dio padre d' ogni ordine, e moderatore d' ogni società. L'educazion della prole (incontrasi tratto tratto nelle sue lettere), la ubbidienza al marito, la vigilanza ai domestici, il governamento della famiglia, sono, o madre, le virtù, che vi si appartengono: giovine figlia, la innocenza, la modestia, il ritiro sono le vostre: uomo di traffico, il disinteresse, e la fede: uomo di lavoro, la pazienza, e il travaglio vi mettono in mano del gran merito al conqnisto del paradiso: gentiluomini e grandi del secolo, voi potete vivere e splendere ancora nel mondo e non essere mondani. Egli riprovò una Religion malintesa, ch' altro non fosse che una pigrizia devota; e prescrisse, che bisognava far guerra ai piaceri del mondo, e tuttinsieme soddisfare ai pesi, divenendo utile suddito, e compiuto uomo civile. Se io commendassi s. Francesco di Sales innanzi a una udienza di Principi, di Ministri di stato, di legislatori, di capitani, a questo passo della mia orazione pervenuto vorrei Tertulliano imitare parlante ai Cesari, che non avean dei cristiani sudditi nè più fedeli, nè più valorosi, nè più liberali, pronti sempre al tributo, e a far limosina ancora a Giove, se mendìca avesse porta la destra: *porrigat manum Jupiter, et accipiet.* Principi, direi, e potestà legittime della terra, politici e saggi del mondo, cui è conceduto reggere le nazioni, e frenare le monarchie, deh onorate, ed abbiate caro Francesco di Sales, di cui se gl' insegnamenti si ascoltano, già ben costituite avrete le città, e benestanti le Repubbliqhe, ed il genere umano diverrà una sola ben composta famiglia. Incorrotti saranno i giudici, operosi i negoziatori, solleciti gli studianti, industriosi gli artefici, inde-

fessi gli agricoltori, magnanimi i soldati. Nel tribunale, nel fondaco, nella scuola, nel foro, nel campo non vi sarà che verità, dirittura, ordine, scienza, valore, e felicità costante e verace; perchè nata non dallo spirito incerto e vano della filosofia, ma dal reverendo e stabile principio della Religione. Niuno più altamente di san Francesco di Sales intimò dopo il Batista e al Pubblicano e al Soldato il *nihil amplius quam quod constitutum est vobis faciatis* *, ed ai sudditi tutti la ubbidienza e la fede; con questa differenza sola che alla concorsa turba cittadinesca tali cose predica Giovanni da un tronco, o da un sasso con una pelle irsuta sul dorso, e col viso scarno dall' astinenza, indi rivolge le spalle alla attonita moltitudine, e fra l' ombre rinselvasi del suo deserto; ma Francesco le predica, e coll' autorità le persuade dell' esempio, affabile umano attento alle pulitezze tutte e decenze della privata vita, e della pubblica.

Nè perciò fu già, che fosse contento o in se od in altrui d' una santità ordinaria, perchè voleva se, ed altrui santo ancor nelle cose ordinarie. Voi **, religiosissime Vergini sapete s' io dica il vero, voi cui egli lasciò a osservare la sua più scelta e fina legislazione, e saprebbonlo ancora questi benaccorti e saggi secolari, se lor fosse conceduto contemplar più dappresso le vostre azioni. Sebben essi lo credono, e lo sanno, e lo predicano, e ne gioiscono, e ne danno a Dio gloria, onde amano e onorano questo albergo vostro come l' asilo sicuro, ed il quieto e beato domicilio della santità. È ben vero, che erano le sue dilette certe virtù ch' altri direbbe piccole,

---

* Lucae cap. III. ver. 13.

** Fu recitato nella Chiesa delle Salesiane di Modena.

modeste virtù e famigliari, come sono la mansuetudine, la pace, la pazienza, la domestica carità. Egli era economo sottile delle minute utilità, che raccolgonsi d'ora in ora da simili placide virtù nel loro uso non mai trascurato; e credeva, che l'anima giovata e nutrita per la continuità di questi insensibili accrescimenti nella vera santità crescesse sensibilmente: come a giovine pianta addiviene, di cui, sebben l'occhio non ravvisi e sorprenda il crescere tacito e occulto, pure alla fine giocondamente s'avvede, che già essa s'infiora, e fruttifica. E perchè nel vario reggimento dell'anime s'incontrano alcune, ch'anelano alla sublimità, egli era di queste elette un geloso guardatore, onde vaghe soverchiamente non fossero di novità. Confessava che moltiplici sono i doni di Dio; e che egli talora apre delle vie non prima da vestigio segnate: ma sapeva altresì che, camminando per ignoti sentieri senza compagnia, vuol quella solitudine ingenerare, se non timore, almeno cautela; e che presuntuosa impresa fu sempre crear della divozione una scienza nuova; e che dal non essere come gli altri uomini agevolmente si passa a estimarsi sopra gli altri uomini. Per la quale cosa conchiudeva, che aspettar conveniva dal padron del convito il grazioso rimprovero di esser seduti in troppo umile parte, e l'invito di ascendere a seggio più onorato: che lo spirito del Signore è quel che da luogo a luogo traporta per gli afferrati capelli i profeti, ed infrena i fiammeggianti cavalli per trarre in cielo sovra un cocchio lucente ancora i mortali.

Ed eccovi un terzo beato artifizio della Grazia, di cui fu esecutore felice s. Francesco di Sales. Dire a quest'anime, che la interna mortificazione delle passioni fu ognora riputata santità non dubbiosa è additar loro il rimedio verace incontro a ogni fallacia; ma, essendo

per la contrastante natura rimedio amaro, vuol che sia delle sue amabili parti la Grazia rallegrarlo e condirlo coll' amore, che è sempre dolce. E siccome la stranezza di metodo nella vita devota si affetta o per santità capricciosa di distinguersi spiritualmente, o per intemperante vaghezza di spiritualmente consolarsi; così l'amore di Dio sana l' una e l' altra disordinata cupidità dello spirito. Chi ama davvero il suo Dio, non ama che distinguersi presso a lui, amando lui: chi lo ama, rinunzia da figlio liberalmente nato ancora alle più caste dilettazioni; serve, e non chiede dell' ingenuo servir la mercede. Però Francesco di Sales, innamorato che era egli di Dio, caldo di amor divino il tenero cuore e sensibile non ricordava altrui che amore; e d' amore era dipinto il suo sembiante al pari della memoria sua e della fantasia; d' amor risonavano i gemiti ed i sospiri; d' amor risentivansi quelle lagrime, che nell' interiore silenzio e nella pace del suo raccoglimento stillavangli placide dagli occhi; d' amore erano le parole, le massime, le prediche, i consigli, i libri; e non fu pago, sinchè tutto non comprese il magistero d' amore in una intera trattazione, che immortale ai posteri tramandò.

Sinora vi ho dimostrato Francesco, che raccende i lumi della Grazia nell' intelletto del peccatore, che si anima al ravvedimento, del cristiano, che aspira alla santità, del santo, che si guarda dall' illusione. Ora io convengo far parole di un particolare e difficile genere di uomini, quali sono gli eretici, per la conversione de' quali non so se più necessaria opera sia convincer la mente, o conciliare la volontà: e però il discreto ordine, e l' acconcia partizione del dire desidera che a questo luogo ne favelli, che è come un intervallo frap-

posto tra il ragionamento sinor tenuto delle grazie appartenenti allo intelletto, e tra il ragionamento, che delle grazie appartenenti al volere terrò appresso nell'altra parte sul declinar che farà la mia orazione.

La conversione dell' eretico fu sempre mai più malagevole che la conversione dell' idolatra. L' uomo ricco della ragione arriva finalmente a conoscere le ignominie di quei numi vili, di cui non gli si propongono ad adorare che gli adulterj, ed i furti: e ben intende non esser sacro quel culto, dove non si ode che il riso di giuochi licenziosi, ed il gemito di sacrifizj crudeli. E in verità i dotti tra i gentili impugnavano nella scuola coi filosofi, e deridevano coi poeti nel teatro gli Dei, che incensavan nel tempio coi volgari. Roma stessa infedele lungo tempo per politica, e per fasto, volendo far credere che più quasi regnasse Giove sul suo Campidoglio che in cielo, non potè far guerra eterna alla verità, fu vinta, e fu cristiana. Più indocile è l' eretico, e lo scismatico, che abusa della ragione per errare, e s' avviluppa ne' suoi raziocinj, e combatte colla Religione contro alla Religione. Che se poi è un eretico, che abbia non solo voluto ingannar se stesso, ma abbia saputo ancora ingannare altrui, incredibile è allora la forza dell'impedimento dovendosi non solo vincer l' inganno, ma e l' orgoglio, che lo produsse, e l' interesse che lo sostiene. Rinnovate intanto, ornatissimi Ascoltatori, l'acerba ricordazione di quei luttuosi tempi e turbolentissimi, quando, contaminata Lamagna per la pestifera resia, surse Calvino in Francia famoso per la gloria funesta d' aver emulate di Lutero le bestemmie e i danni contro al nome cattolico. Ma perchè l' eresia colla fiera sua compagna la ribellione era scossa e inseguita dalla spada fedele di due Principi pieni di valor religioso negli

estremi confini dell' una e l' altra dominazione la Franzese e la Savojarda, avea la resia raccolte le forze estreme e l' ire estreme in Ginevra. Ginevra divenuta l' asilo dell' empietà, e l' Atene del Calvinismo fu destinata a esser la sacerdotal sede di Francesco di Sales chiamato all' Episcopato, che egli meritò colla virtù, e ne crebbe il merito col rifiuto, e lo perfezionò coll' ubbidienza. Non si fu il rifiuto suo costante, come allora che la mitra gli si offerse di Parigi, e l' ostro di Roma; perchè in tanta calamità di circostanze, essendo unto Vescovo, gli parve di essere pressochè martire dinunziato. Non fu veramente a lui lecito seder all' ombra di un dignitoso e pacifico Pontificato; mentre era contaminato il suo tempio per una moltiplice abbominazione, e le pietre disperse per un profano dissipamento; anzi proscritto il nome di Pietro, disprezzata l' autorità di un visibile capo della Chiesa, maculata la purità delle tradizioni, e guasta e manomessa la fede santissima de' maggiori. Vescovo d' una città ucciditrice de' suoi profeti si vide cinto da un gregge vagante qua e là fuori di strada, che non ascolta la voce del suo pastore. Sono letterati fieri per umana sapienza, che gonfia, son alpigiani duri quanto quelle rupi che abitano per natural pertinacia, che resiste; eppure in così difficile, e da ogni lato impedita amministrazione di apostolato riuscì a tanto lieto fine, che (il dirò pure maravigliando) convertì oltre a settanta mila eretici. Nè si fu una forza sola prepotente di sapere congiunta a una preclara facoltà di dire che tanti ingegni sottomettesse perversi e pervertitori. Veramente la natura del suo ingegno era illustre, la esercitazione, onde avealo coltivato in Padova, ed in Parigi, diligentissima: li maestri i Padri Possevino, e Maldonato, a cui s' era avvenuto, prestantissimi: la copia del sape-

re ottenuta singolare tanto, che, quantunque l'amplissima ancora non fosse che fu dappoi, pure potè sostenere o il dignitoso cospetto, e la insolita espettazione di un Pontefice grande; anzi essa parer potè grande a Baronio, ed a Bellarmino. Tuttavia dalla desterità accorta e dolcissima, che egli possedeva, di render a se devoto l'intelletto insieme, ed il cuore degli uomini, fu in gran parte tanta felicità partorita; onde usato era il Cardinal di Peron a dire, se possedere la scienza da poter convertire gli eretici, e Francesco possederne la grazia, con che veracemente li convertiva. La sperienza ha già provata la inutilità delle solenni dispute guerresche, dove si veggon due uomini in atto per lo meno di temersi, e di sorprendersi: e l'eretico crede a se contrario l'animo del cattolico, come ne ha contrario l'ingegno. S. Francesco di Sales però fuggiva d'ordinario la polvere e il sole di un simil letterario tumulto; ed all'ombra d'una secreta conversazione s'interteneva coll'eretico non in atto di chi vuol combattere un avversario, ma di chi vuol giovare un amico. Aveva presenti, cred'io, i saggi precetti, che dava s. Agostino per conversare co' Donatisti, e convertirli, e quelle dolci parole sonavangli alla memoria; *audi*, *tolera*, *dissimula*, *præteri* * Presen-

* Caute leniterque tractandi sunt (i Donatisti). Nemo suscipiat cum aliquo litem: nemo velit nunc vel ipsam suam fidem altercando defendere, ne de lite scintilla nascatur, ne quaerentibus occasionem occasio praebeatur. Prorsus convicium: audi, tolera, dissimula, praeteri. Memento curandum.:.. Videte quam blandi sunt medici eis, quos etiam mordaciter curant. Audiunt convicium, praebent medicamentum, nec reddunt convicium convicio... Ut unus sit curandus, alter curans, non duo litigantes, S. Aug. tom. V de laude Pacis ser. 357.

tavasi con una fronte aperta, ascoltavalo con una fisonomìa compiacente; e, sino a tanto che era conceduto a onesto uomo e veritiero, lusingavalo, e seducevalo santamente per le sue passioni medesime. Proponeva le verità per modo, che quasi esso l' eretico le indovinasse, onde le amasse poi, o seguisse come sua conquista: dava opera insomma, che gli inimici fosser contenti di lui, onde poi egli partisse contento di loro; e, purchè ottenesse il frutto della vittoria, rinunziava di buona voglia all' onor del trionfo. Per così bello e prudente costume furono convertiti grandi uomini dello stato, e del campo. Niuna parte d' industria era omessa per Francesco, onde un intelletto guadagnare, ed un cuore.

E quanto al cuore, se la Grazia ha della inspirazioni soavi, e de' cari artifizj, con che lo tocca, e lo commove, Francesco di questi artifizj amabili ne fu pure il ministro; onde l' Orazione spontanea discende alla sua parte seconda. E in verità la Grazia è dolce: e dolce fu s. Francesco per singolar dolcezza ed unica, talchè impossibile cosa è parlar di s. Francesco di Sales, e non parlar di dolcezza: ma di questa dolcezza notatene meco i caratteri. Dolcezza sincera espressa dal cuore sul volto, sulle parole, sugli atti: dolcezza adorna di una candida urbanità, anzi adorna solo di se medesima. E perchè appunto era schietta e pura, io crederò, che incredibilmente piacesse ancora alle Corti, nelle quali, se in altro luogo mai, regna la dolcezza degli uffizj tutti della vita, ma dolcezza voluta troppo, e politica, ed ambiziosa, ed infinita, che odia ridendo, e nuoce lodando. Dolcezza forte, che recò fra lo splendore delle Reggie l'onore del Santuario; che perorò le ragioni di Dio ne' gabinetti dedicati alla ragion dello Stato; che ossequiò i Principi, ma non le loro passioni; che annunziò ai gran-

di per nascita, come divengono agevolmente grandi per lo scandalo ancora i loro vizj. Per questa dolcezza forte ottenne dal IV Arrigo lo ristabilimento della Fede nel Balliaggio di Gex: da' sacri Ordini militari de' santi Maurizio e Lazzero la restituzione di beni perduti dall' eretica, e indi per lui convertita Chablais; e da Carlo Emmanuele suo signore cattolici templi in Tonon, che ripurgò qual fortunato Neemia. Per questa forte dolcezza non dubitò di annunziare con ispedite parole al Cardinal di Retz la rinunzia o del Ministero, o del Vescovado: per questa forte dolcezza in mezzo a una imperversante popolar fazione, mentre vacillano i maestrati, ed impallidiscono i soldati, sprezzato il ferro, ed il fuoco, non temette nella santissima notte del Natale ergere altare fra gli eretici, e cantar inni di pace nel tempio santificato: per questa forte dolcezza avvelenato a mezzo di una appostolica impresa guarisce, e la compie. Dolcezza universale costante in tutte le età, superiore a tutte le vicende, comune a tutte le persone. I superbi, gli spiacevoli, gl' ingrati, i rozzi tutti ne furono a parte. Gl' incolti pastori come videro o sopra ad un' ardua montagna, o dentro una valle riposta risplender loro davanti improvviso il non più veduto volto d' un Vescovo, stupidi lo rimirarono; indi come l' udirono lodare l' ospizio a se prestato dalla pastoral loro povertà, e parlare il loro Vescovo di pascoli, di greggie, di caccie, di boschi piansero per tenerezza; e fatti da lui stesso animosi baciarono quella destra, che benedicevali, ed ungevali del sacro Crisma; e che appoggiata agli scomposti sassi, come avvenne una volta infra l' altre, di tugurj oppressi sotto alla caduta d' una sfasciata montagna scriveva lettere pietose, che impetrarono dal Duca di Savoja compassione, e paue. Universi-

tà di dolcezza, che sentirono ancora senza conoscerla i bambini non aventi uso della ragione, mentre le madri, passeggiando lui per la città, uscivano coi pargoletti in seno, frequente e grato impedimento del suo cammino; ed egli carezzevole giulivo ridente segnavali in fronte colla croce di salute. Dolcezza finalmente cristiana, che non fu solamente effetto spontaneo di quieta indole, di cuore facile, di educazione gentile, ma di virtù ancora contenziosa, come attestò la santa sua figliuola Giovanna Francesca di Chantal, che lo esaminò da vicino; benchè poi per lungo uso assuefatto il cuore ab ubbidire non passasse intervallo fra l'impero dell'animo, e il servigio delle passioni. Ma di grazia affrettiamoci, Ascoltanti, ch'io sono qual chi recide sulla sera colla falce i biondi e densi manipoli, che con un occhio mira la messe, che allorda, coll'altro il sol, che già manca.

La Grazia è opportuna; e le sue graziose opportunità solo le può noverare quel Dio, che le forma e compone. Un santo opportuno era s. Francesco; e coglieva tutte le circostanze, onde agli animi entrare piacevolmente; or compatendo all'infelice, cui sembra alleggiar sua pena narrandola; or congratulandosi al felice, cui sembra multiplicar la sua gioja comunicandola. Un santo opportuno, che si acconciava ai Naturali, come fa appunto la Grazia, che non li cangia, ma gli emenda: Grazia detta moltiforme da s. Pietro, ed assomigliata da s. Agostino alla rugiada, che nell'erba inverdisce, imbianca nel gelsomino, nella giunghiglia s'ingialla, e raccendesi nella rosa. Le passioni, insegnava Francesco con Agostino, sono i principj delle virtù e insieme de' vizj; e certi trasporti medesimi avvisano che c'è un gran cuore da coltivarsi: *ut terra frugibus*, così Agostino, *ferendis virtutibus excolendum.*

In quella guisa che dal rigoglio, e dalla succosa frescura di certe licenziose erbe silvestri in malgastigato campo lussureggiante prendesi conghiettura della feracità, e vigoria del terreno, che volto e solcato fia che di util messe si vesta ed imbiondisca. L'audacia di Pietro, la tenerezza di Maddalena, l'interesse di Matteo, segue s. Agostino, *silvestre erat vitium*, *sed magnæ felicitatis inditium*. Basta un virtuoso oggetto sostituire all'animo che si passiona. Infatti Mosè, e Pietro erano due caldi cuori, e feroci; e l'uno uccide un Egizio; impiaga l'altro un Romano: amendue *non detestabili immanitate*, *sed emendabili animositate*: e Mosè diventa il Rettore della Sinagoga, Pietro della Chiesa. Francesco di Sales per naturale avvedimento scopriva le indoli diverse; e per soprannatural magistero diversamente le modificava, secondando insieme i genj, e riformandoli. Pratico delle vie tutte del Signore ad ognuno addita la sua strada da gire a Dio, e usa tante industrie opportune, che non possono essere fuggiaschi da quella Grazia, di cui egli è il benaccorto dispensatore.

La Grazia è paziente; ed aspetta le Samaritane sugli ardenti meriggj; ed i Prodighi dalle regioni lontane. L'infecondo incominciamento del suo apostolato a Tornon non fu per lui che esercizio di pazienza. Va, e viene; torna, e ritorna; cammina, e perde il cammino; soffre la notte, ed il gelo; incontra le fiere de' boschi, e le insidie degli uomini; non v' è chi lo alberghi, nè chi lo ascolti, finchè indugiando guadagna i nemici, e li converte. Nella sollecitudine stessa della sua chiesa, quando egli si sentiva gravato qual fedele pastore del correggimento di tutta la razionale sua greggia, pure è pieno di mansueta pazienza; e se qualche pecorella tra-

via, egli più la cerca che non la sgrida; ed appena adopera la verga, o sol della verga fa udire il fischio; che il baston certo, come dice s. Bernardo, è per cacciare i lupi, non per battere le agnelle: e se ha il can guardiano che gli veglia a fianco, questo è stretto in catena: immagine è, secondo pur s. Bernardo, dello zelo dalla discrezione frenato. Per tali guise, come istruiva i prelati s. Gregorio Pontefice, attemperava nella disciplina il rigore, e la mansuetudine, *ut nec rigor esset rigidus; nec mansuetudo dissoluta* *. Ed è paziente in aspettare il ravvedimento altrui ancora a costo della riputazione, che è l'unica ricchezza di cui abbisogna un uomo apostolico. Al gran Re Arrigo, che lo amava da amico tenero, vien secretamente accusato come un insidiatore della sua vita, ed un perfido suscitatore della congiura del Maresciallo di Biron: al Duca Savojardo come un ambizioso che implora il braccio di straniere potenze per far valere i diritti del suo Vescovado sopra alla signoria di Ginevra: al Duca di Nemur come un ipocrita, e come (tremo a dirlo) un impudico per una cupa calunnia di un suo gentiluomo. Oimè! Francesco di Sales, che nella freschezza della sua gioventù, nel fiore della sua avvenenza, nel concorso, e nella licenza di tutte le lusinghe del mondo sostenne, due volte infra l'altre, i più dilicati pericoli, già grave per età, già unto del Signore, già predicatore dell' Evangelio, già pubblico avversario di tutti gli eretici, già Vescovo, già profes-

---

* Regat ergo disciplinae rigor mansuetudinem; et mansuetudo ornet rigorem: et sic alterum commendetur ab altero, ut nec rigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta. In XXVIII cap. Job. lib. XIX, cap. 12.

sore e maestro di perfezione evangelica, già fondatore di Vergini è accusato d'impurità: ed egli tace, e per tre anni sopporta. Immortal Dio, voi solo, che l'avete premiato, sapete qual cimento fu questo. Finalmente la sua tranquilla pazienza trionfa dei cuori; ed il mal conceputo inganno de' Principi si dissipa; e il profondo oscuro peccato già vede il giorno; e il cortiggiano pieno di maraviglia di tanta pazienza pubblicamente si ritratta.

La Grazia è generosa nelle sue accoglienze, e, se non istima più un peccator convertito che un giusto, mostra di amarlo meglio. Io qui non vi dirò, come Francesco accogliesse un apostata Religioso, come carezzasse un Sacerdote suo suggetto: immagini ognuno i più cari modi e soavi, ma dopo l'immaginamento il più dolce dica a se stesso: no non aggiungo colla immaginazione la verità. Io non vi descriverò qual si fosse in simili incontri la sua fronte, i suoi occhi, il suo riso, i suoi sospiri, le sue parole, i suoi abbracciamenti; perchè non ho più agio nè al descrivere, nè al dire, ma solo al pregare.

S. Francesco di Sales, ministro amabile de' più amabili artifizj della Grazia di Gesucristo, rimirate dal vostro cielo amorevolmente noi, che siamo eletti all' onore del sacerdozio, e alla dispensazione misericordiosa di questa Grazia. Non avvenga mai, che per timida e vile condiscendenza venghiamo meno alla grandezza delle nostre obbligazioni, distendendo molli coperte sulle passioni, e guanciali lusinghevoli sotto alle massime de' peccatori, onde dormano sonni di morte: ma deh neppure avvenga mai, che duri e sconsigliati rigettiamo questi poveri, ed insultiamo a questi miseri. Infondeteci lo spirito vostro, e vestiremo allora viscere di misericordia, meschieremo le nostre lagrime colle loro, e li faremo ri-

nascere alla novità della vita spirituale, e potremo ognun di noi dire a loro rivolti: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* *. Certo li tratteremo appunto colla benignità, con che li trattava il Signore; e nel confessore troveranno essi non un giudice solo, ma un maestro, un medico, un consolatore, un padre, un amico in Gesucristo. Fate, che per noi (se le abbiamo) si rivolgano a imitazion vostra alla salute del mondo quelle doti, che il mondo tanto stima, ingegno, sapere, amabilità, leggiadria. E giacchè l' età nostra non sa parlare, che della delicatezza dello spirito, della insinuazione del tratto, della pulitezza degli uffici, della grazia nella conversazione, della eleganza degli studj, sieno queste novelle armi forbite e vaghe, che voi ci ponghiate in mano a combattere questo secolo colto sì, ma irreligioso e molle; onde ognuno col testimonio della sincera coscienza per qualche maniera almeno possa dire a se stesso ciò, che voi potete dire per ogni esatta eccellente maniera. *Omnibus omnia factus, ut omnes facerem salvos.*

---

* S. Paul.

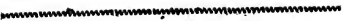
PANEGIRICO

DEL

B. GIOVANNI MARINONI

DE' CHERICI REGOLARI TEATINI,

RECITATO IN BOLOGNA IL DÌ 24 GENNAJO 1763

NELLA CHIESA DE' MEDESIMI PADRI.

A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIG. GRADENIGO

ARCIVESCOVO DI UDINE.

Io desidero da qualche tempo di fare in umilissimo atto un dono a V. E. Reverendissima; e mi entra ora al pensiero la lusinga (disgiunta come spero da presunzione .) di aver ritrovata acconcia materia a farlo. Il desiderio del dono sento in me nascere dalla devozione dell' animo pieno di gratitudine ossequiosa. Voi in Brescia foste presente alla prima orazion latina che ivi recitai, e che fu uno degli esperimenti primi che presi di me medesimo, se la natura mi aveva gittato dentro all' indole qualche seme di eloquenza, che potesse un dì fuor rompere con letizia : e perchè allora mi animaste per qualche piccolo plauso a voler bene sperar di me stesso, così sin d' allora benemerito diveniste dei miei studj futuri. Appresso voi mi avete sempre onorato in assai maniere ; e non ha guari, che mi avete replicato l' ospital invito di venirvi a ritrovare, additando gentilmente di avermi apparecchiata stanza da non dispiacermi ; cioè l' ampia ed illustre vostra libreria, la quale al pubblico comando degl' ingegni di cotesta città vostra e provincia ingegnosissima aperta già dal Patriarca Dionisio Delfino, per voi magnificamente cresce tuttodì e arricchisce di scrittori i più celebri in ogni maniera di letteratura, di non ispregevoli manoscritti, oltre al nuovo esattissimo indice che per ordine vostro e colla vostra direzione si sta lavorando : della quale stanza non so qual altra potesse essere per

me più bella, neppure se fosse vaga e splendente per le sete di Pekino, e per gli arazzi di Gobelins. Se non vengo pertanto colla persona, spedisco in vece mia a significazione di stima, e di riverenza questo tenue dono, il quale quantunque non sia che un fascetto di carte da me scritte, pur sono ardito di crederlo non inopportuno; sì perchè (come già cantava quel grande Ferrarese al suo cardinale Ippolito di Este) non posso pagare i miei debiti che coll' opera dell' inchiostro; sì perchè appunto le opere del mio inchiostro non vi sono discare, nè le leggete mal volentieri. Offero dunque all' Eccellenza Vostra Reverendissima un' Orazione in lode del beato Marinonio Viniziano, e Cherico Regolare quale voi foste. Dappoichè il Pontefice Clemente XIII, la memoria del quale spargerà sempre il buon odore di Gesù Cristo negli annali della Chiesa, rinnovellò coi suoi decreti il culto a questo benedetto uomo e santo; ogni famiglia de' Teatini si rallegrò spiritualmente, ed estimò dover dar segni solenni del suo rallegramento. Io fui invitato a tener sermone sopra il giocondo argomento nella Chiesa della lor Casa Bolognese. E quantunque per certo proposito mio lontano mi tenessi dal gir vagando per le bigonce a recitar sacre laudazioni, che nelle grandi Città non mancano mai, tuttavia quella fiata paruta sarebbemi una immodestia il negare, e una insensibilità il non entrare a quel campo di onore, a cui mi apriva l' adito il giudizio e la scelta di quei Padri cortesi de' quali era capo il P. Marco Da-Ponte Signore e Religioso egregio. Parlai dunque quanto al tempo copiosamente; sì perchè era dolce l' argomento a trattarsi, e dolce a farsi la congratulazione; sì perchè nell' ascendere che fa sull' altare un Santo novello è da un lato carico di ogni oratore narrare con esattez-

za i suoi fatti al popolo divotamente curioso, e da altro lato, essendo io stato eletto a parlar solo, non poteva partir con altri siffatto narramento. Parlai con quell' esito, che l' amicizia promettevami del mio uditorio, col quale già di que' dì s' era stretto un patto tacito, che fossimo sempre scambievolmente contenti. Il chiarissimo ed eruditissimo P. Paciaudi, Bibliotecario di S. A. R. il sig. D. Filippo, mi chiese da Parma il panegirico per consegnarlo ai torchi fra le eleganze e le lautezze della nuova reale stamperia: ma io anzi che esporlo a quella luce lo gittai entro all' ombra e al silenzio di un mio armadio letterario quasi presago di un miglior uso che farne doveva in avvenire.

Nell' apprestarmi a por la penna sulla carta per iscrivere il panegirico volevano alcuni fastidiosi impaurirmi col dire che mi sarei incontrato a de' passi angusti e difficili. Ma risposi, che le difficoltà talvolta debbono allettare un Oratore, perchè, se le supera, non solamente egli vince ma trionfa. L' uditor che vede il pericolo, ed osserva accostarsi il dicitore fra cauto e generoso a tentarlo, si passiona anch' egli di quella paura, e di quell' ardire, e l' accompagna col desiderio, e, se il buon esito risponde, lo segue col plauso. Demostene vuol destar l' Ateniese già infingardo e sollazzevole contro all' astuto e prode Filippo: ed io leggendo le Filippiche aspetto con impazienza che arrivi colle sue arringhe al passo difficilissimo per quel popolo teatrale di voler persuadergli, che il denajo destinato agli spettacoli si converta all' armata, e che in vece di premiare i commedianti si paghino i marinari. Cicerone concilia a se tutta la mia benevolenza, e tutto il favor del mio animo, mentre giovine di ventisette anni incirca si espone al cimento temuto dai vecchi avvocati

di proteggere la giusta causa di Sesto Roscio Amerino, e però di morder l' avaro Lucio Cornelio Crisogono liberto e devoto del potentisimo Silla. Bourdaloue par maggiore di se stesso, quando nell' orazion funebre di Luigi di Bourbon primo Principe del sangue tratta la sua ribellione contro Luigi XIV. Altri Panegiristi prima di lui aveano dissimulata quella parte della sua vita: ma Bourdaloue, che aveva una forte e capace anima oratoria, e che rimoto da ogni orgoglio pur sentiva la confidenza, che gl' inspiravano le forze del suo intelletto, avrebbe riputata viltà il tacere il preterire il nascondere: e neppur sarebbe stato secondo l' indole del suo ingegno magnanimo quell' artifizio per altrò sì leggiadro e sì applaudito che si usò poi in Casa Condè, ove si vide un quadro rappresentante le imprese del gran Capitano, in cui la Storia era atteggiata in figura di donna, che straccia dal libro della vita del Principe di Condè, e via gitta sdegnosa alquante carte, che erano appunto quelle, le quali narravano la sua ribellione.

E quanto poi non mi sarei confermato nella opinione, se avessimo allora avuto l' esempio che ebbimo appresso, cioè l' orazion funebre a Luigi Decimoquinto di Monsignor Giambatista Carlo Maria di Beauvais, Vescovo di Senez. Egli dopo aver esaltata la Religione, e le vittorie di un Re, che detto fu il Ben-amato, non dubitò (riverendo tuttavia sempre pieno di gravità e di decenza il cenere dell' Unto del Signore) entrare alla enumerazione delle miserie del suo regno, e delle debolezze della sua persona. Il giovine re nipote ne fu commosso, ed istrutto. In quella Orazione gli adulatori presenti intesero esecrarsi ancor politicamente l' adulazione, e i Grandi passionati del mondo dispregiarsi

evangelicamente le grandi passioni del mondo. Udì la Corte, e tutto il regno lesse certe accuse, e certi elogj, che i buoni pochi giorni prima avrebbon creduti non possibili a udirsi, o a leggersi in così solenne forma, e in sì breve tempo; quando la tarda storia solamente pare che abbia il diritto di rendere simili omaggi alla verità.

Ma quali erano i tratti pericolosi e cotanto difficili propostimi alla considerazione? Era il primo, che nel Concilio di Trento si era asserito doversi desiderare, che i predicatori dell'Evangelio fossero simili al Marinonio; eppure i suoi Superiori gl' imposero di astenersi dal predicare. Era il secondo, che egli rinunziò l' Arcivescovado di Napoli; eppur la sua Religione fu nell' avvenire come il seminario de' Vescovi e degli Arcivescovi: per le quali cose pareva malagevole impresa poter con lode comune congiungere insieme tanta diversità di consigli.

Quanto alla predicazione io non ritrovai veruna difficoltà; perchè i Superiori di lui non potevano adoperar maggior senno. A loro fu riferito, che il P. Marinonio era divenuto meno atto a predicare: essi disposero che per un poco si astenesse dal pulpito, finchè un grave uomo autorevole da loro assegnato esaminasse l'affare. Il savio esaminatore andò, e l' ascoltò, e l' approvò: e il Beato Religioso seguì a predicare, e ad esercitare il suo zelo dopo avere esercitata la sua umiltà. Tuttavia non lascio d' illuminar colle parole quella onorevole asserzione di Trento, quale la riferisce il P. Castaldi scrittore, il quale ha una certa cara ingenuità di puro e candido stile conveniente affatto alle vite de' Santi. Probabilmente la cosa sarà ita così: cioè in qualche assemblea e conferenza sulla riformasion delle prediche

si sarà detto dagli zelanti, esser molto a desiderare che in mezzo de' vani abbigliamenti allora usati sorgessero uomini apostolici, li quali predicassero l' Evangelio, come lo predicava un certo Padre Teatino pieno dello spirito del Signore in Napoli. E in verità il cinquecento fu un secolo squisito indagatore di belle e vezzose parole: ma se allora si faceano de' discorsi grati da scuola, pochi se ne faceano utili da pulpito. Il Musso vescovo di Bitonto fu estimato un miracolo di eloquenza; e il Cardinale Pallavicino volendo rimproverare Fra Paolo, dice, che non dubitò di alzarsi a criticare il Flaminio nella grammatica, e il Musso nella retorica. Che il Flaminio sapesse la grammatica ognun lo sa; ma io non so che il Musso sapesse la retorica. Al grandissimo Pallavicino metafisico acuto e scrittor sentenzioso non poteva certo piacere la inanità di quel Retorico. Nella lettura delle sue diceric mi ritrovo non so se più nojato da quel deserto di pensieri, od oppresso da quella turba di parole, alle quali non rispondono idee diverse e molto meno progressive. Io tutto compunto avrei volentieri assistito ai semplici catechismi del P. Marinonio, e volentieri mi sarei tenuto lontano dalle lisciate Omelie del P. Musso.

Quanto alla ricusa dell' Episcopato, questa è una obbiezione che mi fu cara, e che carezzai ed adornai, perchè mi aperse una nativa opportunità bramata di lodare insieme col Religioso la Religione, dispiegando innanzi de' miei uditori la schiera reverenda de' Prelati, che raccolsi da un erudito libretto stampato appunto per suggerimento di V. E. Reverendissima, usciti per ubbidienza dal suo seno a governar la Chiesa; e quella pure che per umiltà ricusò gli onori di ogni Pontificato. Nel mio panegirico la trattazione di tal atto del beato

uomo mi sembra la miglior cosa che in esso si contenga: anzi al confronto suo la prima parte mi riesce languida e scolorita, come quella che è costretta a dir cose, che saranno state grandi negli occhi di Dio per la purità dell' intenzione, e per la intensità dell' affetto, ma che nella pratica voi stesso avrete vedute in molti altri Religiosi osservantissimi dell' esemplarissimo Ordine vostro. Tale è l' Operetta che depongo sul vostro tavolino con animo lieto e securo, giacchè dopo averla letta manoscritta vi siete umanissimamente compiaciuto di comandare che sia stampata. Per altro siccome la rinunzia di un Vescovado fatta dal Marinonio fu un bell' esempio, così è un bell' esempio l' elezione e l' accettazione fattane da voi. Non è questa adulazion di parole, ma verità di fatti palesi e illustri a tutti noi, che non ignoriamo come andò l' affare della vostra scelta per uno spontaneo decreto del Senato, che fuori vi chiamò impensatamente dalla vostra cella, e dai vostri studj, fra quali vi eravate racchiuso, al governamento di una nuova Sede Arcivescovile eretta dal Pontefice Benedetto XIV .*

Il beato Marinonio vi avrebbe benedetto, e avrebbe porta la destra per accompagnarvi a salire sulla Cattedra Udinese. Se la sedia, come Arcivescovile, è nuova, la gravità e la sapienza di tanti patriarchi usciti dalla vostra famiglia per tanti titoli preclarissima, non è nuova a que' popoli medesimi che ora reggete con tan-

---

* Bulla quae incipit: Injuncta nobis Aquilejensis Patriarchatus et sedis perpetua suppressio et extinctio; nec erectio Archiepiscopatuum Utinensis et Goritiensis etc. Bull. Benedicti XIV t. III, pag. 226.

ta liberalità, con tanta vigilanza, con tanta edificazione, con tanta dottrina: ed esultano nel Signore in veder se affidati alla cura di un pastore della gente Gradenica quasi figli per antica carità prediletti in Gesucristo. Pongo fine alla lunga lettera; ed imploro con profondo ossequio, e con umile sentimento la vostra benedizione.

Padova 2 maggio 1775.

G. B. Roberti.

Ministerium meum honorificabo.

S. PAOLO A'ROMANI; *cap. XI v.* 13.

Quantunque usato io sia di vedere il giocondissimo aspetto vostro, ornatissimi Bolognesi, nè nuovo mi riesca il vedere me cinto da simile circostante frequenza di fiorentissimi cittadini; quantunque tanti uficj frutti di dolcissima umanità abbia io per non breve corso di anni da voi ricevuto, che oggimai l' amore, onde amo e onoro questa dotta terra pregiata, non sia da quello dissimile, con che si ama la patria: tuttavia ora in veggendovi, gli occhi miei, come soglio, non rallegro e ricreo, anzi propriamente oggi vi temo, e tale è la riverenza di voi, tale di me la sollecitudine che sento all'animo, quale esser dovrebbe, se questa fosse la prima volta, che da pubblico luogo elevato a voi tenessi ragionamento È già antica querela usitata ancora ai bei tempi d'oro della latina eloquenza, che ai Professori della retorica non si fa parte di quella indulgenza cortese, che ai Professori si dona delle altre arti; e che si attribuisce sempre a difetto dell' oratore ogni men fortunato esito d' ogni orazione; e che un giudizio nuovo si crea di lui a ogni arringo nuovo, ch' egli pronunzia: e finalmente che, nel-

lo estimar ciò che è, non si ricorda ciò che già fu, nè si considera mai ciò che altra fiata puote essere. Non rinnovo io questo vecchio lamentare, forse non in ogni sua parte giusto, almen tanto quanto ne parve ad altri *; perchè ho io sempre fermissimamente tenuto essere non violabil diritto di una udienza d'uomini razionali, che seggono e stanno ascoltando colle labbra mutole, cogli occhi alzati, colle orecchie tese un altro uomo parlante solo da più eminente sito per notabil tratto di tempo, che egli per negligenza non pecchi, e che ogni volta ogni sua forza adoperi, onde acconciamente favellare e utilmente. Non è per tanto sì fatta consuetudine di giudicare ch'io accuso; nè mi dolgo che non mi si permetta di venire manco a me stesso, e al dover mio: ma ben mi commuove non mediocremente che, dovunque volga l'occhio e il pensiero, pare che da ogni parte, e dalle pareti stesse di questo Tempio mi si dinunzj ch'io sia oggi maggiore di me medesimo, e la tenuità mia dimentichi felicemente. Ogni cosa da me dimanda non ordinaria grandezza e luce di sentenze e di parole: mentre rimiro voi stessi, Ascoltatori, che solete essere in verso me sì benevoli, la benevolenza si sta raccolta dentro all'animo, ma sulla fronte non leggo che la espettazione.

Questi virtuosissimi Padri e chiarissimi, che con grazioso decreto m'hanno scelto a questo carico, pensando ch' io possa essere un dicitore al nuovo e fausto suggetto conveniente, sembra che a un tempo stesso m'impongano ch'io il debba essere. Il santo Uomo divino, che mi apparecchio di commendare, è il B. Giovanni Marinoni sino dal cinquecento usato a udir elogj, e ad esaudir vo-

---

* A Marco Tullio Cicerone.

ti. L' evidenza de' suoi meriti eccitò la impazienza de'suoi adoratori, che s' affrettarono d' invocarlo. La Chiesa, la quale vuole, che l' eretico, e il miscredente sia, almen tacendo, di riverire costretto la gravità e la cautela delle sue leggi nel culto dei santi, interruppe il corso di quegli onori, dovuti, ma non ancora con lungo accertato metodo da se approvati. Nel restituire per tanto che fa la Chiesa dopo novelle disamine ora gli onori a lui, e lui agli altari, appartiene a chi il loda compensarlo di sì diuturno silenzio colla usura di una pienissima laudazione. Aggiungesi, che in questi giorni assai egregj scrittori per le Italiane contrade e altrove travagliano di magnificarlo; nè certo dicevole cosa è, che in Bologna sia meno chiaramente esaltato che altrove. In tanta dunque necessità di eloquenza, che altro posso io fare che assicurar voi, ch' io bramerò essere un eloquente, e quasi lusingar me medesimo che lo sarò? Solamente vi prego che non vogliate, ch' io per troppo ingegnosi concetti m' assottigli di contraffare, anzi che d' illuminare la verità, di cui fu sempre ingenua e castissima la bellezza. Il B. Giovanni fu Chierico Regolare al primo nascer che fecero nella Chiesa gli Ordini de' Chierici Regolari: ed ecco in semplici vocaboli due semplici proposizioni stabilisco, cioè ch'egli onorò il suo Chericato, e onorò la sua Regola, e sulle sue labbra pongo le parole di s. Paolo: *ministerium meum honorificabo:* Uditemi, ch' io colla narrazione delle lodi sue forse vincerò la moderazione delle mie proposizioni. Incominciamo.

I. Il Clero è la gente santa, la stirpe Levitica, il Real Sacerdozio, la eredità dell' Altissimo. Gli unti del Signore sono gl' intercessori fra lui e il popolo, i custodi della legge, gl' interpreti della rivelazione, i dispensatori del-

la parola di Dio; e però luce del mondo, sol della terra, città locate sulle cime dei monti di Sion. Il B. Giovanni Marinoni fu Cherico nella calamità de' tempi alla Chiesa difficilissimi. Non era l' Ecclesiastico Ordine, quale ora il vedete voi, composto dotto sollecito, in cui il fallire, secondo umana condizione, di alcuno è più notato per la malignità di molti, e più notabile per la virtù di moltissimi. Non essendo ancora gastigata la licenza dei costumi dal severo correggimento di un Concilio Ecumenico, l' abbominazione si vedeva nel luogo santo; e le pietre stesse del Santuario giacevano disperse e conculcate. La legge nè si praticava, nè si sapeva. Assai pastori, ch' erano mercenarj, dominavan le pecore, e non domavano i lupi: e se le chiamavan per nome, era o per ismugnerle, o per ispogliarle, non già per pascerle. In tanta perturbazione d' ogni spiritual disciplina sostenne Giovanni il Chiericale Ordine per modo che la onorevolezza medesima di quell' Ordine onorò colla sua pietà, e col suo zelo, cioè colle virtù private, e colle pubbliche: *Ministerium meum honorificabo*.

II. Nacque Giovanni Marinoni in Vinegia nell' anno della salutifera Incarnazione mille quattrocennovanta e nella sacrata notte appunto, in che nacque il Verbo Incarnato. I genitori furono molto pii: e la gravida madre un digiuno premise di quaranta giorni alla festa della Concezion di Maria. Dai suoi piccoli genj, dai suoi fanciulleschi sollazzi si fece conghiettura, che sarebbe un santo giusta l'avviso de' Proverbj *: *ex studiis suis intelligitur puer*. Fu educato da Giovanni del Bene lodevole Scrittore di libri divoti; e crebbe in compagnia di quel Luigi Lippomano, che potè presedere al Concilio di Trento, e nel-

* Prov. cap. XX. v. 11.

lo strepito delle Corti, cui fu Nunzio, comporre scritturali vulumi, che sembrano esigere il silenzio de' Munisterj. Il Marinoni avea sortita un' anima temperata e buona; e passò una cauta giovinezza. Di vent' anni in Padova fu dottorato nelle leggi: indi dopo molti timidi indugj amò sacrarsi Prete: e fu a Canonico eletto in s. Marco di Venezia. L'odore di santità, che fuori spirava da una Cherical Famiglia quivi non era guari raccolta il trasse voglioso di partecipare alla soavità di quegli esempj santissimi. S. Gaetano Tiene, che era Preposto a quegli eletti servi di Dio, abbracciò tra suoi Giovanni, che dovea essere un prestante e prode ajutatore de' suoi divini Instituti. Chinò egli la fronte innanzi all' onorando cospetto di quei gravissimi Padri; e le parole con umile voce pronunziò di san Clemente: *Non meis meritis ad vos me misit Dominus vestris coronis me participem fieri*. Allora fu, che non solamente scese, ma riposò sovra lui a onore del suo Chericato lo spirito della pietà: *requievit super eum spiritus Domini, spiritus pietatis* *. *Un Uomo* destinato non a soddisfar solamente le obbligazioni del Clero di Gesù Cristo, ma a divenirne un ornamento, dovea esser casto per modo da innamorare altrui alla castità. Immortal Dio! nella graziosità stessa della persona, e nell' amabilità della conversazione quale non era la modestia degli occhi, la verecondia del volto, la onestà delle maniere, dell' anima la pudicizia! S. Girolamo avvisa il monaco ** : *fœminæ quoque, quæ nomen tuum noverint, vultum nesciant*. Egli che non era un solitario seguivane l' ammonizione in tal modo, che di femmina,

* Isaiae cap. XI.

** Hieronymus Regula Monachorum de Castitate.

cui sapesse il nome, ignorava il volto. La semplicità, la purezza, la innocenza a se lo traeva: onde diceva: *sinite parvulos venire ad me* *: e godeva di essere interrogato, cinto, impedito per ogni parte da puri e innocenti fanciulli: e alle lor morti assisteva volentieri, volentieri pregava in lor compagnia, parendo a lui, che più candida salisse la sua orazione, e più leggiera. Che più? Non tocco ancora l' anno sette fece a Dio voto di castità perpetua: e scrivesi, che allora gli apparve Maria, e che col lembo della candida veste protesse il suo capo, *figlio*, dicendo, *sotto l' ombra del mio Patrocinio fiorirà sempre il tuo candore*: e che dalle sue braccia Gesù lui benedisse. Certamente s. Andrea Avellino ci assicura, che fu in tutta sua vita signore della concupiscenza: e s. Gaetano lo chiamava *Angelo in carne*. *Un tal Uomo* doveva essere un rigido penitente. In fatti non rade volte *pane*, *et sale*, *et aqua frigida concitabat magis esuriem*, *quam restinguebat* **. Ma siccome viveva in un comune, e ne viveva superiore, volle essere singolare, e non parere. Accoglieva dinanzi i poveri messi; ma di carne non mangiava già egli o nulla, o solo un pochissimo d'ordinario: quantunque d' intorno alle vivande s' intertenesse inutilmente operoso, onde altri non se ne avvedeva, se non era assiduo e curioso riguardatore. *Et sic*, avrebbe detto s. Girolamo, *apposita quæque libabat*, *ut et superstitionem fugeret*, *et continentiam servaret* ***. Dormiva sempre poche ore, e sovente sul terren gelido o sulle tavole ignude: e ogni gior-

* Mar. cap. X, v. 14.
** Hier. de abstinentia.
*** Epitaphium Nepotiani.

no flagellavasi con una catena di ferro ; e del continuo recava stretto alle carni un cilicio irto e feroce. *Un tal Uomo* doveva essere umile fra gli onori del Santuario e della santità. Non è difficile che chi è costituito giudice de' peccati il divenga ancora de' peccatori, e che segregato già da secolari, non essendo più tra essi, creda essere sopra essi, onde dilati, e gonfj, come i dottor della Sinagoga, al par della vesta l' anima vanagloriosa. Nè difficile cosa è, che geloso del delicato impero, che esercita sulle coscienze, adombri, se altri in Israele profeti. Egli si rallegrava, che tutti fruttificassero ne' prossimi, e spediva gli operaj ancora agli altri Ordini Religiosi: e la Compagnia di Gesù da lui ricevette in dono un utile uomo e preclaro. Chiamava se vecchio invecchiato ne' peccati, quando era già veterano nella milizia di Cristo: e ben significava desiderare di esser creduto. Trafitto due volte infra le altre da villane e superbe parole le ascoltò avidamente. Superiore s' acconciava docilissimo all' altrui sentenza; e diceva pubblicamente sua colpa per difetti non suoi fino attanto che i Padri per la soverchia frequenza di quella accusazione ricusarono di più udirla. Grave per anni e per autorità discendeva ne' più bassi servigi della famiglia, venuto, come usava dire, *ministrare et non ministrari*; nella agevolezza e semplicità de' suoi modi dimesso sempre e piano per modo, che, come s. Basilio * prescrive, era umile ancor nel suon della voce, nel governo degli occhi, e nella abitudine della persona. Finalmente determinava per assiomi di umiltà sprez-

* Quin etiam et sermo, et cantus, et congressus cum proximo, et haec quoque ad modestiam magis quam ad fastum composita esse videantur. Basil. hom. XX.

zare il mondo, sprezzar niuno, sprezzar se stesso, sprezzare d' essere disprezzato. *Un tal Uomo* doveva essere un Uomo di orazione. Giovanni orava sempre, e lungamente ogni notte, come già Paolo e Sila *, lodava Dio. O beate notti, e quelle due infra le altre beatissime, che dedicava intere affatto alla contemplazione, la dolcissima del Natale, e l' amarissima del giovedì santo! La Passione del nostro Signore gli lacerava propriamente l' anima: e recitando dall' altare quelle parole: *unus ministrorum dedit alapam Jesu* **, da una simile impressione percosso cadde tramortito; e i Ministri dovettero rilevarlo da terra. Ogni qualvolta poi offeriva il Sacrifizio santo, non mostrava quasi più sembianze umane: ma nelle più care solennità doveva interromperlo per asciugare il pianto caldo e copioso. Delle ore canoniche, di cui gl' indifferenti e tepidi sacerdoti, come io sono, sentono il peso, egli ne sentiva solo la unzione: e con certe pose lente, con certe infiammate aspirazioni, con certi gemiti profondi, con certi sereni tripudj, quasi al fianco di Davide, meditava, tremava, impallidiva, esultava. La sua orazione fu tanto assidua, che dalla lunga attitudine di starsi fitto ginocchioni i medici gli trovarono le ginocchia enfiate e callose. Nè è maraviglia, che lo studio suo della orazione fosse tanto indefesso; se egli prevenuto dalla Grazia lo incominciò sino da bambin di tre anni, quando si rizzava occulto dal letto, e s' inginocchiava divoto. La madre paurosa di quel disagio voleva pure riprenderlo: ma riverenza gl' infrenò

* Media nocte Paulus et Silas laudabant Deum. Actor. XVI. 25.

** Jo. XVIII, vers. 22.

talvolta la riprension sulle labbra, mentre il vide lucido tutto per un celeste lume, che il circondava, e se egli da fanciullo orando divenne un miracolo, adulto ottenne orando i miracoli per altrui: e per invaghire una vergine, che seguisse serbando intatto il fiore di sua virginità fece di repente rinverdir fra le mani di lei succosi e freschi alcuni ramoscelli di arida pianticella: e a un incredulo ebreo (per non farne ora più lungo novero) mostrò nell' Eucaristia visibile il corpo di Gesù Cristo. Queste furono, Ascoltanti, le private virtù della cella: ma la sua pietà divenne zelo pubblico, nè estimò egli a se lecito l'esser buono, e non esser utile.

III. Il cinquecento fu una stagione di belle e liberali lettere ornata: anzi la umanità nell' incominciar di quel secolo s' argomentò con ingiusta dominazione signoreggiare la Teologia. È a ricordarsi con dolore, come Lutero ne' primi suoi assalimenti sorprendesse assai uomini di Chiesa più disciplinati nella cognizion delle favole, che delle Scritture. Scarsamente si predicava: e, predicandosi pure, i dicitor troppo vaghi delle urbane parole, e delle squisite sentenze conducevan sul pergamo le grazie e le inutilità dell' Accademia. Il B. Giovanni *, *operarius inconfusibilis recte tractans verbum veritatis, prophana autem et inaniloquia devitans*, annunziava i voleri di Dio a Napoli popolosa con semplici ed efficaci parlari. La parola di Dio non corrotta da effeminate ornature, ma forte nella sua bocca e immacolata

* S. Paul. ad Timot. II, cap. II, ver. 15. Sollicite cura te ipsum probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem, recte tractantem verbum veritatis. 16. Prophana autem, et inaniloquia devita.

frangeva i cedri superbi del Libano, e scuoteva i monti petrosi del deserto, incurvando sotto alla ponderosa sua forza la filosofia, e la politica *. Il maggiore studio, onde la preveniva, era quello d' eseguirla prima; e questo era il maggiore precetto, onde un tal Retore Evangelico insegnava i nuovi predicatori: e con assai ragione; altrimenti l' intemperante, dicea s. Girolamo **, potrebbe disputar del digiuno, e il ladro riprendere l'avarizia. Predicando dunque *in ostensione spiritus et virtutis* avvenne, che un satirico morditore presto a mordere ingegnosamente tutti i belli dicitori lui ascoltasse sempre ritto in piè, e a capo scoperto. Avvenne che certi uomini sollazzevolmente letterati, li quali usavano alla Chiesa come al teatro, *** *quemadmodum qui de tragœdis, et citharœdis judicaturi sedent*, si commovessero quasi vedendo (uno di essi si spiega così) il paradiso, e l' inferno aperto. Avvenne, che reverendi uomini e illustrissimi, come il P. Seripando Agostiniano poi Cardinale, i Vescovi di Bitonto, di Uggento, di Sessa, il Canonico Lombardo, il Salmerone uno de' primi dieci compagni di s. Ignazio prendessero diletto d' intervenire a sue concioni. Anzi avvenne, che ritrovandosi presso

---

* Qui enim in sermone se dicit Apostolos imitari, prius imitatur virtutem et vitam illorum. Hier. de correctione et doctrina praesidentis.

** Delicatus magister est, qui pleno ventre de jejunio disputet, accusare avaritiam et latro potest. Hieron. ad Nepot. de vita clericor., et monachor.

*** Non enim ad utilitatem, sed ad voluptatem plurimi audire solent, quemadmodum qui etc. Joann. Chrys. de Sacerd. lib. V.

che tutti nel Concilio di Trento, e diligentissimamente deliberando sulla universale ammenda della Cristiana Repubblica, allorchè furono per determinare solenne decreto *de concionatorum reformatione*, con un suffragio onorevolissimo ricordassero tra se, che in s. Paolo di Napoli v' era un predicatore giusta la perfetta e apostolica forma del dire, a cui vero plauso era il silenzio, e vere lodi eran le lagrime degli uditori.

IV. Siccome poi non avvi altra più sacerdotale occupazione che quella di assolvere gli uomini dai peccati, al predicare aggiunse il confessare, e promosse l'uso de' Sacramenti rado a quei giorni, quando era di molti raffreddata la carità. Spirante tenera compassione invitava, accoglieva, ammoniva, consolava i penitenti. Quantunque sapesse essere non flessibile custoditor della legge, pure nella stessa giudiciaria severità voleva esser benigno, e la giustizia amministrava col volto della misericordia. Dolcezza di zelo, ond' era chiamato sovente a consolare le agonie dei grandi: sebbene più volonteroso ai tugurj recavasi che ai palagj; ed era sua cura ordinaria rintracciare sagacemente i più dimentichi infermi della città. Nel quale pietoso uficio di assistere ai moribondi (usa s. Andrea Avellino questa parola) era *stupendo*. Il suo tribunale di penitenza fu asilo aperto alla comune miseria: tuttavia, a dire come la andò, se non era più accomodato, era più inchinato alla reggenza dei buoni, che dei peccatori: forse perchè ardendo d' amor di Dio godeva meglio essere consapevole come Dio si ama, che come si offende. Di tali religiose coscienze tal ne faceva governo assiduo e sottile, che veracemente era secondo ogni pazienza.

V. Nuovo bisogno veruno non incontrava poi alla

città, in che lasciasse per difetto dell' opera desiderio di zelo. Recherò in mezzo l' esempio di un fatto solo egregio, e veracemente salutare. Perveune a Napoli il Cavalier Giovanni Valdes erudito giureconsulto, che già nel tacito animo approvava le insanie della discordante Lamagna. Piucchè la sottilità di cotesto gentiluomo Spagnuolo era sediziosa certa sua esterior continenza di costumi. Nella fazione dei perversi consigli entrò Ochino sì applaudito ai giorni suoi migliori. Cospirò con amendue Pier Vermiglio anch' egli assai pericoloso per le molte lettere, giacchè fu letterato sin da fanciullo, e apprese il latin sermone dalla madre, e il greco dappoi colla filosofia celeremente in Padova, e l' ebreo colla teologia in Bologna. Già vacillante per la lettura di Zuinglio, e di Bucero cadde per li colloquj del Valdes; ed ingannato divenne ingannatore, e i Trèmelj sedusse, e i Martinenghi. La cattedra della iniquità s' innalzò in Napoli, e quivi la tenebrosa amicizia si congiunse per una strettissima confederazione contro alla Sede, e alla Fede di Pietro. Gli storici ci assicurano, che il P. Giovanni Marinoni travagliò assai in tanto pericolo soprastante. In quei giorni turbulentissimi di timore ripieni e di suspizione dovette non dormire le notti, volgere in ogni parte i pensieri, esplorare ogni detto, disciorre ogni equivoco, accorrere a ogni movimento, animare i deboli, eccitare i forti, implorare le spirituali potestà, e le terrene. Riuscì al fine desiderato il suo zelo; e quel nembo cruccioso sovra la cattolica Napoli fieramente addensato passò a disciorsi desolatore sulle già riprovate terre di Oxford, e di Ginevra.

VI. Ascoltanti ornatissimi, voi avete inteso quale si fosse la vita perpetua di questo uomo beato. Io non vi ho narrata la vita di un taumaturgo, che sia stata lo

spettacolo del suo secolo; e però non vi ho fatto maravigliare: ma prego voi, che discreti siete, a fare considerazione, che, se non i doni, i meriti certo sinor vi ho indicati della santità; che l' esser cauto per modo che una parola oziosa, come di lui attestò s. Andrea Avellino, non esca di bocca mai; che l' esser sempre immacolato, umile, paziente, divoto è essere un santo di Dio: che questa è la via sicura della santità segnata dai piedi stessi di Gesù Cristo, e che l' elogio fatto al Marinoni, se non è unico, è senza dubbio grande. Pure se aveste vaghezza di udir cose nuove e singolari, concedetemi di far veloce tragitto all' altra parte della orazione, e mostrarvi come Giovanni, che onorò il suo Chericato, onorò ancor la sua Regola, e a voi dirvene io prometto; nè provocar temo l' espettazione, che suol essere la sì temuta nimica degli oratori.

VII. Onorar la sua Regola si è osservarla eccellentemente. Considero primamente nella Regola, che professò, ciò che ha comune colle altre Regole, che è ubbidire. La predicazione del Marinoni era apostolica, quale ve la ho descritta: nondimeno a un dotto Padre non piacque almeno sempre. Parve a lui, che sul declinare della vita omai mal rispondesse alla dignità del pulpito col favellio disadorno e sparuto oltre all' usato: e però intervenendo a un Generale Convento dell' Ordine in Roma parlator, ch' egli era copioso e autorevole, fece pubblica querela contro al Marinoni uomo dabbene, ma troppo semplice e idiota parlante. Se fra essi fossi io seduto in que' Comizj e uno di essi, saggi e osservandissimi Padri, avrei detto, si conceda pur largamente, che quel nostro Religioso Viniziano sia un imperito: *imperitus sermone*, il confessò egli di se s. Paolo ai Corintj. Ma alla impe-

rizia di s. Paolo * si confuse la sinagoga superstiziosa, maravigliò l'austero Areopago, ammutolirono i venali Sofisti, lui venerarono i Licaoni qual facondo Mercurio, e innanzi a lui un Felice impallidirono, ed un Agrippa. *Imperitus sermone, sed non cognitione :* così, qualunque sia la retorica del P. Marinoni, è certamente molta la sua scienza de' santi, e la cognizione dei misterj del cielo. Intendo a dire, che premette a ogni predica tre o quattro ore di orazione, e che s'accende tutto d'amor di Dio : quando un uomo è pieno di carità, non è mai vuoto di eloquenza. E a tal proposito risovvengavi ciò, che fu scritto da s. Bernardo a Enrico Murdach **: *ligna, et lapides docebunt te, quod a magistris audire non possis.* Se i boschi, e le rupi valevano per quel monaco più che i Portici, e i Licei, perchè non varranno altrettanto al P. Marinoni il coro, e l' oratorio? E quanto a me porto ferma sentenza, che piccolo bisogno tenga delle nostre misere lettere un uomo, che giusta l'espressione di s. Girolamo *** *pectus suum bibliothecam fecerit Christi.* Queste, e altre cose avrei io dette. Sebbene queste e altre cose sapevano que' sapientissimi Padri. Essi singolare opinione avevano della santa predicazione di lui; ma poichè si accusava anzi la vecchiezza che la eloquenza del Marinoni, dicendosi, che infraliva

* Cur Lycaones ipsum Mercurium esse suspicati sunt. Actor. 14. Nam quod Dii esse putarentur, signis efficiebatur, quod vero Paulum Mercurium esse putarent, non signorum sed eloquentiae causa evenit. Ad Cor. II. cap. 6.
Joan. Chrys. de Sac. lib. IV.

** Bernar. Ep. CVI.

*** Epitaph. Nepotiani.

a lui per gli anni di giorno in giorno lo ingegnò ; ordinarono cautamente che per allora tacesse ; adoperando con lui come sempre si usò adoperare co' Santi , de' quali si esercita quella virtù , che già si conosce. Tuttavia quegli uomini moderatissimi con prudente consiglio ancora un celebratissimo Anziano delegarono , che lo stile e la forma tutta quanta giudicasse del suo sermone. In tanto il silenzio fu imposto al B. Giovanni : e il B. Giovanni si tacque ; nè di saper chiese la ragion del preso consiglio ; e se pur la riseppe , nè accusò altrui , nè scusò se stesso, nè addusse in testimonj gli altri Padri della famiglia , nè implorò indugio alla esecuzione. Tacque questo ubbidiente tranquillo : e pure a un uomo apostolico l' unica passione, che rimane nel cuore , è lo zelo , ed è per lui un ozio ingiurioso appender la falce mentre biondeggia folta la messe , e gli altri operaj s' incurvano alla mietitura : e pure un silenzio così improvviso dopo un predicare sì lungo tutta poteva estinguere la sua riputazione , unico ben temporale , che rimane a noi religiosi , cui nella obbligazione d' esser poveri di averi è lecito l' esser ricchi di buona fama : e pure egli era un Padre grave benemerito antico , fondatore di quella casa , spesso Superiore , figlio e compagno di s. Gaetano. Non dubitate, Ascoltanti: arrivò il gravissimo uomo in Napoli , cui tutta era stata commessa la potestà su questa inquisizione. Fecesi improvviso comandamento al B. Giovanni di salire al pulpito : egli non si diede a un apparecchio squisito più dell' usato : e si vestì degli abiti sacri , e a un densissimo popolo predicò. Ginocchion l' udì il savio disaminatore , e rapito e agitato dalle varie affezioni , onde l' anima gli mesceva, lui sceso dal pulpito abbracciò , e a lui comandò di predicar sempre. Predicò egli , e alla raccolta fiamma il libero adito riaperse ; e dicono , che comunicando i suoi reli-

giosi colla adorabile Ostia in mano parlava talvolta come un Angiolo del paradiso: e dicono che fu veduto spandere raggi dal volto: e dicouo chè, versando il suo ragionare sulla Ascension del Signore, coi seguaci occhi elevati teune dietro a Cristo fra le nuvole per modo, che salendo lo spirito salì ancora il corpo, e stettè alto da terra. Così Giovanni alla oscurità de' concetti, e alla umiltà de' periodi suppliva colla luce di uu miracolo, e colla sublimità di una estasi.

VIII. Ma l'onore, che colla sua osservanza prestò alla Regola, fu singolare, osservando fedele ciò, in che è singolare la sua Regola. S. Gaetano volle, che ogni suo figliuolo s'abbandonasse alla Provvidenza, la quale di lui quella cura avrebbe materna che ha dell' augello, che non semina e non miete; e del giglio, che non fila e non tesse. Ardua legge, che dimanda talora degli invincibili Abrami, che *in spem credant contra spem* *. Giovanni la osservò sempre, e la osservò in un tempo, che il crescente Ordine richiedeva temporal roba a confermarsi: e la osservò magnanimamente rinunziando domestici doni e per niun modo destatori d'invidia; e rimandando addietro alla marchesana di Pescara non pochi scudi d' oro per timore, che, se non s'era apertamente chiesta limosina, troppo si fosse almeno aperto il bisogno della limosina: e la osservò assai liberalmente, dispensando un giorno quanto denajo, e altro quanto pane era in casa ai poveri: e la osservò miracolosamente, ordinando una fiata nello stremo d' ogni cibo, che pur si sonasse della tavola il segno: e spedite le vivande oltre l' usato laute

* Qui contra spem in spem credidit. Ad Roman. cap. IV. v. 18.

quel Dio, che seppe pascer di Manna i figli ancor nei deserti. Altissima Provvidenza (a così rarj esempj io non mi tempero, Ascoltanti), accetta questi sacrifizj di fede, con che ti esaltano certe poche anime sceltissime al mondo. So, che tu reggi il sole, e le stelle, che comandi ai mari, ed ai venti, che alla grandine presiedi del pari che alla rugiada: ma so ancora, che le tue opere e le tue armonie non medita il filosofo, che o per ozio o per orgoglio. So che tu ordisci, e a parte a parte dispieghi la tela delle succedentesi vicende del mondo: *telam quam ordita es super omnes nationes* * : tela, in cui sono effigiate e dipinte desolate provincie, e conquistate nazioni, rovesciati Troni, e Monarchie redivive, battaglie, paci, commercj, alleanze: ma so, che il politico non ricorda che cause seconde, e non confida che nella sua prudenza carnale. So, che coi Mosè galleggiasti sul Nilo, al fianco dei Giuseppi ti assidesti prima nel carcere, indi nel solio, che co' Daviddi erraste ne' boschi, co' Gedeon combattesti nei campi, con un popolo, che fu lunga stagione tuo, camminasti tra il mare: ma so ancora, che l'incredulo ti nega, che l'empio ti bestemmia, che il superbo non t'intende, che il libertin ti deride, che il distratto cristiano non ti considera. Santissima Provvidenza, quanto però ti sarai tu piaciuta nella generosa e fedele anima del B. Giovanni; e quanto l'avrai tu premiata, se te confessò, e te adorò pur così!

IX. Ma egli onorò la sua Regola non solamente colla osservanza, ma colla cura altresì che si osservasse da al-

* Isaias XXV, v. 7. Telam quam orditus es super omne nationes.

trui; e ciò per doppia guisa e guardando la Regola dai pericoli del suo detrimento, e alla Regola procacciando del suo spirito i successori. Non aspettate, intendenti uditori, che a questo luogo vi ricordi, come fu Superiore diciannove anni, e come fosse in tale età delle domestiche leggi tutte sottilissimo guardatore. Singolari cose ho promesso di raccontare, e singolari cose racconterò. Giampietro Caraffa Arcivescovo di Napoli fu creato a Pontefice Massimo della Chiesa. Fra le sollecitudini prime del Sommo Sacerdozio una si fu provveder Napoli di un Vescovo affatto prestante. Questo era uno di que' benefizj, che non rivela la carne e il sangue, e a cui stringeva la onorata sua anima e la carità verso la Patria, e la fede verso la Sposa. Dall' altissimo solio quasi da specula vigilantissima girò intorno il paternale guardo sulla ecclesiastica Gerarchia; e il fermò finalmente nella angusta cella di un umilissimo Religioso. Deliberò Paolo IV d' elegger Giovanni, riconfortato ancora dai voti dell'Ambasciator Navagero, del Vescovo Lipomano, del Lainez Generale de' Gesuiti e del B. Giovanni amico dolcissimo e congiuntissimo. Chiamollo da Napoli, e lui con parole piene non so se più di pontifical dignità, o di fratellevole benevolenza renunziò Vescovo di Napoli. Giovanni trafitto da quella molestissima dinunziazione si escusa, perora, sospira, piagne. Paolo non si commuove, parendo a quell' avveduto Papa, come pareva ancora a s. Girolamo *, che più meriti gli onori chi più nega di averli, e più degno ne sia chi più oppone sua indignità. Il colloquio durò un' ora; e finalmente il Santissimo

* Et merebatur negando, quod esse nolebat, eoque dignior erat, quo se clamabat indignum. Hier. ad Nepotianum.

Padre disperando della vittoria, cedette; e non senza qualche sacra ira rizzandosi dallo scanno, volte le spalle, lui lasciò ginocchioni, dove si stava. Il Duca di Vietri nipote del Pontefice Caraffa, che era tacente e attonito spettatore di quella nuova discordia, depose, che il pavimento, dove stavasi genuflesso, rimase bagnato e caldo di pianto larghissimo. Sciolto da quella insolita tentazione, ripetendo spesso: *laqueus contritus est, et nos liberati sumus* *, volò a Napoli; e quivi, raccolti i suoi Religiosi, cantò un cantico di ringraziamento a Dio liberatore: nè più usò favellare di quell' onore, a cui, se il merito lo aveva renduto eguale, il rifiuto lo rendeva superiore. Ma e perchè, interrogo io, ricusò d' essere Vescovo? Per umiltà; voi rispondete. Amava anzi di ardere che di splendere, e temeva, che la elevata lucerna dall' impero dei venti non si estinguesse in tempi sì procellosi: considerava l' altezza del grado, e misurava a un tempo il pericolo della caduta, non essendo sempre il luogo più alto più sicuro: e terribil luogo gli sembrava quella cattedra premuta dai piedi di tanti martiri Vescovi e Confessori, che erano come gl' insigni Avoli di quella Chiesa illustrissima. Finalmente temeva nella grandezza di tal Vescovado il lusso del principato. Voi dirittamente avvisate, Ascoltanti: ma io rispondo, che egli poteva accettarlo per carità. E perchè non si loderà chi riceve l' Episcopato, se s. Paolo loda chi lo desidera ** ? Il Vescovo, convengono tutti i Padri, non è nome di onore ma di uffizio. Che se è un diletto reg-

* Psal. CXXIII, v. 7.

* Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat. Ad Timotheum Prim. cap. III, v. 1.

gere delle docili agnelle, è una fatica cercarle vagabonde, e una pietà recarle sulle spalle all'ovile. Se divenendo l'Arcivescovo di Napoli rifuggiva l'animo suo dall'essere un Cardinale, un Principe, un ricco, poteva insiememente considerare, che un Vescovo non lascia d'esser servo, perchè divien servo di molti; e che se era un ricco, niuno gli divietava di rendersi colle limosine il primo povero della sua diocesi. In somma rifiutando l'Arcivescovado esercitò delle virtù, accettandolo potea adoperarne delle altre. Per le quali cose tutte per tal guisa io interpreto questo fatto. Reverendi Padri, a voi mi rivolgo, e il sinora malfrenato impeto dell'animo mio seguo alquanto e secondo. Uditemi con alta fronte e secura, ch'io noja non recherò alla vostra modestia. Sarà sempre delle parti di ogni oratore, che da pubblico luogo dica lodando il B. Giovanni, raccordare il magnanimo rifiutamento: ma egli è della mia felicità poterlo più copiosamente esaltare, che non fia lecito ad altri assai. Voi, dottissimi Padri, avete tra voi degli eloquenti; ma alla eloquenza domestica è chiuso un campo, per dove può esaltare spaziando la gratitudine di uno straniero. Concederò dunque, che in quell'atto Giovanni tutte quelle virtù esercitasse, che ne sono convenienti; ma insieme affermo, che Dio glielo spirò ancora, perchè guardasse la sua Religione da un futuro pericolo, che la potea minacciare. Una tal Religione, che per ogni ottima disciplina delle virtù proprie dell'altare era una ben esercitata palestra del Sacerdozio, non poteva non divenire un domicilio del Vescovado. Ed oh qual sovrana schiera mi si spiega davanti di sacre mitre, di ecclesiastiche prelature, di porpore auguste, che escono da questa Tribù. Ben quaranta Arcivescovi, e cencinquantadue Vescovi hanno per condottiero e reggitore il

loro Aronne un Pontifice Massimo della Cattolica Chiesa. Fra tanto numero, che da ogni lato spande chiarezza e fama, mi arresto, e prostro innanzi al Ven. Cardinale di Arezzo, che giovane fu specchio della Italica gioventù nella Bolognese Università; provetto, come Ministro di Stato potè soddisfare il sagace fastidio di Filippo II, come ministro del Tabernacolo fu scelto da s. Pio V a santificare le sue agonie. Il Ven. Cardinale Tommasi appello io pure per cagione d' onore, e a voi l' addito. Egli dall' XI Clemente vivo ottenne l' ostro, e morto il pianto: letterato pieno di cumulatissima erudizione, che sapeva, come il Siro parlasse, e il Caldeo, come per multiplici sacrate liturgie Dio si adorasse dall' Arabo, e dal Goto, emulo dei Martene, dei Pini, pregiato ancora dagl' inimici, dai Cave, e dai Basnagi. Ma io di questi due sovrumani Cardinali non celebro la dottrina, ma la santità. Divina fu la lor religione, divine furono le lor virtù, e a divine onoranze già già li destina il Vaticano con autentici decreti desideratissimi. O giorni aurei, giorni faustissimi, e omai vicini, e ch' io più affretto coi voti, quando sarà tanta la comunione della gloria, e la società dell' esultamento fra il Collegio de' Cardinali, e l' Ordine de' Teatini! Sento quale sia la mediocrità del mio ingegno; e però confesso che mal potrei sostenere quel plauso infinito, e quella insolita celebratezza con questa qualunque mia facoltà di dire, che pure, spettabili Padri, è vostra. Ma se allora non sarei dicitor abile (e qual copia, qual dignità di orazione basterà a tanta magnitudine, e a tanta prestanza?), sarò adorator lieto e pronto; verrò tra i primi ai vostri templi; piegherò tra più divoti le ginocchia ai novelli altari; voi abbraccerò colle più candide congratulazioni; augurerò a voi, che seguiate a ottenere le Ecclesiastiche Preminenze, seguen-

do a preparar, come fate, gli uomini degni di ottenerle. Chiudo in tanto la trattazione del mio argomento così Essendo tra voi tanto aperto e pieno il corso ai sacri onori Romani, non era strano a incontrare, che nella serie de' tempi alcuno, punto eziandio da stimolo di zelo, soverchiamente li desiderasse non senza danno della regolare osservanza. Giovanni volle ammonire i suoi fratelli col suo esempio, che da ogni illusione si temperassero: esempio fecondo d' imitatori, quando ben sessantaquattro fra Arcivescovi, e Vescovi ricusarono le Prelature, de' quali, se le Mitrate immagini non pendon dagli atrj, i benedetti nomi vivono negli annali. Non intese già di chiudervi, nè di restrignervi punto l' adito all' Episcopato, quando da voi ancor per tal modo ne è alla Chiesa eccellente utilità partorita; anzi una sapientissima lettera scrisse egli sul non ricusare l' offerto reggimento di altrui: ma giudicò opportuna, spezialmente in quei principj, per la custodia dell'Ordine la singolarità di un esempio. E però io ripeto, che onorò la sua Regola, e ne promosse in altrui la osservanza, guardandola da un glorioso pericolo, che le sopra stava: *Ministerium meum honorificabo.*

X. Procacciò Giovanni alla Regola in oltre i suoi non degeneranti successori. Fu Maestro de' Novizj, e spiritual padre de' domestici. L' educare sì fatti posteri gli costò cura sollecita e tenera. Se venivano a lui severamente divelti dal seno del secolo uomini dilicati e gentili, egli li guardava quai discepoli insieme e quai figliuoli, dicendo come s. Bernardo ai genitori di Goffedro *: *ego illi pater, ego mater, ego frater, ego soror... ego ei omnia sic temperabo, ut et spiritus proficiat, et*

---

* Ad parentes Gaufridi ep. CX.

corpus non deficiat. E se tenero era tuttavia in essi lo spirito, egli gli allattava e cresceva sintanto che in essi appariva la forma di Cristo *. Giovanni sporgeva la destra, e gli ajutava a spigner oltre l' aratro, onde lassi non riguardassero addietro; nè metteva querela ogni volta che il solco non era affatto diritto. E siccome sogliono i novizj partire curiosamente i guardi fra la Regola e il Regolatore, egli la idea perfetta del Religioso ottimo mostrava in se espressa colla più minuta osservanza. Ma il B. Giovanni fu altresì reggitore dei reggitori delle anime, cioè degli anziani suoi fratelli. I doni di Dio sono varj, e moltiforme è la sua grazia; e però moltiplice fu il governo, che fece degli spiriti egli, che ne aveva la discrezione: mite d' ordinario e piacevole, ma acerbo qualche volta, e armato in guisa di ascetica fierezza, che d' improvviso a un liberal giovine comandò gittar alla fiamma i troppo amati suoi scritti di certe omelie tradotte dai Padri greci. La quale ventura ben mostra, come il Signor gl' infondeva nella opportunità particolar lume alla mente a dirittamente scorgere le anime amiche di perfezione; perchè quel Padre in ogni santa virtù fece profitto maraviglioso e degno di storia. Dio ha dei secreti parlari ineffabili, che suonano nel silenzio delle anime compunte e innamorate: ed egli aveva l' orecchio desto e intelligente a raccorli. Dio ha delle vie eccelse e solitarie, e quella solitudine impaurisce chi le cammina: ma Giovanni sapevà farsi compagno e guidatore sino a condurvi sulle erte cime dei monti santi le divote anime viaggiatrici. Una sola cosa raccorderò, che gravissi-

* Filioli, quos ego iterum parturio, donec formetur Christus in vobis. Ad Gal. cap. IV.

ma fu riputata ancora dal Santissimo Padre nostro Clemente decimo terzo, e che sola è piena di autorità a far palese quanto il B. Giovanni sia del Regolare suo Ordine benemerito. Egli fu confessore di s. Andrea Avellino. Lui trascelse l' Avellino ancor secolare, lui ascoltò novizio, lui seguì e interrogò sempre provetto. Larga messe d'encomj in breve fascio ravvolgo e stringo. Ah chi si fosse trovato presente a quei privati colloquj, mentre apriva schietto il suo cuore a lui s. Andrea umile non so se più, qualor confessava i doni, che sapeva aver ricevuti, o accusava i peccati, che credeva avere commessi! Pronto egli anzi al sacrifizio che all' ubbidienza voleva sempre consultare questo Veggente di Dio, sempre dipendere da questo illuminato Anania. Confidente lo voleva dei desiderj eroici del suo cuore, e delle elevazioni sublimi della sua mente, a lui narrava i miracoli e le profezie; e siccome la Grazia, che sdegna le umane proporzioni e gli umani ragionari, ha dei commovimenti improvvisi, arcani, inusitati, che non ben s'intendono se non se da color, che li sentono, di questi non confidente solo voleva lui, ma giudice. Per le quali cose, se Andrea qual forte aquila tentò con quegli ardui suoi voti voli animosi, e segnò per lo cielo della santità vie alte, che non parevan concesse a mortal debilezza, Giovanni fu l' autore o certo l' approvatore di quelli felicissimi imprendimenti. E in tanto una tal docile aquila era sempre presta, raccolta per un cenno del suo direttore la sparsa ala robusta, a giù discender chiamata. Così lo spirito, che ricevette da s. Gaetano Tiene, derivò il B. Marinoni nel petto di s. Andrea Avellino. E io crederò, che Andrea ora nel celestiale suo albergo dei ben locati ufiej ringrazi Giovanni; e che oggi con esso lui si congratuli in così giulivo festeggiamento.

XI. Ma s. Andrea Avellino fu grato ancora in vita; e alla morte assistette del santo suo Confessore : la qual morte concedetemi agio a comune edificazione di narrare con alquanto prolisse parole. Ammalò una notte per modo, che non gli fu lecito levarsi sull' alba a mattutino , e vuol dire ammalò mortalmente. Fu probabile opinione , che la morte sua predicesse a Isabella Castalda , siccome certo predisse quella di un giovine scolare , del suo medico , e del Reggente Albertino suo amico. Il giorno appresso volle recitare l' Officio intero a gran disagio delle aride fauci. Parlava col Crocifisso come se fosse il buon ladro al suo lato , e se col rinfrescamento di un poco di acqua rallegravano la lingua riarsa : Signore , diceva , non avesti già tu simile refrigerio in croce. Nella Domenica seconda dell' Avvento credesi , che avesse una visita della Madonna, e di s. Tecla. Dopo otto giorni chiese il Viatico ; e vestito di cotta , e di stola il ricevette genuflesso sul pavimento. Appresso volle esser unto del santo olio ; indi cadde in un quasi languor di agonia, che durò circa tre giorni , ma coll' intelletto tranquillo e chiaro. Il giorno innanzi la morte , sentendo la vita venir meno , anticipò il vespero ; indi ai PP. e ai Fratelli fece un sermone. L' Avellino stava a capo del letto raccogliendo ogni detto , e ogni fatto prezioso. S. Andrea alla memoria mi richiama gli antichi notaj della Chiesa , che gli atti dei Martiri registravano. Santo spettacolo trovarsi presente a tante purissime Vergini , che offerivano il petto alle bestie , a tanti uomini Patrizj , che piegavano la consolar testa sotto alla scure : ma spettacolo ancor miserando contaminato dal lampo dei ferri e dall' impeto delle fiere , quando il ruggito di un leone e lo stridor di una rota , non che il furore dei manigoldi , ed il clamore del circo , impedivano spesso l' udire gl' inni , e le

esortazioni di un martire. Intorno al letticciuolo del moribondo B. Giovanni non v' erano, che volti dipinti dalla pietà, e che ginocchia piegate dalla divozione, che lagrime espresse dalla carità tenera o dall' invidia santa, silenzio, pace, orazione, amor di Dio. Oggetto ivi non era, che gli occhi turbasse dal contemplare il volto di un santo che moriva. Ed è ben forza a dire, che maravigliosa fosse una tale contemplazione, e che in vita avesse il Marinoni desta e confermata una incredibile opinione della sua santità, se un sì gran santo, com' era s. Andrea Avellino, giudicò in morte di osservare, e di scrivere per consegnare alla posterità ogni moto, ogni cenno, ogni atto, ogni occhiata, ogni sospiro, ogni parola, ogni avviso di lui. In quel sermone raccomandò l' ajuto a quelli, che sono in transito; raccomandò la misericordia coi peccatori; e sopra le altre cose tutte raccomandò con più lunghe parole la carità fraterna. Dopo il sermone incominciò a dettare un esercizio divoto sulle piaghe del Signore, che si stampò. Interposto qualche intervallo si fece leggere il secondo sermone di san Bernardo sopra s. Andrea, e la Croce, e lo commentò. Finalmente ascoltò tutto il Passio di s. Giovanni una volta e poi altra, e lo meditò: e in quelle meditazioni ora stava in se tutto raccolto e pensoso, ora prorompeva in detti non ben intesi, come questo: *cor altum, cor profundum.* Interrogato, se pativa dolori, rispose che grandissimi: e già già sulle porte del paradiso replicava spesso: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum;* e facendo un atto di amor di Dio spirò. Morì l' anno mille cinquecensessantadue, il dì tredici di Dicembre di anni settantadue in circa; dirò meglio passò alla vita che sempre dura: *ut non intelligeres illum emori, sed e-*

migrare; amicos mutare, non relinquere *. I Padri nel coro recitavano al momento del suo passaggio quelle parole: *Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum*: e pervenuti all'inno; *Iste confessor Domini sacratus*: sentirono serper per gli animi una consolazione segreta nuova soave piovuta loro sopra dall' alto. Uscirono, e visitarono la vedova cameretta: e raccolsero le ricchezze, di cui, dice il candido Autore della sua vita **, *erano legittimi eredi ab intestato; e ritrovarono lacere ma monde vesti; pochi ma studiati libri, semplici ma divote corone, aspri ma puri cilicj, dure ma del suo benedetto sangue asperse discipline*. RR. PP. dalla sponda del letticciuolo, dove giace la morta spoglia di questo santissimo vostro Religioso, a voi dirigo le mie parole estreme. La più tenera e più calda raccomandazione, che abbia fatta morendo ai maggior vostri il B. Giovanni, fu, che si amassero come fratelli; simile a s. Giovanni Evangelista, che pareva non sapesse dir altro fuorchè: *Filioli, diligite alterutrum.* Voi dolcemente adempite questo precetto suo: nè io punto maraviglio, che voi vi amiate scambievolmente come fratelli, se vi ritrovate tutti scambievolmente degni del vostro fraterno amore. Ben io vi ringrazio, che oggi voi a me pure abbiate fatta col favor vostro tanta parte per modi tanto cortesi di questo amor di fraternità, com'è appellato da s. Pietro ***. Per vero dire tutti i Religiosi d' ogni Ordine sono veramente fratelli, e debbono amarsi; onde esser per la congiunzione degli animi più forti a

---

* Hier. Epitaphium Nepot.

** P. Castaldo.

*** Pr. Pet. 1. v. 22, et alibi.

difender la Fede, a cui servigio patrimonj s' abbandonano e genitori: ma voi e noi siamo fratelli (non dirò nati a un parto, perchè voi dovete esser onorati come primogeniti), ma educati a un tempo medesimo dalla Chiesa con uniformità di studj, di genj, di fini, di abiti, di cerimonie. Quanto alla compagnia, in cui vivo, ben posso farmi mallevadore della comune nostra benevolenza: nè incontra prosperità a Voi, che non entriamo a parte col rallegramento dell' animo de' vostri pubblici comodi. Anzi per ogni tempo noi grati alle molte e non oscure significazioni della carità, e spirituale amicizia vostra porgeremo a Dio umili voti e devoti, che il chiaro Ordine vostro faccia sempre lieto e beato per ogni maniera di eletta benedizione.

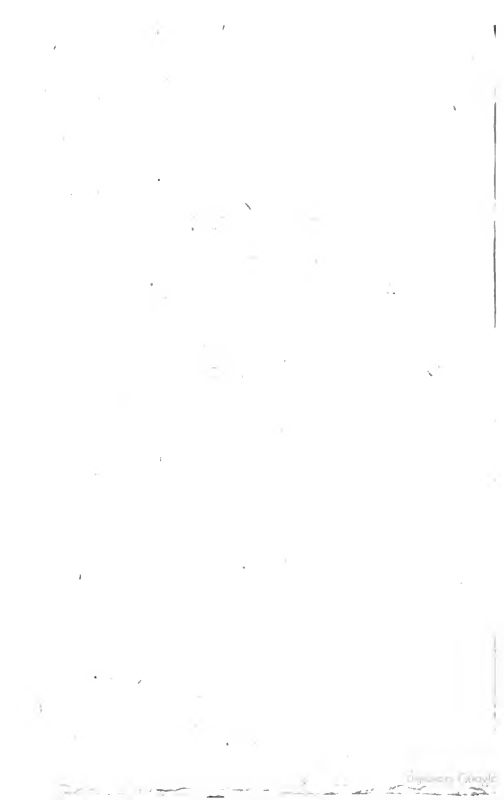
ORAZIONE

FUNEBRE

A PIETRO PAOLO MOLINELLI

BOLOGNESE

MEDICO E CHIRURGO

PRESTANTISSIMO.

Soventemente addiviene, Uditori ornatissimi e nobilissimi, che per li funebri elogj le guerresche imprese si lodino dei capitani; e tra costoro si celebrino non quelli solamente, che fortissimi e fedelissimi ben versarono il sangue per ben difendere la Repubblica, ma forse con più magnifico rumor di parole gli eroi funesti si esaltino e i conquistatori ammirati, perchè seppero ministri delle pubbliche ire nuocer con arte, e uccider con metodo, e spogliare con inclite rapine i troni e le nazioni. Io crederò pertanto esser miglior la condizione di quell'oratore, cui s' appartiene di commendare non un distruggitore del genere umano, ma un amico de' suoi fratelli, un allievo della pace, un coltivatore delle liberali discipline, un procuratore e un custode della felicità de' suoi cittadini: e questa è la presente condizione del mio parlare, dovendo io con giustissime e insieme acerbissime laudi piangere il danno di aver perduto, ed esaltare la gloria di aver posseduto Pietro Paolo Molinelli solenne maestro della Bolognese Università, uomo, ch' io mostrerò essere stato un dotto per eccellente modo utile al suo secolo. E in verità, quando ai guerrieri si recitano le orazioni, e non si ricordano che i nomi dei Cesari, e degli Alessandri; quando qua e là s' intrecciano i trofei delle spiegate bandiere, e delle palme raccolte, e si dipingono le incatenate provincie colla rasa chioma, che

altri uomini e chiarissimi. Io pertanto, che tra voi vivo da molto tempo, e amo voi, e che nella mediocrità, anzi tenuità mia pur sono graziosamente amato da voi con una perpetua comunione di dolcissimi ufficj, siccome entro a parte col sincero rallegramento dell'animo di ogni vostro comodo, e di ogni vostra amorevolezza, così d'ogni avversità, che a voi incontri, non posso non sentir danno e molestia incredibile. E giacchè voi volete onorar la memoria di un tanto cittadino con mesta e splendida celebrità, io, che deggio i consigli vostri seguire, m'apparecchio di secondare, e vieppiù agitare parlando questa virtuosa commozione di tanti tra i più eletti Ordini della Città, questo popolare e pio studio verso un letterato illustrissimo e prestantissimo. Uomo, che io sono, sacro per gl'istituti della mia vita, parlante in un tempio sacro, finiti appena li sacri augusti misteri operati dai Sacerdoti di Cristo, nella occasione, che si offre a un defunto un sepolcrale ufficio cristiano, sarò ben ricordevole, che deve esser almeno in qualche sua parte sacra e cristiana ancora la mia Orazione.

Ho già accennato, ed ora asserisco, che il Molinelli fu un dotto per eccellente modo utile al suo secolo. Se paresse mai ad alcuno l'asserzion mia quasi minore alla chiarezza de' suoi meriti, ascolti la prova, che parrà a ognuno gloriosa. Dico, che fu utile tanto, perchè nella sua facoltà offerse ai nostri occhi espressa e viva la idea dell'ottimo. So, che alcuni dicono, la idea dell'ottimo esser locata in tanto alto luogo, che appena è conceduta ai Metafisici il vagheggiarla: e dicono, che il favoloso eroe di Senofonte è simile al governo im-

maginario di Platone. Io non so cosa dir si volesse nè quel greco Storico col suo Ciro, nè quel greco Legislatore colla sua Repubblica: ben so, che Marco Tullio adombrò in carte il perfetto Oratore, Morgagni il perfetto Anatomico, il Secretario * della vostra Accademia, o Bolognesi, il perfetto Filosofo; e che mentre dissero quali debbono essere quei perfetti, descrissero, forse senza avvedersene, quali essi sono. Per non dissimil guisa sono contento di dimostrare, che il Molinelli, quanto il consente mortal condizione, fu nella sua facoltà ottimo e perfettissimo. E perchè alla intera perfezione è richiesto non meno l'ottimo valore, che il volere ottimo, così tratterò dell'uno e dell'altro partitamente. Nella trattazione delle quali cose amerò di essere dicitore anzi cauto che copioso: e parlerò con certa verecondia di opinioni, e di vocaboli, che potrà sembrare timore. E timore sarà veramente; perchè io temo, attesa la inesperienza e novità mia in sì fatto genere di studj, di non offendere per qualche meno accurata sentenza la medica dottrina nell'atto di lodare un medico dottissimo.

La universal Medicina, che tutta quanta doveva a lui come ottimo appartenere, riguarda e le interne cagioni de' morbi, e le esterne, e però ancora la Chirurgia, la quale non solamente indaga lontana, ma vede, e tocca presente. Quanto all' interne cagioni de' mali fu sollecito di tenere la domestica dottrina, quanto alle esterne volle ottenere eziandio la forestiera. E certo per non errare nella fisica Medicina bastava, che ben apprendesse la scuola Bolognese, la quale in niun tempo fu mai a niuna seconda: anzi nella giovinezza del Mo-

* Della forza viva: Francesco Maria Zanotti lib. 2.

linelli per la egregia opera del Malpighi aveva ricevuto un non mediocre incremento di autorità. Bologna è da gran tempo la Epidauro d' Italia; e alcune famiglie per la successione de' buoni medici si possono appellare le famiglie degli Asclepiadi: e certamente dagli avi ai nipoti di questo studio si deriva la tradizione legittima del medicare. Qui è da gran tempo, che non si venerano le Arabe qualità di un Galenico Peripateticismo, ma neppure si compongono le capricciose ipotesi di un medico Cartesianismo; onde (se mi fosse conceduta questa forma di favellare) direi, che qui è Neutoniana ancora la Medicina. I sistemi arbitrarj, che con perpetue vicissitudini nascono, e tramontano, si sanno per sapere la storia degli errori ingegnosi, ma non si seguono. Il velame de' concetti tenebrosi e delle enigmatiche definizioni qui si odia dalla candida sapienza, la quale rende fede del suo frequente potere ancor perchè confessa talora ingenua la sua impotenza. La semplicità, e la innocenza de' metodi è cara: pure qui la Medicina non è contenta di consolare l' infermo, essa lo vuol giovare; e però riceve dalle mani de' Naturalisti l' erbe salubri, e i sassi virtuosi; e molti rimedj trova coll' analisi di una Chimica non fallace; siccome di molti morbi molte sedi discuopre, e molte cagioni col non fallibil coltello dell' Anatomia. La sperienza della pratica si studia del pari che la teoria della dissertazione, e i letti degli infermi ancor vivi mercè la voce dei maestri diligentissimi insegnano agli scolari più, che i libri dei prudenti già morti. Per altro la Meccanica, la Idrostatica, la Dinamica, e le altre fisiche discipline tuttequante o portano innanzi la face alla Medicina, o l' accompagnano al fianco, mentre essa i genj esplora della natura, e li seconda; e se talvolta li corregge, giammai non li tiranneggia.

*

Questo era lo stato prospero della Fisica Medicina in Bologna; ma fra noi Italiani non era ancora in tanta eccellenza costituito quello della Chirurgia. La gloria del suo miglior prosperare è dovuta alla Francia. Mompellieri era già rinomata: ma in Parigi col favore di due uomini prodi Mareschal, e de la Peyronie la Società de' Chirurgi amplificava di giorno in giorno l' opera sua, finchè nel 1748 * fu accolta già Reale Accademia sotto gli auspicj faustissimi del suo Monarca. Colà pensò di recarsi il Molinelli con consiglio magnanimo alla sua famiglia, e in quella stagione alla Città nuovo. Partì da Bologna verso Mompellieri, e Parigi di ventotto anni incirca, come di ventotto anni partì M. Tullio da Roma ** verso Rodi, ed Atene; dimorò lontano come M. Tullio due anni; e tornò come M. Tullio (a cui il rinfacciava con dolore il greco Molone) traportando nuove ricchezze di arti in Italia. Felice il Molinelli, che in questa sì utile parte della sua vita può essere non affatto inopportunamente assomigliato a quel grande Romano! Videsi tosto Lettor rinunziare per decreto del Senato amplissimo con premio doppio dell' usato: e allora si aperse pubblico adito al suo valore; e ne suonò chiarissima la fama per ogni contrada; e a lui si fecero nobilissimi concorsi e frequentissimi di ogni maniera di persone: e allora fu, che nella luce e nell' uso della città tutta apparve quel medico ottimo, quale mi argomento di predicare che fosse nell'una e l'altra parte della sua facoltà. Ora ben m'avveggo, ch'io convengo omai spesseggiar i lumi, e le botte, onde colorirvi compiutamente tal ritratto.

* Histoire de l'Accademie Royale de Chirurgie, tome second.
** Middleton; Vita di Cicerone.

Sia pure difficilissima la Medicina, e implicata da ogni lato per la società, ond' è congiunta con tante altre scienze, che egli tutti ne possedèva i principj, e i fini. Sia pure amplissima e varissima la Medicina, siccome di ampiezza, e varietà pressochè infinita sono le malattie, e delle malattie le cagioni, onde del solo occhio ben trecento ne conta il Trillero * dopo il Boerhave, che egli di ciascuna non il nome solo conosceva, ma l' indole, e la nequizia. Sia pure oscursssima arte, e viva essa di conghietture e di sospetto, e non più di quattro siano le malattie **, che appalesan se stesse per indizj distinti e chiari, che è forza il dire aver lui ottenuto una specie di divinazione, perchè non solevano i suoi giudizj fallire. Io fui testimonio, che nell' aprirsi dopo lunghissima e stranissima malattia il cadavere di un Cavaliero ***(di cui mi sarà sempre cara ed acerba la onorata ricordazione), essendo agli intelligenti parute tanto varie e singolari le ingiurie fatte dal male alle interne viscere da dovergene rendere consapevole l' Accademia, egli trasse fuori una carta già scritta prima al suo tavolino, la quale era descrizione vera e accurata di ogni interno fatto per modo, che era relazione degna di un' Accademia. Qualora parlava nè prodigo nè avaro della speranza, gl' infermi, e congiunti, e gli amici interpretavano attentamente i

* Triller. Prooem ad dissert. de fame lethali.

** Medici autem vel summi fatentur vix tres, vel quatuor ex omnibus esse morbos, qui suum habeant signum παθογνωμονικον ita videlicet proprium, ut ab aliis cunctis distinguat Jo. Bap. Morgagni de sedibus, et causis morborum etc. lib. 5, in ep. ad Jo. Fr. Mechel.

*** S.E. il sig. Marchese Alfonso Ercolani Principe del S.R.I.

suoi occhi non che i suoi accenti per sapere, se dovevano o rallegrarsi, o dolersi. Talvolta il suo sermone era lento e impedito, ma i suoi impedimenti erano i lumi e i raziocinj, li quali poi sapeva dispiegare con ordinata serie di lucide idee, e con un corso ancor facile di accomodate parole: ed era un diletto esaminar appresso le fila e i nervi, onde si ordiva e constava un prolisso discorso di una sua deliberazione. E se può altri avere lo spirito geometrico senza essere professore di Geometria, Loch, e Molinelli furon due medici, che l'ebbero assai maraviglioso. Era circospettissimo consideratore; pure in tanta gravità di prudenza temporeggiando non isconciava giammai l'affare per attendere la opportunità di ristorarlo. La buona occasione suol essere fuggitiva; nè peccava egli in quel genere di prudenza soverchia, nella quale, come avvisano alcuni, peccano i Generali, e i Medici, qualora nelle imprese in nulla vogliono commettersi alla fortuna. Io non so cosa sia la fortuna medica, ben so, ch'egli vinceva le malattie in modo che pochi capitani sì felicemente vincono le battaglie. La Chirurgia è di se stessa franca, e sicura, ma essa è moltiplice tanto, che siccome gli Egizj * determinavano un diverso medico a ogni diverso genere di morbi, così oggi più di un lodevol Chirurgo una o altra notabil parte sola professa. Molinelli le professò tutte con universalità di sapere, e le eseguì tutte con felicità di avvenimento, e le insolite eziandio, e pienissime di pericoli delicati e sommi. Armato poi come era di ferro contro a ogni simil malattia era ornato di clemenza verso tutti i mala-

---

* Herodotus lib. 2, n. 84. De l'origine des loix, des arts, des sciences; tome second.

ti. Celso comanda al chirurgo che sia insensibile all' aspetto della miseria, e agli stimoli della misericordia. Fu intrepido il Molinelli e fortissimo, che non impallidì ai casi più miserandi, nè ai più ardui cimenti: anzi gli avvenne di esercitare dopo una feroce giornata vicin di Bologna fra due genti bellicosissime la militar Chirurgia, che suole essere più sanguinosa ancora per certe impazienze generose, che hanno i militari di voler morire. Tuttavia non si potrebbe egli essere un barbaro in Medicina? e non sarebbe le barbarie più fiera, quando si opprimerebbe un impotente e un amico? Un barbaro convien dire che fosse quell' Arcagato di Roma *, che i Romani maledissero poi coll' esecrato nome di carnefice; eppure i Romani non furono sempre ingrati alla Medicina, se alzarono una statua a quell' Antonio Musa, che guarì Augusto **. Avvi dei malati pusillanimi e costernati: e già nel letto è lecito esser pauroso senza essere un vile, e quell' onore severo, che divieta i sospiri ai soldati, li concede agl' infermi. Per guarire con umanità egli possedeva e la opportunità delle sorprese, e la utilità degli inganni, e la pieghevolezza della persona, e l' acutezza dell' occhio, e la desterità della mano, e quasi direi la grazia nel ferire, e la eleganza nell' addolorare. E poichè curare la piaga è del buon Chirurgo, risparmiare il bisogno della cura è dell' ottimo, così egli sapeva e sanare i malori, e prevenirli.

Sebbene a che indugio per dimostrarlo ottimo di ricorrere a quell' argomento, che è l' estrinseco, ma è il grandissimo, tratto dal consenso degli uomini, ai quali

---

* Plin. Hist. nat. lib. 2, cap 2.

** Svet. Aug. 59.

l' amor proprio non permette l' ingannarsi trattandosi della propria incolumità? Tale si fu il consenso dei dotti ancora oltre alle alpi, e oltre all'Oceano. (Degli Italiani preclari, che lo commendano, tante sono le lettere alle mie mani pervenute, che il tacer tutti sarà prudente, perchè il nominar pochi sarebbe pericoloso). Skarp, le Sere, Petit il padre, Ongel, Pigle, Frizes, Cunengham, Haller, Middleton da Londra, da Parigi, da Leiden, da Endeburgo a lui scrivono e di lui con singolare devozione dell' animo. Condoid Inglese Archiatro di Petroburgo attesta in una sua lettera, che sarà in quel Settentrione sempre ben raccomandato quel giovine, che potrà vantarsi scolare del Molinelli Bolognese. Salvator Morand, grande e famoso uomo, prestantissimo Maestro suo a Parigi, a cui molto deve la Francia nella Chirurgia, e però non poco tutta l' Europa, lo carezzò sempre con ogni genere di onore e di benevolenza: ed essendo Presidente dell' Accademia Chirurgica estimò divenire più benemerito di tuttaquanta la sua Società aggregandolo all' Accademia non chiedente, e primo infra tutti gl' Italiani: esempio imitato poi dall'Accademia delle Scienze di Londra. Tale si fu il consenso vostro, o dottissimi Medici Bolognesi; nè credo, che si possa recar dinanzi maggior gravità di testimonio in sua lode, che osservare, come voi qui presenti voi stessi negli incerti eventi, e nei minacciati disastri delle malattie mostravate desiderio del suo consiglio: desiderio, che non so, se più onori il suo ingegno, e la sua dottrina, o la vostra moderazione, e la vostra lealtà. E in mezzo a questa lode dimestica permettete, che sia da me locato lo elogio, che ritrovo luculento e frequente, fattogli dall' immortale Giambattista Morgagni Principe degli Anatomici Europei. Il Morgagni non si può ben dire a Bologna straniero; qui fu isti-

tuito nelle liberali discipline , qui udì maestri eccellenti, qui laurea ottenne di Dottore , qui conversò familiarissimamente tutti i vecchi scienziati , qui fu uno de' fondatori dell' Accademia dell' Istituto. Iddio conservi a lunghissimo spazio la felice e operosa sua vecchiezza ; ed esaudisca i voti di due Università , di Padova che ammaestra , e di Bologna, da cui fu ammaestrato. Tale si fu il consenso eziandio de' medici forestieri , molti de' quali lo interrogarono sopra le altrui , e alcuno sopra le proprie infermità ; e tra questi venuto in Bologna fu Francesco Serao Napoletano gloria della Medicina , e delizia della filosofia. Tale si fu il consenso delle nazioni medesime ; e noi vedemmo Inglesi , e Francesi , e Greci , e Polacchi , e Svizzeri , e Tedeschi d' ogni contrada , come di ogni contrada Italiani arrestar per lui cocchi e cavalli , anzi costituire qui lunga stagione stabile domicilio. E con ciò veniva discorrendo per gli ordini popolari della città non mediocre copia di denajo , che quasi vital sangue inaffia le membra dello stato , e buona sanità gli concilia , e fiorente colore. Tale fu il consenso dei grandi , perchè lui visitarono e consultarono con lui Cardinali , Ambasciadori , Milordi , Cavalieri d' incliti Ordini, anzi pure Sovrani , gli Estensi Duchi, l' Elettor di Magonza , il Margravio di Bareith , il Principe di Augusta , la Principessa di Toscana. Avendo io i Principi nominato non posso a meno di non riverire con alquante riposate parole il giudizio del Sovrano nostro Benedetto XIV Papa sovranamente dotto. Egli in più chirografi al Molinelli indiritti l' appella *l' onor del nostro Paese, l' onor della nostra Patria.* Sanno le colonne e gli scanni , non che i Maestri , e i cittadini , quanto Benedetto crescesse la magnitudine e la chiarezza dell' Istituto delle Scienze. Pareva intanto con ragione ad alcuni , che sen-

tisse lo Istituto il desiderio di una Cattedra, la quale nei cadaveri tentasse il cimento delle operazioni chirurgiche; onde potesse il Professore non dirò errare senza pericolo (che favellandosi del Molinelli sarebbe questa una forma profana di favellare), ma potesse ferire senza dolore. Tal Cattedra s' innalzò nuova in Italia, e ancor perciò conveniente a questa città, che fu sempre detta la madre degli studj; e il Molinelli ne fu Lettore creato. A proccurare il decoro e l' amplitudine della scuola si congiunsero con impensata alleanza due nazioni allora nimicissime: imperciocchè il potentissimo Re Luigi XV mandò in dono al Pontefice una abbondevolissima e lucentissima suppellettile d' ogni chirurgico ferro, di cui non si può ammirare abbastanza il temperamento, il nitore, la trattabilità, l' acutezza: ed essendo predata la nave dagli Inglesi, il prode e cortese predatore, letto il nome del Pontefice Massimo, e inchinatolo, la spedì ai porti del suo dominio. Finalmente perchè il favoreggiamento dei Sovrani verso tal professore fosse cumulatissimo, Clemente XIII, che oggi ci governa con sì saggio e soave correggimento, onorò ancora l' anno passato il Professore con un onorificentissimo decreto e graziosissimo.

Tanto valore certo e riconosciuto lo rendeva caro e idoneo a essere eccellentemente utile agli uomini, ai quali procacciava la carissima sanità. Non è a maravigliare, che tanti onori si siano in tutti i tempi recati ai Medici, quanti ne celebra l' Inglese Mead in quella sua Arvejana * orazione; perchè la sanità è il bene fisico

* Oratio anniversaria Harvejana ec.
Adjecta est dissertatio de nummis a Smyrnaeis in honorem Medicorum percussis ec. Londini 1724. Vedi poi l' eruditissimo, ed immortale P. Paciaudi, Animadversiones Philologicae. Sect. X. Romae 1757.

migliore di ogni altro. Oggi per la utilità dei popoli si studia l' Agricoltura ancor dai ministri di stato nei gabinetti, come un tempo si esercitò nei campi dai Senatori di Roma: ma a che gioverebbero i metodi del Tull, e gli aratri del du-Hamel, se, biondeggiando di messi le campagne, ammalasse la moltitudine, che deve mangiare il pane? Oggi per la utilità dei popoli si studia il commercio, e per mercatantare più vantaggiosamente esercitano lunghe ire, ed invidie immortali nazioni cultissime: ma a che gioverebbe aver il capo splendente per li diamanti di Visapour, se fosse afflitto dall' emicrania, e il polso, se fosse febbricitante, averlo avvolto fra le perle di Ceylan! Quanto a me, so più grado alla nave, che porta la china, e il reobarbaro, che a quelle, che recano le sete del Giappone, e le pelli della Siberia.

Penso di avere con bastevoli delineamenti e colori la forma rappresentata del suo perfetto valore; ma siccome ogni facoltà ne ha parecchie altre finitime e propinque, così aggiungo, che fu intelligente e savio in molte altre cognizioni di Botanica, di Chimica, di Storia Naturale, di Fisica, di Geometria. E poichè a un Medico è necessaria la eloquenza privata nelle famiglie, e a un Maestro di Medicina la pubblica nelle cattedre, egli dell' una e dell' altra eloquenza era dotato. La orazione, che stampò, *de operationibus chirurgicis in cadaveribus* è tanto copiosa e forte e squisitamente latina, che viverà in tutti i tempi: e se non fosse vero, che Cicerone, come qualche erudito * si assottigliò di pro-

* Samuel Christophorus Ursinus de Cicerone Medico. Vittemberg. 1711.
Hieronymus de Bono de Medica facultate in M. Tullio Cicerone. Ven. 1757. Nuova Raccolta di opuscoli Tom. 3.

vare, sia giammai stato buon medico, è verissimo, che allora Molinelli fu oratore ottimo. Nè era solamente nella prosa scrittore tanto gastigato e puro e splendente, ma era culto e leggiadro poeta eziandio: e questi amabili studj assai accarezzati da lui nella freschissima giovinezza sotto a maestri buoni (del qual giudizio era egli cortese agli uomini del mio Ordine) non furono da lui dispregiati nella gravissima virilità.

È tempo, che m' affretti di passare all' altra parte, e di mostrare il suo volere ottimo, cioè le sue morali e cristiane virtù necessarie al Medico perfettissimo. Scegliamo le più opportune. Singolare fu la sua costanza nella fatica. La fatica per lui s' intraprese dagli anni più verdi: e Parigi stessa non potè in lui giovine ammollire l'austerità dell' applicazione. Parigi è Metropoli fiorentissima d' armi, e di lettere, e di sollazzi insieme, e di grazie; e fra il lusso e il tumulto di quell' infinito commovimento può la novità per un sempre vario teatrale incanto pascere gli occhi stupidi di un forestiero, che vede succedersegli davanti gli spettacoli, e cambiarsegli intorno gli spettatori. Il Molinello a Parigi era un giovine Italiano, che non si lasciava per la forza degli incanti muovere dal proposito degli studj: Fagon, Littre, Mery, Verney, Chirach, Chicoineau erano nomi per lui di bennata emulazione: l' Ospedal di s. Cosimo, e l' Orto Regio furono le sue Thouillieres, e il suo Louvre. Tale laboriosità non la intermise mai appresso, nè la rimise. Fate voi ragione, Uditori, alla verità: da quanta occupazione non era impedita la sua maniera di vivere, e come non era scevera d' ogni sollevamento! Visitar la mattina i malati sino a lunga ora dopo il meriggio, dare il dopo pranzo le facili udienze ai poveri, onde la sua casa sembrava quasi il tempio di Esculapio,

indi replicar le visite , e ritornare in casa a notte prodotta , e di molte notti molta parte vegghiata consacrarla alle scritture deliberative, onde spediva ancora ai lontani per lettere la sanità (delle quali egregie scritture donò vivo due interi volumi al Senato), questa era la vita sua. Questa la sua vita uniforme e perpetua senza riposar mai un giorno nel seno tranquillo di qualche villa, senza novellar mai un' ora in un' onesta brigata , senza assidersi mai nè a una tavola, nè a un tavoliere, senza ndir mai nè nn' opera , nè una sinfonia . Nella dedicazione , che fece Bologna del suo grande teatro , neppure gli fu conceduto agio di contemplare la maestà di tanto apparato, benchè amatore di tutte le arti liberali, che egli era , ne lo desiderasse ; credendo , che andare all' opera fosse allora esercitare un atto di gratitudine verso il merito di tanti artefici suoi concittadini . In mezzo a questa contenzione cotidiana e ordinaria v' era la straordinaria e la insigne , della quale non voglio citare, che un esempio solo . Nelle più basse parti del Tenitorio, dove stagna l' aria pigra al pari dell' acqua che infradicia paludosa , gittò una non so qual malvagia infezione, che serpeva impunemente per le capanne di quelle squallide famiglie. Il Senato vigilantissimo pensò essere delle sue parti opporsi a quel pericolo , e deputò il Molinelli con un compagno * egregio affatto , e degno di lui , perchè accorressero , e vedessero, e provvedessero. Fu per quelle valli nebbiose malagevolissima e molestissima la spedizione ; ma dopo gli aspri viaggi, e le aspre dimore mercè gli accorti metodi prescritti fu dissipato il morbo , e

* Giuseppe Azzoguidi benemeritissimo in Bologna della Medicina.

fu salva la Provincia. Questo è uno di que' tanti e inosservati benefizj, che per la distanza del tempo appena più si rammentano: eppure è un benefizio, onde forse di più migliaja di morti non si funestarono queste nostre mura medesime. E parlando della fatica durissima da lui sofferta, prego voi a osservare, che generalmente la fatica di un pratico coltivatore di Medicina è la maggiore di ogni altra fatica dell' uomo di lettere. Fatica il Matematico, ma finalmente assorto, e quasi beato nel suo silenzio, e nella sua estasi mesce linee, e intreccia calcoli a suo agio. Fatica lo Storico, ma siede volgendo codici, e interpretando iscrizioni. Fatica il Teologo, e qualche volta disputa con travaglio nei circoli dei contenziosi; ma ozia poi nella meditazione dei Concilj, e dei Padri. E, se tra le scienze tutte vogliamo considerare forse la più operosa di ogni altra la Botanica, il Botanico suda, e agghiaccia, e le brune valli, e le erte rupi, e le selve antiche formano, se fosse lecito parlar così, la sua biblioteca. Nondimeno oltre a un certo orror dilettoso, che recano talvolta a vedersi ancora i dirupi, e i precipizj, lo rallegrano tratto tratto i colli erbosi, e le ridenti pianure. Il Medico non si avvolge, che fra oggetti fieri, e maninconiosi. Uno spedale è l' asilo della miseria, e il domicilio della tristezza, dove non si vede, che il pallidor delle facce, e lo squallor delle piaghe, dove non si odono che i sospiri di chi langue, e i gemiti di chi muore. E se egli entra alle dorate stanze dei Grandi, non v' entra, allorchè per festeggiamento s' illuminano gli atrj, e le sale, ma quando il cupo silenzio occupa ogni anticamera, e la dubbiosa mestizia oscura ogni fronte: e il Chirurgo poi versa talvolta tra la sfracellatura delle cadute, la orribilità delle ferite, lo sgorgamento del sangue; quando

di fraterno gemito, e di materno ululato risuonano i penetrali ancor dei palagj.

Oltre a essere laborioso uomo fu il Molinelli uomo disinteressato: e se nell' esercizio della sua professione fosse stato un sottile ricercatore della pecunia, non dirò, che avesse ammassati quattro milioni di franchi come il Boerhave, ma certo lasciato avrebbe di gran lunga più notabile il patrimonio. Disinteresse mostrò in prima col non partire verso altra Università, quando raccolto ognuna l' avrebbe con lautissimi stipendj. Ma questo è un tratto della sua vita comune a parecchi altri chiarissimi Professori, li quali mi ascoltano, che, se è lodevole a lui, non è a noi meraviglioso. Troppi uomini Bolognesi pregiatissimi in affare di lettere ricusano gli splendidi inviti di altre cattedre, e compresi da onestissima carità verso la loro Terra amano di servire anzi alla Patria che alla fortuna. Non furono tanto moderati i greci Filosofi, che l' antichità appellò Savj, perchè protetti da quel loro assioma, che ogni contrada è patria al sapiente, colà ne veggo dirigere il piede, dove più largo si offre l' oro alla mano. Mostrò appresso il disinteresse col non abbandonarci neppur per brevi intervalli. Che se sopra i cavalli delle poste fosse corso alle meste voci delle altre città, egli sarebbe certo divenuto più ricco, ma noi saremmo divenuti più poveri; quando appena avremmo più avuta copia della opera sua. È vero, che la sanità non ben ferma anch' essa divietava sì fatti viaggi; ma chi non sa, che l' interesse non la perdona a sanità di corpo o robusta sia, o vacillante. Quindi è, che si veggono cupidissimi trafficanti per la fame delle ricchezze macerare se stessi ai panchi dei loro calcoli entro ai fondachi delle lor robe: e veggonsi degli audacissimi naviganti voler perire nella intem-

perie di lunghissime navigazioni disprezzando climi, e tempeste. Lo irritamento dell' interesse poteva inoltre divenir più vivace per lui congiungendosi con quello della onesta ambizione di gettare le fondamenta a una famiglia ricca, onde il suo nome vivesse benemerito del pari per le compere nel privato archivio, che per li volumi nelle pubbliche Librerie. Mostrò finalmente disinteresse in certo egual suo costume verso i ricchi. Ammalava un nobile e denaroso signore: e il Molinelli era al suo letto chiamato. All' incominciar delle visite l' oro a lui si offeriva, e l' oro in sulle prime si accettava da lui; ma come erano passati alcuni giorni, e soddisfatta che era, dirò così, la sua dignità, altro oro egli non chiedeva; e offerto costantemente lo ricusava. Così pure avvenne più volte nel fine delle guarigioni, che egli abbia lautissimi doni o tutti, o in parte rifiutati. E questo costume suo io lo chiamo pure disinteresse, poichè parlo di malati, che da un lato erano facultosi a poterlo ricompensare senza disagio, da altro lato spesso eran cortesi da volerlo premiare senza rincrescimento. E sappiano intanto i lontani, che nelle lunghissime cure al venir meno del denajo non veniva meno la diligenza.

Procedo già a illuminare una terza dote, che non so con qual altro vocabolo designare, che con quello di fede e di amicizia. Così è: diveniva amico, e amico fedele dell' ammalato. Intendo di essere in un luogo addotto, nel quale, mentre i funerali elogj sogliono essere esagerati, divenendo i lodatori eloquentemente bugiardi, il mio ha da sembrare a parecchi difettuoso, e minore della verità. Bisognerebbe in vece della mia voce udir quella della pubblica gratitudine. Chi potrebbe mai abbastanza esprimere in certi casi la benignità della sua fronte, la compassion del suo guardo, la soavità della

sua insinuazione, le attitudini della sua persona, e le opportunità de' suoi congressi? Assidevasi al letto di un infermo, e lo mirava fisso, e lo interrogava minuto, e lo esaminava sagace. Oltre alla libertà di palesare le cose necessarie donava ai malati la consolazione di dire ancor le superflue. Badava ai grandi fenomeni delle malattie, come se trascurasse i piccoli, e insiememente rispettava i piccoli, come avesse ignorato i grandi. In tanta moltiplicità di malati talor difficili per la stranezza delle opinioni, sovente queruli per l'asprezza delle malattie, la sua longanime e mollissima pazienza non indicava mai nè molestia nè affrettamento. Per loro conforto tacendo oziava vicino del letto, come se tutto il mondo fosse sano, ed egli fosse il medico più ozioso del mondo. Replicava le visite più e più volte secondo i periodi delle sue osservazioni, e nella più quieta, e tardissima notte sorprendeva gl' infermi colle improvvise, e consolatrici apparizioni della persona. E tanta assiduità non era per li ricchi solamente, ma ancora per li poveri.

E già io m' avveggo tanta onestà sua nobilmente animata sollevarsi a essere carità evangelica, e tante morali virtù divenire virtù cristiane e Religione. L'assistenza agli spedali essa a chi sa profittare delle sue azioni è vera carità. Non molto prima di Giustiniano, nota *

---

* Joannes Henricus Schulzius to. III, 13 Class. Histo. Academiae Imperi. — Giustiniano : legge 46 Sancimus siquis etc.

Per altro nel secolo IV, cioè da due secoli prima, san Basilio, e poi s. Giovanni Grisostomo fondarono in Oriente spedali per gl'infermi, siccome sappiamo da s. Girolamo, che nel V. secolo Fabiola ne fondò uno nell'Occidente a Roma. — Dopo il mille furono poi comuni in Italia. — Muratori; Dissertazioni sopra le Antichità Italiane tom. secondo.

lo Scudzio, che si apersero gli spedali, cioè a quel tempo, quando nella ferma pace della Chiesa tanta eccellenza di frutti potè essere partorita dalla evangelica carità. I pagani rifiutavano i poveri, come rifiuti dei numi medesimi. Commosso dalla evangelica carità non gli illustri malati solamente, ma i poveri eziandio ascoltava, e qualora aveva la sua fede obbligata, era tanto diligente al tugurio del servo, quanto al palazzo dell' Ottimate. In una fitta notte, e agghiacciata nel suo passare per non so quale contrada pervennegli alle orecchie un certo fioco gemere, e sospirare: si arrestò, e tenne dietro a quei sospiri; e trovato un languido uomo, che assiderato dal freddo giaceva, lo raccolse di terra, il trasse seco a casa, e ivi lo ajutò con ogni maniera di conforto. I poveri medicava senza altro genere di ricompensa, che la loro allegrezza onde era benedetto: i poveri provvedeva di medicamenti, e non rade volte di denajo; e un povero solo guarito, io so, che gli costò notabil argento; e, se i poveri erano tali, che sentissero della povertà la vergogna, donava con tal artifizio, onde almeno non sentissero quella della elemosina. Ma non è maraviglia, che la carità dell' Evangelio gli aprisse la destra a donare, se gli aveva allargato il cuore a perdonare. Uno straniero famiglio (rechiamone almeno un esempio) di una sovrana Principessa venuta qui a soggiornare in Bologna per fare sua guarigione sotto al Molinelli, lo offese con parole, lo ingiuriò con lettere, lo assalì con minacce, e fu costui tre volte regalato da lui con denaro. Queste massime di dolce operare verso il prossimo non si usano, se non da chi è pieno di religione profonda verso Dio. La sua religione era zelo. A un Moscovita, che sotto al magistero di lui voleva guarire nel corpo, seppe con una dolce autorità occupar l' intellet-

to per modo, che quel Signore usava appellarlo padre: e padre gli fu veracemente, perchè col paterno consigliare lo sanò eziandio nello spirito, e nella pura fede lo condusse della cattolica Chiesa. Non dubitò più volte nell' altrui timidezza, e costernamento di essere l'annunziatore ai malati della morte vicina: e non essendosi giusta il suo avviso amministrati i Sacramenti della Chiesa, ricusò una volta infra l' altre altamente di voler proseguire il suo visitamento. E io porterò sculte nella memoria sino al sepolcro certe precise e reverende parole, colle quali mi esortò a non essere negligente in non so quale opera di gloria di Dio. La sua religione era divozione e pietà: e afferma chi per venticinque anni resse l' anima sua, che pieno di umile fede s' accostava non di rado alla mensa dell' Eucaristia; dolendosi sempre cristianamente di non avere più spedita la potestà di essere partecipe a quei misterj venerabili. Un saggio amico della sua famiglia confessa essergli venute le lagrime agli occhi in udirlo chiuso nella sua stanza pregare con alta voce, e gemere nella compunzione del suo cuore innanzi a Dio. La sua religione era tenerezza talvolta, e sottilità di coscienza, provando quel genere di angustie, che non affliggono se non quei servitori attenti, che amano Dio. O se voi poteste, Uditori, sentire qual è nel mio animo il sentimento nel pronunziar tali cose! Propriamente m' allegro, e meco medesimo mi congratulo, che mi sia dato di celebrare non un dotto profano, ma un dotto sinceramente cristiano. Sinora sono stato un dicitore straniero alla materia: ora parmi di entrare alla possessione de' miei sacri diritti, e alzo la sicura fronte, e la franca voce dispiego, e colla libera perorazione dentro al campo novellamente aperto spazio, ed esulto. Giovani, valorosi giovani, di cui mi

è sempre il cospetto giocondissimo, voi sapete come punge l'animo mio una sollecitudine cotidiana, e paterna del vostro bene: e, se forse non vivo affatto inutile alla Repubblica, è perchè io ho in gran parte dedicate le ragioni della mia vita alla vostra utilità. A voi dunque dico, o giovani, che il Molinelli fu un letterato ingegnosissimo e chiarissimo, e fu nel tempo medesimo un cristiano religiosissimo e piissimo. Pur troppo la gioventezza può esser sorpresa da certi inconsiderati rumori, quasi la incredulità e la dubitazione fossero segnali di alto, e forte ingegno superiore ai volgari pregiudizj. Pur troppo avvi chi chiede di saper tutto, perchè dubita di tutto ciò, che si crede; chi non pensa mai, e si vanta di legger sempre libri, che egli nomina dei pensatori; chi approva sempre l'ultimo sistema, purchè disapprovi più arditamente degli altri le vecchie approvate dottrine; chi, gonfio della fortuna di un suo poetico canto, o di un suo fisico sperimento, pregiando troppo le umane dispregia le divine lettere; chi non sa ridere, e sollazzarsi senza deridere le più temute rivelazioni, e tremende. No: la irreligiosità è il pericolo degli spiriti piccoli e leggieri: e se pure qualche grande, e solido ingegno urtò a quello scoglio, e vieppiù lo infamò, fu, perchè o l'aura seducente del libertinaggio, o l'impetuoso turbine dell'orgoglio il fece romper quivi, e naufragare. La esistenza di un Dio nostro principio e nostro fine è patentissima. Quanto profondamente non erano filosofando penetrati dall'idea di Dio un Newton, e un Leibnizio! Giovani, che date opera alla Medicina, io non prendo l'argomento nè dai geometri, nè dai metafisici, lo prendo di mezzo alla vostra arte medesima. Ecco un corpo umano già fabbricato. Mirate le ossa, come altre stanno, altre si coricano, altre si attraversano, altre s'incurvano, mentre l'

intero fusto dai lunghi stinchi su alto si leva sino al cranio serrato: come le membra crescono, e degradano, e si commettono, e si disnodano, mentre i flessibili nervi più propagansi, e corrono tutto il corpo: come la trattabil carne convenientemente risalta, o si dispiega, e la ben tessuta pelle sopra vi si distende, mentre i succhi nutritori tutta la bagnano, e la colorano. Mirate muscoli, e fibre, e cartilagini, e membrane, e tonache, e vene, e arterie, e seni, e canali: e miratele queste cose con que' due occhi, che vi si sono accesi nella fronte sublime per rimirar poi il cielo. Questo, interrogo, è lavoro del caso per atomi, che o tenaci s' invischino, o adunchi si aggrappino? Non ho creduto vano spendere alquante parole su tal esempio, perchè fra non molti giorni il teatro aprendosi della vostra celebre Anatomia, vorrei, che vi avvezzaste a filosofar da cristiani, e in tal modo la vostra Medicina stessa salisse a essere ancor Teologia. Se gli Astronomi ammirano, come altri osservò, la immensità di Dio negli spazj celesti, gli Anatomici ammirano più agevolmente la sapienza nei corpi animali: attributo come l' altro infinito, ma forse più atto per far conoscere all' uomo razionale quell' eccellentissimo Essere divino. Sebbene non sono contento, che lo conosciate questo amabile Dio; vorrei, che lo serviste, e vorrei, che l' amaste umili alla rivelazione, che ha lasciato, esatti al culto, che ha determinato, ossequiosi alla Chiesa visibile, che ha istituito; onde la nobiltà del vostro costume rispondesse alla altezza della vostra fede, e alla purità della vostra legge.

Dio massimo e sapientissimo, indifettibil fonte di ogni sapere, rimirate pietoso questa città, ed esaudite i suoi voti, che ora sono molti in mezzo a molti bisogni; ma non isdegnate, ve ne priego, un mio caldissimo, ed

è, che seguano i suoi studj a vivere sotto alla illuminazione del vostro volto, e che i suoi Professori ritengano nei tempi avvenire la probità presente; talchè gli scolari nell'atto di apprendere ciò, che dicono, possano sempre imitar ciò, che fanno: onde la eredità della Religione ricevuta dagli antenati immaculata si serbi, e intera ai posteri si trasmetta. E voi, Sacerdoti ministri del vivente Dio ripigliate il corso dei vostri riti, e dei vostri cantici devoti, onde quell'anima, che noi vorremmo giovare, senta il conforto della comunione de' Santi, nella quale trapassò. Essa grata ai nostri suffragj spero, che nella sua pace e nel suo refrigerio otterrà da Dio alla sua Patria soavissima il retto spirito di una verace pietà, e costante, che è poi lo spirito, onde si custodiscono, e crescono le Città, e i Principati.

FINE.

INDICE.

pag.	» lin,	ERRORI	CORREZIONI.
21 ;	9	le	la
31 ,	23	entrate	entrare
78 ,	21	lutta	tutta
81 ,	1	vidi-	divi-
104 ,	25	trion-tale	trion-fale
106 ,	27	volutooso	voluttuoso
142 ,	25	poposizione	proposizione
162 ,	27	la	le
166 ,	17	le	la
176 ,	24	passso	passo
214 ,	16	teo-ogo	teo-logo
255 ,	14	della	delle